

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Ritorno con l'allegro Ciu Li che viene a Ciunchino per sposarsi

“Pensai che il lungo treno era come la Cina, e quel vagone come il Tibet, saldamente agganciato alla Cina, e, per quanto ultimo, anch'esso destinato ad arrivare alla stessa mèta del socialismo..”

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CENGTU', gennaio — Sulla collinosa campagna di risaie e di bambù l'imperno soffice e umido del Szechuan adagia il suo cielo velato di caligine. Siamo ritornati in pianura, e le nubi, che dall'alto del Tibet vedevamo appiattirsi umiliate ai piedi delle montagne, di nuovo ora si gonfiano e veleggiato trionfanti sopra di noi. Il Tibet ci ha dato l'addio, fra i boschi del versante orientale del Cetuò, con un branco di fagiani argentati che la jeep ha fatto scappare dalla camionabile dentro i cespugli, ma non tanto svelti da non lasciarci vedere le piume nere e rosse delle teste, bianche dei corpi, grigie, azzurre e nere delle ali e della coda, ed i rossi schinieri delle zampe. Poi sono venuti Cantin, con il suo fume così precipitoso che la energia della centrale idroelettrica è usata dagli abitanti anche per fare da cucina, Lufin, con il ponte sospeso di catene sul fiume Tatu che l'avanguardia della Lunga Marcia passò nel 1935 sotto il fuoco di mitragliatrici del Kuomindan, il valico di Erlang, i cui 3200 metri sembrano ormai una sciocchezza dopo i livelli che abbiamo sperimentato nel Tibet, e finalmente davvero la discesa al piano,

giava un giovane compagno particolarmente di buonumore, il compagno Ciu Li, che, dopo quattro ininterrotti anni di lavoro a Lassa come quadro politico, ha ottenuto una breve vacanza per venire a sposare a Ciunchino. Nativo del Szechuan, Ciu andò nel Tibet nel 1951 con i primi distaccamenti dell'Esercito Popolare, quando ancora bisognava superare quelle montagne sul mulo od a piedi, e i cinari spesso, nella fatica della marcia, cadevano svenuti per la scarsità d'ossigeno. A Lassa egli si trovò così fino dal periodo iniziale e più duro della liberazione: i rifornimenti alimentari tardavano a giungere lungo le carovaniere, e d'altra parte il principio era, rigorosamente, di non prendere nulla dalle misere risorse tibetane; il poco riso che poteva arrivare doveva esser mangiato mezzo crudo, perché mancava il combustibile necessario per farlo cuocere al basso grado di ebollizione dell'altopiano. Ma Ciu non ci ha mai parlato molto di quel tempo, forse perché la sua coscienza di quadro lo rammenta come poco più che ordinaria amministrazione, o forse perché nel viaggio era troppo felice all'idea di poter rivedere la ragazza con cui si era già fidanzato cinque an-

kou che già affiora con i piloni dal fiume, nuove ferrovie che si aprono al traffico nel nord e nel sud il piano per il 1955 completato in anticipo, ed i risparmi realizzati nella sua attuazione che permettono la aggiunta al piano per il 1956 di costruzioni prima non previste, altre cinque centrali elettriche, altri tredici pozzi di carbone, altre due fabbriche di macchine utensili, un'altra miniera di ferro, altre sei aziende di industria leggera.

Chiara immagine

Si ripensa di qui al Tibet, alla sua società per secoli fossilizzata in cima a quella torre di roccia, un mondo dentro il mondo cinese, a cui la Cina nuova non ha esitato a tendere il braccio per restituirlo alla vita. Quando ci si ritrova immersi nel clima elettrizzato di questa edificazione, non può stupire che i cinesi abbiano trovato il coraggio e l'energia di addossarsi, oltre ai loro propri compiti, anche quello della emancipazione del Tibet. E quando si rivede da vicino con quale sicurezza questa rivoluzione procede nel suo cammino, guidata da quale limpidezza teorica e da quale continua aderenza alle circostanze concrete,

vello tra l'ora di politica e quella di specializzazione veterinaria, porta l'ampia cappa annodata alla cintola, la camicia di seta verde, il feltro a larghe falde e gli stivaloni ricamati proprio come se fosse sull'altopiano. Era un pastore della regione di Ciando, e nel 1951, trasportando con gli yak attraverso il Tamalà rifornimenti per la marcia dello Esercito Popolare, rischiò la vita nel calarsi a recuperare un carico precipitato giù da un burrone. Allora — dice — « non sapevo nulla della Cina, credevo che fosse come il Tibet, solo senza le montagne ». Venne qui nel 1952, e nelle vacanze lo Istituto lo ha condotto, una volta, in treno a Ciunchino a vedere le acciaierie, un'altra volta in aereo a Pechino, e nel Nord Est, a vedere i laminatoi automatici di Anshan. « Al ritorno — dice — riprendendo il treno a Ciunchino, osservai nella stazione qualcosa che mi fece pensare. C'era un va-

gone fermo in un binario morto, e i ferrovieri lo spinsero lungo uno scambio fino a portarlo in coda al nostro treno, e ne lo agganciarono. Era un vagone di tipo più antiquato degli altri, ma una volta che fu agganciato e il treno partì anche quello partì, e alle curve lo vedevo correre dietro per la stessa strada. Mi venne in mente che il treno era come la Cina, e quel vagone un po' come il Tibet, saldamente agganciato alla Cina e, per quanto ultimo, anch'esso destinato a arrivare al socialismo ». L'immagine di Cilièn varrà forse per il lettore meglio di molti ragionamenti politici, e con questa speranza gliel'ho riferita.

FRANCO CALAMANDREI
FINE

Le precedenti corrispondenze di Franco Calamandrei dal Tibet sono apparse sull'Unità nei numeri 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 354, 355, 356, 357, 358, 361 del 1955, 3 e 7 del 1956.



Un tratto della linea ferroviaria che collega Cengtù a Ciunchino

Yaan, il morbido e verzicante paesaggio del Szechuan verso Cengtù.

Questo viaggio di ritorno non è stato affatto una ripetizione in senso contrario dell'andata. I colori della natura tibetana, col maturare dell'inverno, si sono mutati, e gli scenari che già ci avevano sorpreso, percorrendo la camionabile da oriente a occidente, ci hanno riservato sorprese nuove, la loro inestimabile maestà ci è apparsa in nuove acconciature una patina bionda nelle praterie, le brughiere diventate di porpora, l'oro delle betulle e degli ontani incastonato e squillante in mezzo alla solessità dei sempreverdi, e le acque dei fiumi, dei laghi, ormai purificate dal limo della stagione delle piogge, di un azzurro violaceo vicino al cobalto. L'interno delle cantoniere, quando vi giungevamo nell'aria frizzante dell'imbrunire per passare la notte, aveva qualcosa di famigliare e di intimo, con i lavoratori cinesi seduti dinanzi ai loro boccelli di tè fumante ed intenti

ad orsono, e di poterla riportare a Lassa con sé come sua moglie. Capace di dormire saporitamente nell'angolo più scomodo dell'auto finché la strada era deserta ed agevole, il nostro compagno scattava su a guardare e spaziosarsi appena si passava un abitato o ci si arrampicava ad un valico. Allora, con la sua esuberanza emotiva di szechuanese, tornava a esclamare e a meravigliarsi che la camionabile sia salita dove lui a stento si era avventurato col mulo.

“Bel mio paese”

Quando poi siamo discesi a Yaan, e Ciu l'ha trovata cresciuta a 70.000 abitanti dai 25.000 del 1950, con la sua folla, i suoi grandi magazzini e molti piani, le strade cementate e gli autobus Skoda, per la gioia quasi aveva le lacrime agli occhi e non finiva più di dire « Hao tìfan, hao tìfan! ». « Bel mio paese, bel mio paese! ».

E davvero, anche noi, dopo i nostri pochi mesi nel

non può sorprendere che essa lasci i tibetani emanciparsi secondo il ritmo ed i metodi che convengono alla loro eredità storica.

A Cengtù l'Istituto delle Minoranze, dalla sua fondazione nel 1951, ha educato più di 1200 giovani tibetani.

L'Istituto è un grande complesso di edifici nuovi, aule, laboratori, mense, dormitori, palestre, in mezzo a giardini pieni di fiori e di vanzi a un campo sportivo. I cibi sono cucinati per gli studenti alla maniera tibetana, ed ai giovani, se vogliono continuare a vestire il costume nazionale, viene pagato tutto il necessario corredo.

Cilièn Zeri, con il quale conversiamo nel corridoio delle aule durante l'inter-

...cia, cadono svenuti per la carenza d'ossigeno. A Lassa egli si trovò così fino dal periodo iniziale e più duro della liberazione: i rifornimenti alimentari tardavano a giungere lungo le carovaniere, e d'altra parte il principio era, rigorosamente, di non prendere nulla dalle misere riserve tibetane; il poco riso che poteva arrivare doveva esser mangiato mezzo crudo, perché mancava il combustibile necessario per farlo cuocere al basso grado di ebollizione dell'altopiano. Ma Ciu non ci ha mai parlato molto di quel tempo, forse perché la sua coscienza di quadro lo rammenta come poco più che ordinaria amministrazione, o forse perché nel viaggio era troppo felice all'idea di poter rivedere la ragazza con cui si era già fidanzato cinque an-

...1970, oltre sei aziende di industria leggera.

Chiara immagine

Si ripensa di qui al Tibet, alla sua società per secoli fossilizzata in cima a quella torre di roccia, un mondo dentro il mondo cinese, a cui la Cina nuova non ha esitato a tendere il braccio per restituirlo alla vita. Quando ci si ritrova immersi nel clima elettrizzato di questa edificazione, non può stupire che i cinesi abbiano trovato il coraggio e l'energia di addossarsi, oltre ai loro propri compiti, anche quello della emancipazione del Tibet. E quando si rivede da vicino con quale sicurezza questa rivoluzione procede nel suo cammino, guidata da quale limpidezza teorica e da quale continua aderenza alle circostanze concrete,

...ne un po' come il saldamente agguanciato Cina e, per quanto u... anch'esso destinato a... vare al socialismo... L... magine di Cilièn porrà... se per il lettore megli... molti ragionamenti pol... e con questa speranza... l'ho riferita.

FRANCO CALAMANDREI
FINE

Le precedenti corrispondenze Franco Calamandrei dal 1950 sono apparse sull'Unità nei numeri 343, 344, 345, 346, 347, 348, 350, 351, 352, 354, 355, 357, 359, 361 del 1955, 3 e 1956.



Un tratto della linea ferroviaria che collega Cengtù a Ciunchino

Yaan, il morbido e verzicante paesaggio del Szechuan verso Cengtù.

Questo viaggio di ritorno non è stato affatto una ripetizione in senso contrario dell'andata. I colori della natura tibetana, col maturare dell'inverno, si sono mutati, e gli scenari che già ci avevano sorpreso, percorrendo la camionabile da oriente a occidente, ci hanno riservato sorprese nuove, la loro inenarrabile maestà ci è apparsa in nuove acconciature una patina bionda nelle praterie, le brughiere diventate di porpora, l'oro delle betulle e degli ontani incastonato e squillante in mezzo alla solennità dei sempreverdi, e le acque dei fiumi, dei laghi, ormai purificate dal limo della stagione delle piogge, di un azzurro violaceo vicino al cobalto. L'interno delle cantoniere, quando ci giungevamo nell'aria frizzante dell'imbrunire per passare la notte, aveva qualcosa di familiare e di intimo, con i lavoratori cinesi seduti dinanzi ai loro boccali di tè fumante ed intenti a studiare, a giocare a carte, o a fare diligentemente alla calza maglie da mettersi addosso quando verrà il grande freddo. All'alba, come ripartivamo, i prati e gli alberi erano tutti invecchiati di brina, e sui valichi coperti di nevischio gelato la jeep, forte delle sue ruote incatenate e della perizia dell'autista, lasciava il lato sicuro ai convogli per Lassa e sfiorava i precipizi, facendoci più che mai sentire con quella sfida al pericolo la vittoria riportata dalla strada contro la montagna.

Del resto, nemmeno la camionabile era più la stessa: due mesi di lavoro delle squadre di manutenzione sono serviti a allargare molte delle sue curve, a imbrigliare con muraglioni pareti di rocce frananti, a rafforzare i ponti e costruirne di nuovi.

DA MARTEDÌ

Un piccolo popolo sulla via del socialismo

L'ALBANIA OGGI

una serie di servizi di FILIPPO IVALDI

ni orsono, e di poterla riportare a Lassa con sé come sua moglie. Capace di dormire separatamente nell'angolo più scomodo dell'auto finché la strada era deserta ed agevole, il nostro compagno scattava su a guardare e spenzolarsi appena si passava un abitato o ci si arrampicava ad un vallico. Allora, con la sua esuberanza emotiva di szechuanese, tornava a esclamare e a meravigliarsi che la camionabile sia salita dove lui a stento si era avventurato col mulo.

"Bel mio paese"

Quando poi siamo discesi a Yaan, e Ciu l'ha trovata cresciuta a 70.000 abitanti dai 25.000 del 1950, con la sua folla, i suoi grandi magazzini a molti piani, le strade cementate e gli autobus Skoda, per la gioia quasi aveva le lacrime agli occhi e non finiva più di dire « Hao tìfan, hao tìfan! », « Bel mio paese, bel mio paese! ».

E davvero, anche noi, dopo i nostri pochi mesi nel Tibet, abbiamo provato della commozione nel ritrovare la Cina della pianura, il suo paesaggio gremito, la spiritata operosità della sua gente, l'argento vivo di cui tutto qui sembra continuamente guizzare. Nella corsa mattutina da Yaan a Cengtù, vicino ad ogni borgata, le frotte dei bambini incamminati a scuola ci sono venute incontro come ondate di vita, chiassosi e coloriti di salute, con al collo il fazzoletto rosso da pionieri, tutti con i loro giubbetti imbottiti da inverno, figli della sconfinata fiducia con cui il popolo cinese affronta l'avvenire. Nei campi i contadini riuniti in cooperative lavoravano a squadre, e se ci soffermavamo in un villaggio c'era lì, tra due pali di bambù, il giornale murale con le ultime notizie sul movimento dall'autunno lanciato attraverso la Cina per lo sviluppo più rapido della cooperazione agricola, già un milione di cooperative, già 50 milioni di famiglie contadine avviate verso il socialismo. C'erano, ricopiate sul rettangolo della lavagna in gessi di diversi colori, le notizie della costruzione industriale, la nuova fabbrica di Ciangciun che sta per iniziare la sua produzione di autocarri, il gigantesco ponte sullo Yangtze ad Han-

non può sorprendere che essa lasci i tibetani emanciparsi secondo il ritmo ed i metodi che convengono alla loro eredità storica.

A Cengtù l'Istituto delle Minoranze, dalla sua fondazione nel 1951, ha educato più di 1200 giovani tibetani.

L'Istituto è un grande complesso di edifici nuovi, aule, laboratori, mense, dormitori, palestre, in mezzo a giardini pieni di fiori e di alberi a un campo sportivo. I cibi sono cucinati per gli studenti alla maniera tibetana, ed ai giovani, se vogliono continuare a vestire il costume nazionale, viene pagato tutto il necessario corredo.

Cilièn Zeri, con il quale conversiamo nel corridoio delle aule durante l'inter-

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Su una campana nel Giokàng è scritto «Te Deum laudamus»,

L'unico segno di una missione cattolica giunta in Lassa sugli inizi del XVIII secolo - Il San Pietro del lamaismo - Dinanzi alla statua di Budda - Incontro con il Ganden Tipà - Capisaldi della teologia tibetana

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, gennaio. — Nell'oscuro corridoio che conduce dalla prima alla seconda corte del Giokàng, la cattedrale di Lassa, pende una piccola campana di bronzo sulla quale si distinguono le parole «Te Deum laudamus». E' tutto quanto rimane della missione cattolica che i cappuccini di padre Orazio Della Penna stabilirono nella capitale del Tibet nei primi decenni del secolo XVIII.

Provenienti dal Nepal, i missionari arrivarono qui nel 1707, e nel 1711 le conversioni che potevano mettere al loro attivo, in un rapporto inviato a Roma, erano solo due. Nel 1724 ottennero dalle autorità tibetane il permesso di costruire una cappella ed un piccolo convento, ma questo non significava che la loro predicazione avesse avuto maggiore successo, se, per ammissione dello stesso Della Penna, i fedeli presenti alla consacrazione della cappella furono, compresi i frati, undici in tutto. Anche i gesuiti, gelosi dell'iniziativa dei cappuccini, avevano spedito nel 1716 a Lassa due dei loro padri che vi erano rimasti

fino al 1721 (uno fu Ippolito Desideri), e la rivalità fra i due gruppi aveva reso più che mai sterile l'opera missionaria. Nel 1733 anche i cappuccini se ne ripartirono, tornarono per un nuovo tentativo nel 1740, e nel 1745 se ne andarono definitivamente. L'unico frutto — tutt'altro che trascurabile del resto — di quella esplorazione cattolica furono le notizie che sul Tibet i missionari riportarono in Occidente, specialmente ricca e accurata la cronaca scritta da Desideri. Ma quanto alla religione nessuno oggi a Lassa vi sa dire nemmeno dove fosse la cappella dei frati, e il lama che mi guida nel Giokàng ha l'aria di non sapere neppure di dove sia piaciuta quella campana. Può stupire che il verbo di Roma non sia riuscito a lasciare altre impronte in una terra dove la fede, per molta parte del suo rituale esteriore, per la sua rigida e autoritaria struttura ecclesiastica, non ha nulla da invidiare al cattolicesimo?

Il Giokàng — come già sappiamo — non è soltanto la cattedrale di Lassa, ma è il San Pietro del lamaismo il luogo che più di ogni altro

attira nel cuore del Tibet i pellegrini fino dall'India. Qui è l'immagine di Budda ritenuta la più santa e miracolosa, un'immagine che la leggenda vuole fosse plasmata da forze sovranaturali quando Budda era in vita e ancora giovane, avendo lui stesso come modello, e, donata poi da un re indiano all'imperatore cinese, fosse portata dalla principessa Uang Cen nella sua dote di sposa a Songtsen Gampo. Il primo nucleo del tempio sarebbe stato costruito a quell'epoca per accogliere la statua, ma, nella lotta che il vecchio culto ponista condusse contro la penetrazione del nuovo culto dopo Songtsen Gampo, uno dei suoi successori, il re Lang Darmà, avrebbe fatto togliere il Budda dal Giokàng e lo avrebbe fatto seppellire. Lang Darmà finì assassinato, proprio dinanzi al pronao del tempio, da un monaco buddista il quale — dicono ancora le leggende — fece perdere le tracce alle guardie del re rimettendosi a diritto il mantello che aveva indossato a rovescio e togliendo dal suo cavallo bianco la polvere di carbone con cui lo aveva annerito. La morte di Lang Darmà segnò la fine del ponismo, ed il Budda, dissotterrato, venne ricollocato sull'altare.

Ma se, per un'immagine tanto venerata, qualcuno si aspetta un accesso e un ambiente particolarmente spettacolari e maestosi, la sua attesa rimarrà delusa. Dal corridoio dove pende la campana dei cappuccini ci troviamo nella seconda corte, le camminiamo intorno seguendo un portico basso e poco meno oscuro del corridoio, chiuso, negli spazi tra i pilastri di legno, da inferriate e statue di divinità. Alle pareti i cilindri di cuoio istoriato delle «ruote delle orazioni» girano uno accanto all'altro sui loro perni e i lucignoli ardono in teglie rettangolari di burro, di un metro per mezzo metro di lato. Sul portico si aprono cripte così buie che è quasi impossibile discernere gli idoli sui loro altari: vi si respira un'aria completamente impregnata dell'odore del burro bruciato da secoli, e il fumo delle lucerne ha coperto le mura ed il pavimento di una patina scivolosa. Nel santuario del Budda, poco più grande degli altri, entriamo quasi senza accorgercene, attraverso la cortina di catene di ferro che ne protegge la porta.

Dentro il santuario

Solo trattenendovisi, e solo quando i lama rinforzano con grosse lucerne a mano il chiarore del burro che si consuma in calici d'oro, possiamo distinguere i lineamenti del dio. Grande due volte il naturale, modellata in una lega d'oro, argento, bronzo e zinco, la statua è certo un'opera d'arte di sottile bellezza, con la sua purissima espressione di giovinezza serena ed immacolata. E tuttavia, devo confessarlo, nei miei sentimenti di profano essa non suscita nulla del tumulto d'emozioni registrato dagli altri vari viaggiatori occidentali che prima di noi furono ammessi a vederla, come l'inglese Perceval Landon, probabilmente più di noi interessati alla straordinaria profusione d'oro, di pietre preziose e di perle di cui il Budda è incoronato.

Saliamo ai piani superiori del Giokàng, a vedere l'altro tesoro del tempio, l'immagine di Palden Lamo, la sua guardiana munita di tre occhi e di una corona di teschi, an-

ch'essa ornata di una sovrabbondanza di gioielli. L'anticamera del suo santuario è una specie di museo delle armi. Donate attraverso i secoli da pellegrini d'alto rango, pendono dai pilastri e dalle pareti spade con le elze e i foderi finemente cesellati, archi e faretre, cotte di maglia tartare, elmi mongoli, scudi indiani, alabarde cinesi, tutto un Medio Evo guerriero ed inesorabile. In un'altra cappella i lama ci mostrano una immagine di Centesi che è emersa miracolosamente dal muro, e per me italiano la sua storia echeggia qualcosa di familiare, proprio come il «Te Deum laudamus» della campana da basso.

La visita a questo sacrario della fede lamaista che è il Giokàng non sarebbe completa senza un incontro con il Ganden Tipà, il terzo in grado della gerarchia ecclesiastica del Tibet, l'uomo che

sposate alle nostre domande, la sua grossa faccia incorniciata dalla rada barba argentea sorride con una espressione di bonaria ironia, forse perché le cose che gli chiediamo sono per lui troppo ovvie.

Carità e pazienza

Non tenterò neppure di trasmettere al lettore quello che il Ganden Tipà cerca di farci capire sui tre capisaldi della teologia lamaista: il Signore Budda, puro degli 84.000 vizi da cui sono affetti gli uomini, onnividente di una scienza che conosce «in ogni minima ragione perché un pavone ha differenti piume di differenti colori», invisibile e rappresentato dalle sue immagini; il suo Verbo, rappresentato dalle sacre scritture; la Chiesa, rappresentata da ogni singolo lama, dal suo abito e dalla sua testa rasata. Più chiaro ci risulta quanto il vegliardo dice a proposito



Uno degli idoli nel cortile interno del Giokàng a Lassa

dopo il Dalai ed il Panchen è considerato il più alto depositario delle verità divine. Il suo titolo vuol dire «Colui che siede sul Trono di Ganden», cioè del monastero fondatore cinque secoli fa dal riformatore del lamaismo, Zonkabà, e viene attribuito ogni sette anni a un monaco che, superata la sessantina, a giudizio dei decani dei tre maggiori conventi abbia toccato il vertice della sapienza religiosa. Il vegliardo ci riceve in una stanzetta dirimpetto al tempio, affacciata sul Parkòr, di cui le finestre velate lasciano intravedere la distesa di mercanzie multicolori, l'andirivieni di cavalieri, le carovane di muli e di yak. La venerazione tributata al saggio lama si dimostra nel profondo inchino con cui lo saluta il giovane funzionario del Casciòg che ci accompagna, un inchino durante il quale il giovane tira fuori la lingua ed aspira rumorosamente saliva, che è nel costume tibetano il segno dell'omaggio più alto. Ma il Ganden Tipà non sembra, da parte sua, curarsi molto delle cerimonie: unico segno della sua autorità è, nella stanza, il piccolo baldacchino di seta sotto il quale egli siede a gambe incrociate, avvolto in una semplice toga, con un braccio nudo, e fra le mani un piumino di penne di pavone per tenere lontane le mosche. Nel mentre sussurra a bassissima voce le ri-

di che cosa è virtù e che cosa è peccato. E' virtù usare carità verso il prossimo, dare aiuto al lama ed ai monasteri con le offerte; non uccidere, non far male ad alcuno, neanche al più piccolo animale; tollerare le offese, non restituire il danno, non pensare nemmeno a restituirlo a chi te ne ha fatto. E' peccato uccidere il padre, uccidere la madre, uccidere un lama, seminare discordia fra i monasteri, spezzare o gettar via le immagini degli dei.

Mentre il vecchio saggio parla, un piccolo dramma si svolge nella stanza, silenzioso ed a lieto fine. Delicatamente allontanata dal piumino di pavone, una mosca è venuta a cadere nella tazza di tè con il burro che i lama servitori mi hanno posato accanto, e vi annaspa disperata in procinto di affogare. Vedo con la coda dell'occhio che il lama non è sfuggito l'accidente, e che si consultano in fretta sul da farsi. Uno di loro si precipita fuori, ritorna dopo un attimo con uno stecco, e piegandosi sulla tazza soccorre la infelice, la estrae dal liquido proprio quando essa, ormai stremata, stava per scomparire. La mosca ora, adagiata su un foglio di carta, a poco poco si asciuga, ritorna alla vita: e la sua vicenda sembra un apologo fatto per illustrare la nozione di virtù che il Ganden Tipà ha enunciato.

FRANCO CALAMANDREI

PROBLEMI DI ECONOMIA

Produzione e mercato

Avete in questi giorni — come vede a ogni suo d'atto — abbiamo letto della nostra economia e dell'industria la nostra capacità di produzione e di mercato. Come vede a ogni suo d'atto — abbiamo letto della nostra economia e dell'industria la nostra capacità di produzione e di mercato.

Come vede a ogni suo d'atto — abbiamo letto della nostra economia e dell'industria la nostra capacità di produzione e di mercato.

Il risultato di tutto la complessione anno del mondo... L'industria italiana non ha fatto che « parte del suo dovere » — come diceva nostro padre quando gli ammonivamo di essere stati persone a scuola — in questo ci mancherebbe altro che il loro peso andati indietro. Il tempo economico infatti è stato un tempo ricco con una situazione biologica, la sua, e anche solo il rallentamento del ritmo di sviluppo, non è solamente un indice che non si va avanti, ma è nella maggioranza dei casi un segno che si arresta.



Il teatro Giorgio... (Caption describing the image of the woman)

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, grande... Gioco di Lassa... (Text describing the opera and its context)

Il teatro Giorgio... (Continuation of the text)

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Il Caruso di Lassa dà lezioni ai soldati dell'Esercito popolare

Leggenda dei sette fratelli che crearono la lirica tibetana - Gli artisti dell'opera girano a piedi per i villaggi - Cinesi e tibetani danno spettacolo dinanzi agli ospiti - Danze di giovinette, cori di nomadi

Il teatro degli uomini, prima di essere esportato dalla cultura dei monasteri. Le leggende — come se il Tibet fosse un paese — dice che non aveva di nome Giama... (Text describing the legend of the seven brothers)

in quella fase solenne, siamo a fare spettacoli nelle città e nei tre grandi teatri... (Text describing the opera's performance in Tibet)

Ora, da due anni, Giama ha acquistato degli attori di teatro... (Text describing the acquisition of actors and the formation of the troupe)

due decenni in mezzo del poco tempo della Cina... (Text describing the historical context of the opera)

Valli e montagne

Ecco un esempio di una valle, un'area di 200 anni di vita... (Text describing a valley and its history)

UNA METROPOLI UNICA COME ROMA O PARIGI

La gente di Leningrado è gelosa della sua città

Il capo ingegnere rampollo di quattro generazioni d'operai - Sull'incrociatore « Aurora » trasformato in museo - Un diario dell'assedio - File dinanzi alla nuova metropolitana

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

MOSCA, gennaio

Una delle mie prime conoscenze di Leningrado... (Text describing the author's experience in Leningrad)

Il celebre cannone... (Text describing the cannon and its history)

volontariamente il senso dell'opera. Fuoco freddo... (Text describing the atmosphere and the 'cold fire' metaphor)

L'incrociatore della sua Marina... (Text describing the Aurora ship and its role in the city's history)



(Caption describing the image of the street scene)

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

IL CELEBRE CANNONE
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

Uno stile proprio
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...



Umberto Giacomini, autore di una rappresentazione all'aperto

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

IL PROCESSO DEI VELENI

La restaurazione in Russia

«Proditori! Inimici di
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

«La linea sovietica» è
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

«L'organizzazione nuova»
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

«L'organizzazione nuova»
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

«L'organizzazione nuova»
...che si sia soddisfatti la
...della vita...
...che si sia soddisfatti la
...della vita...

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

XVI

I bambini di Lassa disegnano locomotive

Una vecchia canzone contadina - Tra gli allievi della Scuola di educazione sociale - Storia di Lha Zze, monaco a sette anni e studente dopo i venti - L'ora della ricreazione - Aquiloni e vignette - Il piccolo martin pescatore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre — L'insegnante abbassa le dita sulla tastiera della pianola, e gli studenti intonano il loro coro. E' una canzone popolare della regione di Pomi, una vecchia canzone contadina che celebra la mietitura con parole in cui si riflette la bellezza della terra tibetana e il rigore della sua gente. « Noi, padri e figli, abitanti — fra le montagne neose, — dice una delle strofe — solidi come una palizzata; — e sulle nostre teste — cappelli di pelo di volpe — nitidi come la luna ».

Gli studenti sono una ventina, la quarta classe della Scuola di Educazione Sociale istituita a Lassa nel 1952 per i giovani che abbiano superato l'età della scuola elementare. Dalla carnagione e dalla pettinatura, prima ancora che dagli abiti, non è difficile riconoscere a quale strato appartengono gli allievi: la carnagione pallida e soffice delle signorlette aristocratiche, e quella abbronzata, ferma come metallo, delle figlie di contadi-

ni e artigiani; i capelli tirati in due nodi dei ragazzi nobili, e quelli pendenti in un'unica trecchia per le spalle dei figli dei mercanti e dei giovani tenuti dai villaggi. Ci sono 224 studenti nelle 7 classi della scuola, un terzo di famiglie nobili, un terzo di mercanti, un terzo di lavoratori, e fra questi i figli di contadini sono 39. I giovani studiano, oltre che la loro lingua, la lingua cinese, e l'aritmetica, qualche nozione scientifica e di cultura generale, nozioni politiche basate sulla lettura della Costituzione della Repubblica popolare, specialmente nella parte che riguarda le minoranze nazionali. Un'ora settimanale di musica — quella in cui siamo capitati — ed un po' di educazione fisica completano il programma di questa specie di scuola media, il cui scopo, come è accennato nel suo nome, è di cominciare ad aprire la cultura estremamente arretrata della gioventù tibetana alla coscienza della società moderna ed alle prospettive socialiste.

Il direttore è un alto funzionario del Casida, il vice-

direttore è un cinese, gli insegnanti sono cinesi che parlano e scrivono correntemente la lingua tibetana ed hanno ognuno un tibetano come assistente. La sede della scuola — un gruppo di edifici in mezzo ad un giardino, che in passato era riservato alle feste del lingha — è stata fornita dal Casida, i fondi vengono pagati dal governo centrale. L'insegnamento è gratuito per tutti gli studenti, e quelli di loro che provengono da famiglie povere ricevono un sussidio mensile ed il vestiario. Per esempio Lha Zze, uno degli allievi della quarta, figlio di contadini senza terra.

Nobili e popolani

Parlo con Lha Zze, nei quindici minuti di riposo che i giovani si prendono in giardino, tra l'ora di musica e l'ora di cultura generale. I suoi genitori — racconta — erano talmente miserabili che quando egli aveva sette anni, non ebbero altra risorsa che farlo entrare con il fratello minore nel monastero più vicino. Bastò offrire ai monaci una balsa del

tessuto più rozzo, una moneta di rame, una piccola telera, un po' di formaggio, e i due bambini dimenarono monaci anche loro. Nel monastero rimase dodici anni, portando l'acqua, tostando l'orzo per la tsamba, preparando il tè con il burro, lavando i pavimenti, e, naturalmente, pregando.

Arrivato a 19 anni « pensai — dice — che quella vita non mi conveniva ». Oltretutto non aveva più nulla da mettersi addosso: la toga, che ogni monaco deve provvedersi a proprie spese, gli era diventata uno straccio, e i genitori non potevano pagargliene una nuova. Decise dunque di lasciare il convento e venire a Lassa, dopo un po' di accattonaggio, fu preso come garzone nelle stalle di un ricco mercante. Dalle stalle, perché era forte e svelto e poteva essere di grande aiuto negli scontri con i briganti, fu passato ad accompagnare i cavalli ed i muli in una carovana che il padrone mandava dalla parte di Chamdo. Là trovò l'Esercito Popolare intento a costruire la camionabile, gli

venne voglia di nuovo di cambiare mestiere, si presentò a uno dei cantieri della strada e vi fu assunto come sterratore. Dopo sei mesi di lavoro sulla camionabile, durante i quali si era distinto per la sua intelligenza nell'escavare un modo di rendere più rapido lo sterro, i cinesi gli chiesero se voleva studiare e lo mandarono a questa scuola. Spera, se avrà la qualifica necessaria, di continuare gli studi nell'Istituto per le Minoranze Nazionali a Chengtu, e là « di imparare qualcosa che mi renda utile al Tibet ».

Un recinto alberato

Quando le lezioni riprendono, gli allievi della sesta classe si allineano in mezzo al giardino per l'ora di educazione fisica. Le ampie cappe e gli zurrati dei ragazzi, i pantaloni e le gonne lunghe delle fanciulle non sono proprio gli indumenti più adatti per fare flessioni e ginnastica ritmica, ma i giovani non sembrano sentirsene affatto impacciati. E qui negli esercizi ginnastici, come dentro le aule, dopo gli studenti siedono alla maniera tibetana con le gambe incrociate sopra cuscini, non si nota, nessun imbarazzo, per la vicinanza dei giovani nobili con i popolani. Già questo è un grande risultato della scuola, un aspetto della sua educazione sociale tutt'altro che secondario, se

i suoi figli. Anche in questo caso, soltanto una politica come quella seguita dal governo popolare, prodiana, di aiuto disinteressato, di rispetto per i costumi nazionali, poteva avere ragioni delle diffidenze.

Perché non c'è da stupirsi che nell'altra scuola creata a Lassa dopo il 1951, la scuola elementare, la direzione onoraria sia stata addirittura affidata ad una incarnazione del monastero di Sera. La scuola è situata in un recinto alberato offerto dal Dalai Lama, nel quale, accanto ai vecchi edifici dalle piccole finestre incorniciate di nero, nuove aule a vetrate sono state costruite con i fondi del governo centrale. La lingua cinese viene insegnata solo nelle classi superiori, come materia facoltativa; gli esempi per lo insegnamento della grammatica tibetana sono tratti da classici come il Tenter Ngampo, l'Azzurro Tesoro degli Anelli, una cronaca degli antichi re del Tibet che risale al XV secolo; e in seguito alle tradizioni religiose oggi mattina, prima dell'inizio delle lezioni, viene recitata una preghiera al Buddha del Sapere. Per il resto il contenuto dello studio non differisce gran che dalle elementari nel resto della Cina.

E' l'ora della ricreazione quando visitiamo la scuola, e nel piazzale tra gli alberi



Allievo figlio di mercanti alla Scuola di educazione sociale

si considera la rigida separazione delle classi ancora caratteristica del Tibet. Il solo fatto che la scuola esista è, del resto, un successo sociale e politico. Tra i popoli, prima della liberazione, era inconcepibile una istruzione che non fosse quella, più o meno, impartita nei conventi ai ragazzi destinati alla vita religiosa. Tra i ricchi l'abitudine era di far venire per i figli un pedagogo in casa. L'unica esperienza di istruzione pubblica era stata quella delle rare scuole aperte dal Kuomintang, per nobili, nelle aree tibetane soggette al suo controllo; obbligatorie ed a pagamento, con l'insegnamento solo in lingua cinese, secondo la politica coloniale che la vecchia Cina seguiva verso le minoranze; offensive per l'orgoglio nazionale della nobiltà, che aveva fatto di tutto per non mandare

i bambini fanno volare gli aquiloni o giocano a rincorrersi. Alcuni dei più grandicelli preferiscono stare seduti a leggere i libri presi nella biblioteca scolastica, gli « sciòpòu acia », i racconti a vignette e brevi didascalie di cui vanno metti i ragazzi cinesi, e di cui ora vengono mandati questi da Pechino, in edizione tibetana, quelli che narrano storie connesse con la vita del Tibet. Ce n'è uno che ha come soggetto un episodio della liberazione, quando, contro una colonia dell'Esercito Popolare avanzante dal Chamdo, paracadutisti del Kuomintang venuti da Taiwan tesero un agguato che cadde a vuoto grazie al sacrificio di una staffetta cinese a un coraggio di un pastore.

In un'aula sono attaccati disegni a pastello fatti dagli alunni: piccole carte della Cina un po' approssimate, ma con tutte le aree abitate da minoranze nazionali colorite a pastelli diversi; come coperte di neve intorno alle quali la camionabile si attorciglia, appesa da quadretti marroni che sarebbero gli autocarri; una veduta della Tien An Men, imitata da una cartolina, abbastanza fedele nei contorni, ma con colori che invece d'essere quelli di Pechino sono quelli aspri e tenui di Lassa. Al posto

Lassa nel 1952
che abbiano
tà della scuola
Dalla carnagio-
pettinatura, pri-
che dagli abiti,
le riconoscere a
o appartengono
la carnagione
fice delle giovi-
ratiche, e quella
ferma come me-
glie di contadi-
ti — ed un po' di educa-
zione fisica completano il
programma di questa specie
di scuola media, il cui scopo,
come è accennato nel suo
nome, è di cominciare ad
aprire la cultura estrema-
mente arretrata della gio-
ventù tibetana alla coscien-
za della società moderna ed
alle prospettive socialiste.
Il direttore è un alto funzio-
nario del Casciòg, il vice-

Parlo con Lha Zze, nel
quindici minuti di riposo che
i giovani si prendono in
giardino, tra l'ora di musica
e l'ora di cultura generale.
I suoi genitori — racconta —
erano talmente miserabili
che quando egli aveva set-
te anni, non ebbero altra ri-
sorsa che farlo entrare con
il fratello minore nel lama-
stero più vicino. Bastò of-
frire ai monaci una bitta del

al giardino per l'ora di educa-
zione fisica. Le ampie cap-
pe e gli stivali dei ragazzi,
i grembiati e le gonne lun-
ghe delle fanciulle non sono
proprio gli indumenti più
adatti per fare flessioni e
ginnastica ritmica, ma i gio-
vani non sembrano sentir-
sene affatto impacciati. E qui
negli esercizi ginnastici, co-
me dentro le aule, dove gli
studenti siedono alla manie-
ra tibetana con le gambe
incrociate sopra cuscini, non
si nota, nessun imbarazzo,
per la vicinanza dei giovani
nobili con i popolani. Già
questo è un grande risultato
della scuola, un aspetto della
sua educazione sociale
tutt'altra che secondario, se

insegna solo nelle classi
superiori, come materia fac-
oltativa; gli esempi per lo
insegnamento della gram-
matica tibetana sono tratti
da classici come il Tepter
Ngonpo, l'Azzurro Tesoro de-
gli Annali, una cronaca de-
gli antichi re del Tibet che
risale al XV secolo; e in os-
sequio alle tradizioni religio-
se oggi mattina, prima
dell'inizio delle lezioni, vie-
ne recitata una preghiera al
Budda del Sapere. Per il re-
sto il contenuto dello studio
non differisce gran che dalle
elementari nel resto della
Cina.

E' l'ora della ricreazione
quando visitiamo la scuola,
e nel piazzale tra gli alberi



Allievo figlio di mercanti alla Scuola di educazione sociale

si considera la rigida separa-
zione delle classi ancora
caratteristica del Tibet. Il
solo fatto che la scuola esi-
sta è, del resto, un successo
sociale e politico. Tra i
poveri, prima della libera-
zione, era inconcepibile una
istruzione che non fosse
quella, più o meno, impar-
tita nei conventi ai ragazzi
destinati alla vita religiosa.
Tra i ricchi l'abitudine era
di far venire per i figli un
pedagogo in casa. L'unica
esperienza di istruzione pub-
blica era stata quella delle
rare scuole aperte dal Kuo-
mindan, per nobili, nelle
aree tibetane soggette al
suo controllo; obbligatorie ed
a pagamento, con l'insegna-
mento solo in lingua cinese,
secondo la politica coloniale
che la vecchia Cina seguiva
verso le minoranze; offen-
sive per l'orgoglio nazionale
della nobiltà, che aveva fat-
to di tutto per non mandarli

i bambini fanno volare gli
aquiloni o giocano a rin-
correre. Alcuni dei più
grandicelli preferiscono star-
sene seduti a leggere i libri
presi nella biblioteca scuo-
lastica, gli « scidopò scidò »,
i racconti a vignette e brevi
didascalie di cui vanno mat-
ti i ragazzi cinesi, e di cui
ora vengono mandati quasi
da Pechino, in edizione tibe-
tana, quelli che narrano sto-
rie connesse con la vita del
Tibet. Ce n'è uno che ha co-
me soggetto un episodio del-
la liberazione, quando, con-
tro una colonna dell'Esercito
Popolare avanzante dal Cin-
hai, paracadutisti del Kuo-
mindan venuti da Taiwan
tesero un agguato che andò
a vuoto grazie al sacrificio
di una staffetta cinese e al
coraggio di un pastore.

In un'aula sono attaccati
disegni a pastello fatti dagli
alunni: piccole carte della
Cina un po' approssimative,
ma con tutte le aree abitate
da minoranze nazionali co-
lorite a pastelli diversi; ci-
me coperte di neve intorno
alle quali la camionabile si
attorciglia, segnata da qua-
dratini marroni che sareb-
bero gli autocarri; una ve-
duta della Tien An Men,
imitata da una cartolina,
abbastanza fedele nei con-
torni, ma con colori che in-
vece d'essere quelli di Pe-
chino sono quelli aspri e in-
gialliti di Lassa. Al posto
d'onore sono il disegno di
un aeroplano e il disegno di
una locomotiva, anch'essi ri-
copiati da fotografie, defor-
mati nelle prospettive e biz-
zarramente coloriti, e tutta-
via con una certa cura nella
riproduzione dei particolari
che rivela interesse nelle co-
se meccaniche. L'autore, un
ragazzino di 13 anni, figlio
d'un fabbro ferrajo, è in un
angolo del piazzale, circo-
dato da un crocchio di com-
pagni ai quali sta mostrando
qualcosa, e quando ci vede
avvicinarci se lo ripone in
fretta dentro la cappa. L'in-
segnante gli domanda che
cosa sia, e lui, diventando
tutto rosso, ritira fuori la
mano e fa vedere: un pic-
colo martin pescatore di vi-
do, azzurro e rosso, che sta-
mane nel venire a scuola ha
trovato sperduto in riva a
uno stagno. Ride pieno di
confusione, e tenendo deli-
catamente la bestiola nel pa-
gno le accarezza le piume.
Gli diciamo d'aver visto i
suoi disegni e che ci sono
piaciuti, e vogliamo sapere
da grande che lavoro gli
andrebbe di fare. Di nuovo
arrossisce, sta zitto un mo-
mento con gli occhi chinati
sul martin pescatore, poi ri-
sponde che sì, da grande
vorrebbe poter costruire lui
cose come quelle che ha di-
segnato.

FRANCO CALAMANDREI

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Preceduti da guerrieri omerici entriamo nel monastero di Drebung

Pittoresca scorta per il nostro ingresso nella città dei lama - Piccole strade fra templi e abitazioni - Com'è organizzata la vita nell'interno del convento - Riti di stregoneria primitiva

AL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Le palle dei due lama sciengà farebbero invidia ai nostri orazzieri della Repubblica, anche se — lo pedremo — la sostanza di esse non corrisponde del tutto all'apparenza. Gli sciengà, prefetti di polizia del monastero di Drebung, ci aspettano sulla soglia del convento, solenni e accigliati come si conviene alla loro funzione, padudati di rosso nelle corone e incredibilmente giacchate, con feluche gialle sormontate da altissime creste, simili a elmi di guerrieri omerici. Ai lati hanno due lama fanciulli, che reggono non senza fatica due grandi pesanti parallelepipedi di rame, costellati di perle e culminanti in una spide, le insegne dei prefetti, lontane e modeste parenti del fascio degli antichi littori romani.

Drebung è a sette o otto chilometri da Lassa, in una rientranza delle montagne sul cui fianco giallastro le abitazioni innumerevoli e i

templi del monastero si arrampicano a ripiani e a terrazze di solida pietra chiara, decorati di porpora e incoronati d'oro. La nostra « jeep » è rimasta più in basso del convento, all'inizio di uno sconnesso sentiero fra le rocce, che abbiamo dovuto ascendere a piedi. Senza una parola gli sciengà fanno dietrofront e ci precedono al di là della soglia, dentro la muraglia da cui il monastero è cinto. I piccoli littori, sgambettando con i fasci in spalla corrono a mettersi alla testa della comitiva, e gridano con tutto il loro fiato qualcosa come « Ho zò zò », che vuol dire « Fate largo, fate largo! ». Il grido fa parte dell'apparato che circonda l'autorità dei prefetti e non ha alcuno scopo pratico, per lo meno in quest'ora mattutina in cui i monaci sono tutti nei templi a pregare o intenti allo studio e alle meditazioni nelle celle, e per le stradette del convento non c'è anima viva. Rotti appena da finestrelle su in alto vicino al tetto, i muri lasciano tra edificio e edificio solo stretti passaggi, spesso a gradini, sempre in dislivello, e tortuosi, continuamente diramati, tanto che il forestiero privo di una guida di sicuro vi si perderebbe. Lo « Ho zò zò » dei littori vi si ripercuote con una cupa eco, e si ha il senso di inoltrarsi in una città morta; perché certo Drebung, con i quasi 8.000 monaci che lo popolano, con le sue costruzioni, ha le dimensioni e la compattezza di una città.

Saliamo senza sosta, e non è chiaro dove gli sciengà ci conducano finché non penetriamo in un chiostro a colonnati di legno, e per una scala interna, attraverso una terrazza che domina il paesaggio della valle, ci troviamo in una stanza nella quale, sopra cuscini e tappeti, vediamo accoccolati sette vecchi lama. Sono i decani del convento, i cambù, e dopo averci invitati a sedere dinanzi a loro fanno cenno a uno stuolo di lama serbatori di offrirci dentro ciotole di porcellana una specie di zuppa di riso dolcissima. Il più vecchio dei cambù, con il volto così scavato e prosciugato dagli anni da parere un teschio brunito, dice giungendo le mani in segno di cortesia che sono lieti di riceverci nel loro monastero, antico di cinque secoli, fondato dal discepolo prediletto di Zonkabà, il maggiore dei tre conventi situati intorno a Lassa e chiamati i Pilastri della chiesa lamaista. Qui — come già sappiamo — i Dalai Lama risiedettero prima che fosse costruito il Potala, e da quell'epoca Drebung conserva il privilegio di sovrintendere all'ordine pubblico di Lassa durante le tre settimane che dura, nel mese di febbraio, la festività religiosa della Grande Preghiera.

Opera di pazienza

Gli sciengà, oltre al normale compito di vigilare sulla regola e sulla disciplina nell'interno del convento, hanno la mansione di presiedere all'esercizio di questo speciale potere periodico del monastero, e nell'interesse del loro prestigio vengono, i due prefetti di polizia, che anche loro, un poco in disparte, si sono accoccolati sui cuscini, muo-

vono la testa in cenno di assenso, ma sempre senza sorridere. Hanno allargato un poco i paludamenti della toga, e sotto si intravede che il farsetto senza maniche è imbottito in modo da prolungare le spalle di una buona quindicina di centimetri.

Drebung è ripartita in quattro giazàn o collegi, ognuno con il suo tempio, ed alcuni dei giazàn alla loro volta hanno fino a 22 sottodivisioni, o canzèn, ciascuna con la propria cappella ed i propri altari da accendere. Nei vari giazàn e canzèn i monaci sono distribuiti secondo il luogo di provenienza: da Lassa, dal Cinhai, dalla Mongolia, dal Szechuan, dal Tibet Occidentale, e dalle regioni dell'India e del Kascemir alle quali si estende l'autorità spirituale del lamaismo. I monaci provenienti da Lassa, se appartengono alla

grido intermittente di « Ho zò zò » lanciato dai littori. Ci viene prima di tutto mostrata la Grande Aula delle Preghiere, il tempio centrale di Drebung, dove almeno un migliaio di lama accosciati su cuscini rossi stanno recitando le orazioni, in un'atmosfera densa dell'odore del burro che brucia dinanzi a una statua di Budda in bronzo dorato. Nel tempio riservato al giazàn dei monaci di Lassa l'immagine che viene adorata è quella del Budda in Collera, un idolo dalle molte teste, la più grossa in forma di yak, con gli occhi iniettati di sangue e la bocca muggente. Nel giazàn dei monaci originari del Cinhai e della Mongolia la divinità è invece il Budda della Calma, fiancheggiato da una moltitudine di 1.000 statuette di Zonkabà, più o meno grandi ma tutte ricalcate sullo stesso modello.

monastero, minuscolo in confronto a Drebung, di soli 100 lama, ma, in passato, anch'esso molto importante nella vita del Tibet. È il monastero di Nechung, sede dell'oracolo i cui responsi servono da elemento decisivo nella scelta di ogni nuovo Dalai Lama ed in ogni grave decisione politica del Casciàg.

L'albero dello spirito

Si entra nel tempio dell'oracolo attraverso un ampio cortile, un pronao di colonne rosse, un portale ad altorilievi di legno dipinto che raffigurano teschi e paurose facce di demoni. Tenebroso e deserto, tutto lo scenario del tempio è saturo di stregoneria, i riti magici del Tibet primitivo, anteriori alla introduzione del buddismo, vi sono molto più presenti che non la liturgia lamaista. Il monaco



Galun (ministri) del Casciàg sulla terrazza del loro ufficio, a Lassa.

nobiltà, hanno nella città del convento abitazioni particolari di più stanze, costruite a spese delle loro famiglie, ed ereditarie da una generazione all'altra, dato che la tradizione è che almeno uno dei figli, spesso il primogenito, sia destinato alla vita religiosa. Quelli che vengono da più lontano, invece, alloggiavano e studiavano di solito in edifici comuni. Negli altri lamasteri chiunque può essere ammesso, e nei secoli la consuetudine è stata che, quanto più povera una famiglia, tanti più figli venissero mandati in convento, sia per assicurare loro un minimo da mangiare, sia per acquistare ai genitori meriti presso gli dei. Ma Drebung, come gli altri due Pilastri, Ganden e Sera, è l'università del lamaismo, attraverso cui, con uno studio di 10 anni, si accede al titolo di ghesel o dottore di teologia, ed alla scuola specializzata del Potala per i funzionari clericali del Casciàg.

Finito lo scambio di convenevoli, e di domande e risposte sui principi che regolano la vita del monastero, i cambù ci invitano a seguire di nuovo i prefetti per la visita ai vari edifici della comunità. Ricomincia, questa volta in discesa, la peregrinazione lungo le stradette, dietro le titaniche spalle degli sciengà ed al

In un altro collegio, tutt'intorno alle pareti di una cappella, l'effigie del riformatore della chiesa lamaista è moltiplicata addirittura per 100.000, 100.000 piccole figure di argilla ognuna esattamente identica all'altra e ci si sente smarriti al pensiero dell'abilità e della pazienza umana impiegate in quest'opera minuscola e monotona. Nel collegio che accoglie i monaci provenienti dall'India, gli idoli dinanzi a cui i lama pregano, persuaso di tanto in tanto da bricchi d'argento acqua sorgiva in un bacino d'argento, sono bizzarri intrecci di molte dipinture, maschili, femminili, animali. Nelle celle e nei cortili dei canzèn vediamo altri monaci seduti a studiare le scritture da soli o, i più giovani, i ragazzi, riuniti in gruppo ad ascoltare la dottrina dai maestri.

Gli sciengà ci riconducono all'uscita del monastero, prendono congedo da noi ancora senza muovere un muscolo delle loro austere maschere di guardiani dell'ordine; non così i due littori, che, appoggiati finalmente a terra i fasci e riposandosi del peso, ci guardano con un infantile sorriso allontanarci già per il sentiero. Risaliamo in « jeep », tuttavia soltanto per pochi minuti, perché ai piedi del pendio si trova un altro

che ci fa da guida schiude uno spiraglio in una pesante cortina e, al lume della sua lucerna, ci mostra l'albero scheletrico nel quale abita lo Spirito: l'albero è assai più antico del tempio, che gli fu costruito intorno 300 anni orsono. Grandi tamburi, trombe di rame lunghe più di tre metri, sono gli strumenti il cui suono, accompagnato dalle preghiere, evoca lo Spirito. In fondo al tempio strani abiti, un mantello strettamente ricamato, una mitria della stessa forma che abbiamo visto in testa all'indovino della fiera di Damciàn, ma più alta, carica di piume di pavone e coronata d'oro, sono posati sopra un trono. Di qua e di là, attaccate a pilastri, pendono due spade un arco, una faretra piena di frecce. Il lama della cui persona si impossessa lo Spirito — scelto a vita fra i monaci di Nechung per la sua maggiore attitudine a cadere in trance, una disposizione che gli è coltivata mediante una esistenza rigorosamente ascetica e segregata — viene vestito di quei panni e fatto sedere su quel trono. Al suono dei tamburi e delle trombe egli perde i sensi, poi si scuote come intasato, impugna le spade e l'arco per lottare contro gli invisibili demoni che vorrebbero impedirgli la profezia, e finalmente, vittorioso, mormora le parole che lo Spirito mette sulle sue labbra.

La nostra guida ci descrive il cerimoniale, e ci spiega l'uso dei diversi oggetti con l'aspirazione di

Preceduti da guerrieri omerici entriamo nel monastero di Drebung

Pittoresca scorta per il nostro ingresso nella città dei lama - Piccole strade fra templi e abitazioni - Com'è organizzata la vita nell'interno del convento - Riti di stregoneria primitiva

AL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Le pelle dei due lama sciengà farebbero invidia ai nostri corazzieri della Repubblica, anche se — lo vedremo — la sostanza di esse non corrisponde del tutto all'apparenza. Gli sciengà, prefetti di polizia del monastero di Drebung, ci aspettano sulla soglia del convento, solenni e accigliati come si conviene alla loro funzione, padati di rosso nelle corazzature incredibilmente gigantesche, con feluche gialle sormontate da altissime creste, simili a elmi di guerrieri omerici. Ai lati hanno le lama fasciulli, che reggono non senza fatica due paighi e pesanti parallelepipedi di rame, costellati di vetrie e culminanti in una spide, le insegne dei prefetti, lontane e modeste parenti del fascio degli antichi littori romani.

Drebung è a sette o otto chilometri da Lassa, in una rientranza della montagna sul cui fianco giallastro le abitazioni innumerevoli e i

templi del monastero si arrampicano a ripiani e a terrazze di solida pietra chiara, decorati di porpora e incoronati d'oro. La nostra « jeep » è rimasta più in basso del convento, all'inizio di uno sconnesso sentiero fra le rocce, che abbiamo dovuto scendere a piedi. Senza una parola gli sciengà fanno dietrofront e ci precedono al di là della soglia, dentro la muraglia da cui il monastero è cinto. I piccoli littori, sgambettando con i fasci in spalla corrono a mettersi alla testa della comitiva, e gridano con tutto il loro fiato qualcosa come « Ho zò zò », che vuol dire « Fate largo, fate largo! ». Il grido fa parte dell'apparato che circonda l'autorità dei prefetti e non ha alcuno scopo pratico, per lo meno in quest'ora mattutina in cui i monaci sono tutti nei templi e pregano o intenti allo studio e alla meditazione nelle celle, e per le stradette del convento non c'è anima viva. Rotti appena da finestrelle su in alto vicino al tetto, i muri lasciano tra edificio e edificio solo stretti passaggi, spesso a gradini, sempre in dislivello, e tortuosi, continuamente diramati, tanto che il forestiero privo di una guida di sicuro vi si perderebbe. Lo « Ho zò zò » dei littori vi si ripercuote con una cupa eco, e si ha il senso di inoltrarsi in una città morta; perché certo Drebung, con i quasi 8.000 monaci che lo popolano, con le sue costruzioni, ha le dimensioni e la compattezza di una città.

Sallamo senza sosta, e non è chiaro dove gli sciengà ci conducano finché non penetriamo in un chiostro a colonnati di legno, e per una scala interna, attraverso una terrazza che domina il paesaggio della valle, ci troviamo in una stanza nella quale, sopra cuscini e tappeti, vediamo accoccolati sette vecchi lama. Sono i decani del convento, i canbù, e dopo averci invitati a sedere dinanzi a loro fanno cenno a uno stuolo di lama servitori di offrirci dentro ciotole di porcellana una specie di zuppa di riso dolcissima. Il più vecchio dei canbù, con il volto così scavato e prosciugato dagli anni da parere un teschio brunito, dice piangendo le mani in segno di cortesia che sono lieti di riceverci nel loro monastero, antico di cinque secoli, fondato dal discepolo prediletto di Zonkabà, il maggiore dei tre conventi situati intorno a Lassa e chiamati i Pilastr della chiesa lamaista. Qui — come già sappiamo — i Dalai Lama risiedettero prima che fosse costruito il Potala, e da quell'epoca Drebung conserva il privilegio di sovrintendere all'ordine pubblico di Lassa durante le tre settimane che dura, nel mese di febbraio, la festività religiosa della Grande Preghiera.

Opera di pazienza

Gli sciengà, oltre al normale compito di vigilare sulla regola e sulla disciplina nell'interno del convento, hanno la mansione di presiedere all'esercizio di questo speciale potere periodico del monastero, e nell'interesse del loro prestigio tengono, i due prefetti di polizia, che anche loro, un poco in disparte, si sono accoccolati sui cuscini, muo-

rono la testa in cenno di assenso, ma sempre senza sorridere. Hanno allargato un poco i paludamenti della toga, e sotto si intravede che il farsetto senza maniche è imbottito in modo da prolungare le spalle di una buona quindicina di centimetri.

Drebung è ripartita in quattro giazzàn o collegi, ognuno con il suo tempio, ed alcuni dei giazzàn alla loro volta hanno fino a 23 sottodivisioni, o canzèn, ciascuna con la propria cappella ed i propri altari da accendere. Nei vari giazzàn e canzèn i monaci sono distribuiti secondo il luogo di provenienza: da Lassa, dal Cinhai, dalla Mongolia, dal Szechuan, dal Tibet Occidentale, e dalle regioni dell'India e del Kasemir alle quali si estende l'autorità spirituale del lamaismo. I monaci provenienti da Lassa, se appartengono alla

grado intermittente di « Ho zò zò » lanciato dai littori. Ci viene prima di tutto mostrata la Grande Aula delle Preghiere, il tempio centrale di Drebung, dove almeno un migliaio di lama accosciati su cuscini rossi stanno recitando le orazioni, in un'atmosfera densa dell'odore del burro che brucia dinanzi a una statua di Budda in bronzo dorato. Nel tempio riservato ai giazzàn dei monaci di Lassa l'immagine che viene adorata è quella del Budda in Collera, un idolo dalle molte teste, la più grossa in forma di yak, con gli occhi iniettati di sangue e la bocca muggente. Nel giazzàn dei monaci originari del Cinhai e della Mongolia la divinità è invece il Budda della Calma, fiancheggiato da una moltitudine di 1.000 statuette di Zonkabà, più o meno grandi ma tutte ricalcate sullo stesso modello.

monastero, minuscolo in confronto a Drebung, di soli 100 lama, ma, in passato, anch'esso molto importante nella vita del Tibet. È il monastero di Neclung, sede dell'oracolo i cui responsi servirono da elemento decisivo nella scelta di ogni nuovo Dalai Lama ed in ogni grave decisione politica del Casciàg.

L'albero dello spirito

Si entra nel tempio dell'oracolo attraverso un ampio cortile, un pronao di colonne rosse, un portale ad altorilievi di legno dipinto che raffigurano teschi e paurose facce di demoni. Tenebroso e deserto, tutto lo scenario del tempio è saturo di stregoneria, i riti magici del Tibet primitivo, anteriori alla introduzione del buddismo, vi sono molto più presenti che non la liturgia lamaista. Il monaco



Galùn (ministri) del Casciàg sulla terrazza del loro ufficio, a Lassa

nobiltà, hanno nella cinta del convento abitazioni particolari di più stanze, costruite a spese delle loro famiglie, ed ereditarie da una generazione all'altra, dato che la tradizione è che almeno uno dei figli, spesso il primogenito, sia destinato alla vita religiosa. Quelli che vengono da più lontano, invece, alloggiavano e studiano di solito in edifici comuni. Negli altri lamasteri chiunque può essere ammesso, e nei secoli la consuetudine è stata che, quanto più povera una famiglia, tanti più figli venissero mandati in convento, sia per assicurare loro un minimo da mangiare, sia per acquistare ai genitori meriti presso gli dei. Ma Drebung, come gli altri due Pilastr, Ganden e Sera, è l'università del lamaismo, attraverso cui, con uno studio di 10 anni, si accede al titolo di ghesel o dottore di teologia, ed alla scuola specializzata del Potala per i funzionari clericali del Casciàg.

Finito lo scambio di convenevoli, e di domande e risposte sui principi che regolano la vita del monastero, i canbù ci invitano a seguire di nuovo i prefetti per la visita ai vari edifici della comunità. Ricomincia, questa volta in discesa, la peregrinazione lungo le stradette, dietro le titaniche spalle degli sciengà ed al

In un altro collegio, tutt'intorno alle pareti di una cappella, l'effigie del riformatore della chiesa lamaista è moltiplicata addirittura per 100.000, 100.000 piccole figure di argilla ognuna esattamente identica all'altra e ci si sente smarriti al pensiero dell'abilità e della pazienza umana impiegate in quest'opera minuziosa e monotona. Nel collegio che accoglie i monaci provenienti dall'India, gli idoli dinanzi a cui i lama pregano, versando di tanto in tanto da bricchi d'argento acqua sorgiva in un bacino d'argento, sono bizzarri intrecci di molte divinità, maschili, femminili, animali. Nelle celle e nei cortili dei canzèn vediamo altri monaci seduti a studiare le scritture da soli o, i più giovani, i ragazzi, riuniti in gruppo ad ascoltare la dottrina dei maestri.

Gli sciengà ci riconducono all'uscita del monastero, prendono congedo da noi ancora senza muovere un muscolo delle loro austere maschere di guardiani dell'ordine; non così i due littori, che, appoggiati finalmente a terra i fasci e riposandosi del peso, ci guardano con un infantile sorriso allontanarci già per il sentiero. Risaliamo in « jeep », tuttavia soltanto per pochi minuti, perché ai piedi del pendio si trova un altro

che ci fa da guida chiude uno spiraglio in una pesante cortina e, al lume della sua lucerna, ci mostra l'albero scheletrico « nel quale abita lo Spirito »: l'albero è assai più antico del tempio, che gli fu costruito intorno 300 anni orsono. Grandi tamburi, trombe di rame lunghe più di tre metri, sono gli strumenti il cui suono, accompagnato dalle preghiere, evoca lo Spirito. In fondo al tempio strani abiti, un mantello fittamente ricamato, una mitria della stessa forma che abbiamo visto in testa all'indovino della fiera di Damciun, ma più alta, carica di piume di pavone e coronata d'oro, sono posti sopra un trono. Di qua e di là, attaccate a pilastr, pendono due spade un arco, una faretra piena di frecce. Il lama della cui persona si impossessa lo Spirito — scelto a vita fra i monaci di Neclung per la sua maggiore attitudine a cadere in trance, una disposizione che gli è coltivata mediante una esistenza rigorosamente ascetica e segregata — viene vestito di quei panni e fatto sedere su quel trono. Al suono dei tamburi e delle trombe egli perde i sensi, poi si scuote come intasato, impugna le spade e l'arco per lottare contro gli invisibili demoni che vorrebbero impedirgli la profezia, e finalmente, vittorioso, mormora le parole che lo Spirito mette sulle sue labbra.

La nostra guida ci descrive il cerimoniale, e ci spiega l'uso dei diversi oggetti, con l'espressione distaccata che potrebbe avere la guida di un museo. Tutto, in questo tempio di Neclung, ha un po' l'aria di stante ed irrigidita del museo. Forse perché, ormai, il Tibet non ha più bisogno di un oracolo per conoscere il proprio avvenire.

FRANCO CALAMANDREI

la Tornei di frecce e archibugio sull'altopiano di Damciun

Pregliere per chiedere la protezione degli Dèi sul bestiame - I miglioramenti portati dall'aiuto dei veterinari cinesi
Girando per la fiera - La storia del cervo muschiato - Ardite competizioni sportive - Il documentario sul Dalai a Pechino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALTOPIANO DI DAMCIUN, dicembre — Il sole non ha ancora scalato i 4400 metri dell'altopiano, e le presterie sono ancora nell'ombra, quando l'ululare delle trombe del lama annuncia che la fiera annuale di Damciun tiene inaugurata.

Sotto il tendone nero e giallo drizzato in mezzo al villaggio di tende della fiera, i nomadi, concenmati da due o tre lamastieri delle contee, bruciano incenso davanti a un altare di Cenerentola, e recitano in un coro monomane e meccanico preghiere intese ad assicurare ai pastori, ai pastorelli, al bestiame di Damciun la protezione degli dei. In un padiglione di stoffa rossa e azzurra assistono alle cerimonie, i giabèn, i capi delle otto tribù in cui sono raggruppati i nomadi dell'altopiano, e saputo della presenza di noi forestieri mandano un servitore a invitare a visitarli. I giabèn indossano i loro abiti da parati, coppe gialle damascate e copricapi a elmo come gli alti funzionari di Lassa, solo che dalla sommità dell'elmo si diparte un pennacchio orizzontale di piume di passero. Al posto di onore, sul lungo sofo di tappeti, siede il capo degli Tsobòr, la tribù più numerosa, e gli altri siedono in ordine d'importanza nume-

ria, ornato a un petciolo con la faccia incartapeccata e la lunga barba bianca, un bambinetto con la faccia tenera e minuta che affiora a stento fra la cappe e l'elmo, a cui la morte del padre ha lasciato una prematura successione.

Ci offrono l'immancabile tè con il burro, ed un formaggio intrecciato in nodi, simile per gusto e per consistenza alla nostra provola. Rispondendo per conto di tutti alle nostre domande, il capo degli Tsobòr dice che l'annata è stata molto buona per l'erbe e che nelle molattie del bestiame c'è stato un miglioramento grazie all'aiuto dei veterinari cinesi, ai quali che essi formidano, ai consigli che essi danno sul modo di tenere gli animali.

Estrosi giocolieri

Ci congediamo dai giabèn per fare il giro della fiera, ma non senza che essi ci invitino a raggiungerli più tardi per assistere dal loro polo ai tornei sportivi. La fiera si snoda in una doppia fila di tende sulla prateria, e lungo lo spazio tra le due file si muove la folla dei pastori aggindati a feste: gli uomini con il grosso orecchino di turchese, collane e braccialetti di pietre dure, la donna infilata nella cintola; le donne sovraccariche di anelli, con i grembielli a strisce variopinte, cinturoni di argento o

rame abalzato, le pettinature incredibilmente elaborate in traccioline tese più per la schiena a sostenere tutta una intelaiatura di borchie metalliche, cappelli di feltro a calotta molto alta o turbanti di pelliccia, la maggior parte con le gole imbrattate di nero da una specie di crema di bellezza, sieri di latte bruciato che serve a proteggere la carnagione dal vento. Nelle tende i mercanti venuti da Lassa, fra cui parecchi sono i monaci, siedono accosciati dietro l'esposizione delle loro mercanzie, tè e pezzi di stoffa, pani di zucchero e fave di cuocere, stivaletti e ciottoli di legno o di porcellana, fuochi e cartacce, rosari e temperini, zigarette ed incenso, torce elettriche e pentole di alluminio. Quelli che sono venuti a comprare i prodotti dell'altopiano pesano ed accumulano dentro le loro tende la lana, i pani di burro, i formaggi, le pelli che i pastori hanno portato a vendere sulla groppa degli yak.

Un po' dappertutto, lungo il percorso della fiera, si incontrano gli indovini, i cantastorie, i giocolieri. Un indovino, con una mitra ad ali accrespate che probabilmente risale ai più antichi riti magici del Tibet, cade o finge di cadere in trance ai suoni incessanti di un tamburo, e attraverso le labbra contratte pronuncia tutte parole di profe-

zia. Un cantastorie ha davanti a sé una specie di ombrello semiaperto, sul quale penzolano dischi di rame, rosari, ruote delle orazioni, e lo fa girare nel mentre descrive con voce incolore le terribili punizioni che gli dei riservano ai peccatori. In uno slargo un gruppo di attori ambulanti, quattro uomini e tre donne, rappresentano un episodio della leggenda di Milà, il santo eremita del lamaismo risorto nell'XI secolo. È la storia del cervo muschiato in cui un dio aveva preso forma, e che, inseguito dai cacciatori, venne salvato dall'eremita, con finale conversione dei cacciatori. L'attore che interpreta la parte del cervo ha una maschera raffigurante la testa dell'animale, con alte corna di legno, e quello che interpreta Milà porta avvolta intorno al collo una pelle di capra a raffigurare la cappa e la barba. Assai più che una recitazione è una danza ed una pantomima, in cui gli uomini ballano e gestiscono e le donne fanno da coro, muovendosi in giro a passi lenti, battendo tamburi e agitando sonagli. Più in là un giocoliere vestito tutto di rosso ha piantato una daga per l'elmo nel prato, vi turbinato attorno in vorticolose pirouette sull'uno o l'altro piede, si toglie e getta via il farsetto, e con lo stomaco nudo si appoggia

in equilibrio sulla punta della daga.

Ma il sole è già quasi a mezzogiorno, e la folla si riversa in direzione della spianata dove le gare sportive stanno per incominciare. Ci affrettiamo a salire sul terrapieno, coperto da una grande tenda bianca ed azzurra, in mezzo al quale hanno preso posto i giabèn e le autorità della contea. Sono, queste, i tre lama che per un periodo di cinque anni vengono scelti dal monastero di Sera ad amministrare Damciun, ed il loro assistente laico, che ha condotto con sé alla

liratore, un cundù della tribù dei Coscòk, entra il primo e il secondo bersaglio ma manca l'ultimo. Finalmente il terzo tiratore, figlio del giabèn degli Tsobòr, un giovane con la tracolla che gli sfuffa al vento mentre galoppa, centra con estrema perizia tutti e tre i bersagli.

Cinema all'aperto

Segue ora il tiro con l'archibugio dal cavallo, esso pure un torneo riservato agli alti ranghi. Il bersaglio da colpire al palloppo è uno solo, ed i tiratori



Una donna tibetana alla fiera sull'altopiano

testa il primogenito, un rampollo dell'aria, assai vivace e frequentato nonostante l'abito da monaco di cui è vestito, essendo stato destinato dal padre alla carriera ecclesiastica. I medici e i veterinari cinesi siedono, intasati d'onore, accanto alle autorità. Davanti al terrapieno una linea è tracciata con dei ciottoli nell'erba, a segnare il traguardo per la corsa a cavallo che darà inizio alle gare. La corsa, a cui partecipano decine di cavallieri, parecchi per ogni tribù, è partita da un chilometro di distanza, e la vedimmo arrivare dal fondo della prateria, annunciata dalle strida acutissime con cui i corridori salutano i cavalli. Tagliano il traguardo e galoppo a frenata, in una tempesta di urla, restando ai non si sa come sulle groppa senza sella, rotolandosi libero dalle redini in un moto violento che va a percuotere con la mano la cavalcatura. Il vincitore è della tribù degli Anzòk, un giovinetto di 12 anni, vestito tutto di bianco con una papalina bianca e celeste, e sormontata da un ciuffo di nastri multicolori e viene sul suo cavallo bianco dinnanzi al terrapieno, a ricevere in premio una bacia che i lama di Sera gli mettono al collo.

partono con accessi in un attardato alle archibugio per arrivare. I centri sono vere e proprie frastuoni quando l'arma perché i cavalli per tutto il percorso indemoniati rotolano vuole lo stile, il chibugio sopra.

La folla rompe le si sparge per la spina ma la festa non è quest'anno al nome Damciun è riservato a un altro tempo. Al momento della fiera una tela bianca è stesa fra due piloni e lo schermo su cui, tutta la notte, un film è proiettato dal gruppo cinematografico cinese guidato da Hei Hen, capoluogo di quest'area pastorale. Appena l'aria imbrunisce e l'altopiano montato sotto lo schermo comincia a suonare canzoni cinesi e tibetane, la folla si dirige da questa parte, si siede sull'erba, una fila dopo l'altra, davanti alla tela. Viene avanti e, mentre i nomadi continuano ad affluire dalla prateria, riachiarando il cammino con le torce elettriche comprate oggi alla fiera, lo schermo si illumina. È il documentario della visita del Dalai Lama a Pechino l'anno scorso, del suo viaggio attraverso la Cina. Un druzzo di meravigliose corse nelle tenebre fra il pubblico quando sullo schermo compare l'immagine del Dalai, poi accostano esclamazioni quando il Dalai sale in treno ed il treno si muove, applaudente quando il Dalai viene

Una nobile gara

È la volta del tiro con l'arco dal cavallo, uno sport nobile, questo, nel quale solo gli alti ranghi delle tribù possono gareggiare, i figli del giabèn ed i capi dei gruppi più o meno nu-

MOSTRA DEL FANCIULLO NEL MONDO A PALAZZO VENEZIA

Un viaggio natalizio bambole pupazzi e libri

dell'antica Roma e raffinate sagome moderne - Il teatro infantile nelle varie tappe evolutive - Manca, tuttavia, un quadro della vita dei bimbi nel mondo d'oggi

mostra allestita a Palazzo Venezia sotto l'ombrello del mondo è un quarantennale che vorrebbe vivere una schietta e genuina registrazione di quanto sono venute le bambole, i favolosi e i pupazzi e i libri. Pensa che la fantasia dei bambini possa trovare in questa mostra le più vivaci suggestioni, la possibilità di rappresentarsi, attraverso questi giocattoli, la vita degli altri ragazzi e considerarla come compagna fraterna. In questo senso la mostra rappresenta un contributo positivo a quella tomografia di sentimenti, di conoscenze, di impulsi che sono necessari alla pacificazione del mondo.

Seguire, con la concentrazione di tutto questo materiale, anche una scopo più specificamente scientifico: dare, cioè, un quadro della vita infantile, nei suoi diversi aspetti, nel mondo di oggi e rappresentarne in scorcio le varie fasi di sviluppo. Inerente in questo senso, essa presenta gravi lacune. La più grave di tutte è quella di aver trascurato di dare la minima indicazione sulle condizioni sociali, igieniche, educative in cui si svolge la vita infantile nei vari paesi. Mancano a questo scopo, e il titolo della mostra lo lasciava sperare, grafici sulla natalità, sulla mortalità, sulle istituzioni educative, sui cicli ricreativi, sulle associazioni, sull'assistenza sanitaria, sulle provvidenze so-

moniarie, modificare e sperimentare nei cicli del Pionieri. Manca, del tutto, la dimostrazione dello sviluppo del collettivo giovanile che pure rappresenta un elemento insopprimibile della vita dell'infanzia odierna. Occorre dire che nel reperto italiano questi difetti di impostazione scompaiono in parte per lo spazio maggiore dato alle manifestazioni educative e culturali: libri, periodici, materiale vario riguardante i sistemi più moderni di educazione, da quello Montessori a quello Agazzi, a quello della Rinnovata di Milano, della Casa del sole, di S. Gerardo, della Scuola d'arte, ecc.

Qui, nonostante le inevitabili lacune, si rivela un piano più senza di alcuni fascicoli che rappresentano i «personaggi» più noti della letteratura dell'infanzia: Pinocchio, entrato ormai da decenni nella famiglia dei pupazzi tradizionali, detronizzando Cenocrosta e Cappuccetto rosso; e, accanto a lui, meno celebri ma non meno vivi, Turf, personaggio dello scrittore Nuccio, Scarpidda di Capuana, il Tamburino sordo di De Amicis e Sandokan di Salgari. L'itinerario della fantasia infantile si muove evidente nelle sue tappe più importanti e a renderlo più chiaro ecco un abbozzo di memoria del periodico infantile. Mancano qui i primi periodici del '7800: «Frugolino», «Giornale dei bambini» di Ida Baccin, il «Giornale per i Bambini»

DEI VELENI

calzoni

si occupano di film americani, quando deb-

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Una moglie per due mariti nella tenda del pastore nomade

Gli uomini portano i capelli lunghi giù per la schiena, le donne acconciature complicate - La grande fiera annuale sull'altopiano di Damciun, un tempo infestato dai briganti - Dove sopravvive la poliandria - Come avviene il matrimonio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ALTOPIANO DI DAMCIUN, dicembre.
La striscia di sole che attraversa l'apertura del tetto penetra nella tenda di crine di yak, e il fumo che si leva dal cocco messo a bollire fa pentole di rame sul focolare, si mescolano dividendosi in due la penombra della tenda come con una cortina. Di qua, spalla a spalla con noi stranieri nel breve spazio, accosciati sui giacigli di tappeti davanti a un tavolinetto con ciotole piene di tè con il burro, sono il padrone di casa, Giun Pei, i suoi due figli più grandi, il vecchio padre. Di là si intravedono la madre, che con una piccola mola sta macinando l'orzo per la zamba, e la moglie, che affondo il burro dentro un lundro di legno conta i lipi con una menia som-

mezza e lento. Giun Pei è un pastore nomade, e lui, i figli, il suocero vestono cappe di cotone foderate di pelli di pecora, portano i capelli lunghi giù per la schiena, con un ciuffo però tirato sulla fronte fin sopra gli occhi. Le donne hanno una complicata acconciatura, un disco di grani di corallo e di argento sulla sommità della testa, e la chioma attorcigliata in trecce innumerevoli, così sottili da sembrare spaghi. Tutto intorno nel rettangolo della tenda, di un 6 metri per 3, sono ammassati sacchi d'orzo e di avena, ciambelle di lana, e non manca il piccolo altare con l'immagine di Centesi e le fiammelle di burro accese dinanzi.

L'altopiano di Damciun è 200 chilometri a nord di Lassa, una giornata di viaggio in jeep sull'altra camiona-

bile tibetana aperta l'anno scorso, quella che congiunge Lassa a Sining nel Chai con un tracciato complessivo di 2100 chilometri. Riparata come in un abbraccio dalla catena del Niencentanà, che si inarca da sud a nord con vette neosee alte fino ad oltre 7000 metri, Damciun è una delle più ricche aree pastorali del Tibet. Nonostante i 4400 metri della prateria, la neve ne lascia vasti tratti liberi anche nel colmo dell'inverno, cosicché le mandrie non devono mai spostarsi troppo lontano per trovare l'erba e l'acqua. Ogni anno di quest'epoca una grande fiera ha luogo sull'altopiano, nella quale i nomadi convegono per scambiare la lana, le pelli, il burro e il formaggio con il tè, le stoffe, gli altri vari prodotti che i mercanti portano su

da Lassa, e per pagare in natura le tasse ai rappresentanti del monastero di Sera da cui Damciun amministrativamente dipende. La fiera, per antica consuetudine, è anche un'occasione di frotte in cui i giovani si misurano nei tradizionali sport tibetani, il tiro con l'arco, la corsa a cavallo, il sollevamento dei pesi. Per questo siamo arrivati ieri sera a Damciun, piantando la nostra tenda vicino al fontino dove ha sede il governo della contea, e intorno al quale la fiera si raggruppa. Ma essa si inaugurerà soltanto domani, ed oggi ci siamo spinti con la jeep fuori dalla camionabile attraverso la distesa della prateria, per fare conoscenza con qualche famiglia di no-

do pietre contro i loro fianchi pilloai, con le fionde che tengono sempre inflate nella cintola e che maneggiano con estrema precisione. Sono bestie davvero imponenti, questi yak di Damciun, i più grossi e folti di lana che abbiamo visto nel Tibet: sgroppando via alle grida e sotto le pietre sembrano macigni che si rivoltano, ed i loro pelli lunghi fino a terra oscillano come le frange di uno scialle. Per lo più sono neri, ma ce ne sono anche di bianchi, e di pezzati, una curiosa maschera candida sul muso ed il resto del corpo tutto nero, con un effetto tra il macabro e il grottesco che rammenta i cappucci del Ku Klux Klan. Tra yak, pecore e capre, Giun Pei ha una

che per i fratelli e per le sorelle. I giovani si conoscono nella prateria portando le mandrie al pascolo, o in occasione delle fiere, e come hanno deciso di essere fatti l'uno per l'altra informano i genitori, che s'incontrano e prendono gli accordi per lo sposalizio. Già prima del matrimonio — dice Giun Pei, di nuovo con molta naturalezza — il giovane usa alla sera andare alla tenda della ragazza e passare la notte con lei. Il giorno delle nozze, fissato con il consiglio del lama che sanno quali siano le date fauste, portando doni e bato la sposa e tutti i suoi parenti si recano alla tenda dello sposo, o viceversa, se è il giovane che va a vivere nella famiglia della ragazza. Un monaco legge passi delle scritture sacre, si mangiano torte di zamba e carne di yak, si beve gran quantità di ciang, la bianca birra tibetana, ed i due sono diventati moglie e marito: moglie — come si è visto — anche degli altri fratelli, se ce ne sono, e marito anche delle altre sorelle se è un matrimonio di poliandria.

I dottori cinesi

Nella famiglia sono le donne che, oltre a tostare e macinare l'orzo per la zamba, a fare il burro e il formaggio, dalla primavera all'autunno portano le bestie al pascolo. Gli uomini vanno a vendere ai mercati i prodotti della mandria, vanno a raccogliere il sale, trasportano con i loro yak mercanzie del capo tribù secondo i servizi che sono tenuti a fornirgli, oppure, se rimangono a casa, intrecciano corde di crine e cuciono sacchi di pelle da adoperare per i carichi delle carovane. Ma d'inverno sono loro che guardano la mandria nella prateria: l'inverno la neve che scende verso l'altopiano fa spesso scendere i lupi affamati, e difendere il bestiame contro le belve è un lavoro da uomini. I pastori allora sono accompagnati dai mastici e spietati mastini tibetani, due esemplari dei quali vediamo smaniare alla caverna davanti alla tenda di Giun Pei.

Il sole tramonta presto a Damciun, già alle 4 del pomeriggio sprofonda dietro le creste del Niencentanà, troppo alte tra le praterie e l'occidente. Rialziamo in jeep, e mentre ci mettiamo in moto il padre e la madre di Giun Pei — i soli della famiglia che, per la vecchiaia, non abbiano potuto vedere da vicino le auto sulla camionabile — pesticolano pieni di meraviglia, come avevano fatto al nostro arrivo, chinandosi a guardare le ruote che girano da loro. Attraverso lo immenso spazio dell'altopiano torniamo verso il fontino del governo di contea, scoprendo già di lontano che, intorno ad esso, l'attendimento della fiera ha preso durante la giornata le proporzioni di un grande villaggio. Alle tende nere dei nomadi si mescolano le tende bianche dei mercanti, e in mezzo sono le tende decorate di rosso e di azzurro dei capi tribù, un tendone nero e giallo sotto il quale domattina i lama terranno l'oj-



Un giovane medico cinese del gruppo sanitario mobile visita una donna nomade sull'altopiano di Damciun

madri, per vedere più da vicino la loro vita d'ogni giorno.

Siamo certo i primi europei mai capitati quassù, e fino a due o tre anni orsono, a parte il fatto che la camionabile non esisteva, non avremmo davvero potuto percorrere la prateria così tranquillamente. Nemmeno i tibetani si sentivano sicuri, perché l'altopiano era infestato di briganti, e le varie tribù di nomadi erano spesso in lotta tra loro. Giun Pei, che appartiene alla tribù degli Taohòr, si apre la cappa sul petto e mi mostra la cicatrice d'un fendente di daga, rimastagli da uno scontro con la tribù degli Anaciok per una contesa relativa a un certo pascolo dove ambedue le tribù pretendevano di mandare i loro yak a pascolare. Solo dopo che l'Esercito Popolare è venuto su dal Chai, con la mediazione dei suoi quadri, questo e gli altri conflitti che insanguinavano Damciun sono stati pacificati. Ora la camionabile, con le sue cantiniere e i suoi posti di guardia, offre un cammino senza pericoli ai nomadi che, ad ogni inizio d'estate, vanno in carovane a raccogliere il sale depositato sul-

settantina di capi di bestiame. Ma non sono tutti suoi: circa un terzo appartengono al monastero di Sera, e Giun Pei deve versare al monastero tutta la loro lana, una parte del burro e una parte del formaggio.

Scelta dei giovani

Le nuvole che stanno coprendo il sole si sono diradate dietro il Niencentanà, l'aria si è fatta calda, e invece di tornare nella tenda ci sediamo all'aperto, su un tappeto in mezzo al quale la moglie di Giun Pei imbandisce ciotole di latte acido molto denso. Chiediamo al nostro ospite di quale dei due figli più grandi sia sposata la giovane suora, che ora, sfilatasi la veste dalle spalle e rimasta a busto nudo, si accinge a mungere le bestie. La risposta, data con tutta naturalezza, è che essa «è la loro sposa», volendo dire che è la moglie di ambedue. Tra i nomadi tibetani è infatti ancora molto diffusa la poliandria, per cui la donna che viene sposata dal figlio maggiore d'una famiglia diventa automaticamente la moglie anche degli altri fratelli. È una sopravvivenza di forme preistoriche, mediante la quale, in una economia fiacca, si ristrette e prin-

DOMANI
il tredicesimo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET
Tornei di frecce e

metto con ciotole di tè con il burro, sono ammucchiati sacchi d'orzo e di sale, ciambelle di lana, e non manca il piccolo altare con l'immagine di Cenzei e le fiammelle di burro accese dinanzi.

L'altopiano di Damciun è 200 chilometri a nord di Lassa, una giornata di viaggio in jeep sull'altra camionabile.

non devono mai spostarsi troppo lontano per trovare l'erba e l'acqua. Ogni anno di quest'epoca una grande fiera ha luogo sull'altopiano, nella quale i nomadi conengono per scambiare la lana, le pelli, il burro e il formaggio con il tè, le stoffe, gli altri vari prodotti che i mercanti portano su

al quale la fiera si raggruppa. Ma essa si inaugurerà soltanto domani, ed oggi ci siamo spinti con la jeep fuori dalla camionabile attraverso la distesa della prateria, per fare conoscenza con qualche famiglia di no-

sono queste di uomini, e i pezzati, una curiosa maschera candida sul muso ed il resto del corpo tutto nero, con un effetto tra il macabro e il grottesco che rammenta i cappucci del Ku Klux Klan. Tra yak, pecore e capre, Giun Pei ha una

consiglio del lama che sanno quali siano le date fauste, portando doni e bala la sposa e tutti i suoi parenti al recano alla tenda dello sposo, o viceversa, se è il piovane che va a vivere nella famiglia della ragazza. Un monaco legge passi delle scritture sacre, si mangiano torte di tsamba e carne di yak, si beve gran quantità di ciang, la bianca birra tibetana, ed i due sono diventati moglie e marito: moglie — come si è visto — anche degli altri fratelli, se ce ne sono, e marito anche delle altre sorelle se è un matrimonio di poligamia.

I dottori cinesi

Nella famiglia sono le donne che, oltre a tostare e macinare l'orzo per la tsamba, a fare il burro e il formaggio, dalla primavera all'autunno portano la bestia al pascolo. Gli uomini vanno a vendere ai mercati i prodotti della mandria, vanno a raccogliere il sale, trasportano con i loro yak mercanzie del capo tribù secondo i servizi che sono tenuti a fornirgli, oppure, se rimangono a casa, intrecciano corde di crine e cuciono sacchi di pelle da adoperare per i carichi delle carovane. Ma d'interno sono loro che guardano la mandria nella prateria: l'inverno la neve che scende verso l'altopiano fa spesso scendere i lupi affamati, e difendere il bestiame contro le belve è un lavoro da uomini. I pastori allora sono accompagnati dai masticecchi e spietati mastini tibetani, due esemplari dei quali vediamo smaniare alla carezza davanti alla tenda di Giun Pei.

Il sole tramonta presto a Damciun, già alle 4 del pomeriggio sprofonda dietro le creste del Niencentani, troppo alte tra le praterie e l'occidente. Risaliamo in jeep, e mentre ci mettiamo in moto il padre e la madre di Giun Pei — i soli della famiglia che, per la vecchiaia, non abbiano potuto vedere da vicino le auto sulla camionabile — pesticolano pieni di meraviglia, come avevano fatto al nostro arrivo, chinandosi a guardare le ruote che girano da loro. Attraverso lo immenso spazio dell'altopiano torniamo verso il fortino del governo di contea, scoprendo più di lontano che, intorno ad esso, l'attendamento della fiera ha preso durante la giornata le proporzioni di un grande villaggio. Alle tende nere dei nomadi si mischiano le tende bianche dei mercanti, e in mezzo sono le tende decorate di rosso e di azzurro dei capi tribù, un tendone nero e giallo sotto il quale domattina i lama terranno l'of-



Un giovane medico cinese del gruppo sanitario mobile visita una donna nomade sull'altopiano di Damciun

medi, per vedere più da vicino la loro vita d'ogni giorno.

Siamo certo i primi europei mai capiti quasi, e fino a due o tre anni orsono, a parte il fatto che la camionabile non esisteva, non avremmo davvero potuto percorrere la prateria così tranquillamente. Nemmeno i tibetani si sentivano sicuri, perché l'altopiano era infestato di briganti, e le varie tribù di nomadi erano spesso in lotta tra loro. Giun Pei, che appartiene alla tribù degli Taohòr, si apre la cappa sul petto e mi mostra la cicatrice d'un fendente di daga, rimastagli da uno scontro con la tribù degli Ansciok per una contesa relativa a un certo pascolo dove ambedue le tribù pretendevano di mandare i loro yak a pascolare. Solo dopo che l'Esercito Popolare è venuto su dal Cinhai, con la mediazione dei suoi quadri, questo e gli altri conflitti che insanguinarono Damciun sono stati pacificati. Ora la camionabile, con le sue cantostiere e i suoi posti di guardia, offre un cammino senza pericoli ai nomadi che, ad ogni inizio d'estate, vanno in carovane a raccogliere il sale depositato sulle rive di un lago più a nord. E con il mercato in continuo sviluppo che la lana e le pelli han trovato nella industria cinese, con l'affluire del tè e dell'orzo a minor prezzo grazie alla camionabile, nel bilancio di Giun Pei il rapporto tra le entrate e le uscite tende ormai a migliorarsi di anno in anno.

Mungitura di yak

D'improvviso delle prida si levano dalla prateria, ed il nostro ospite e i figli si precipitano fuori, anche noi usciamo a vedere che cosa succeda. E' prossima l'ora in cui gli yak devono essere muniti, e le mucche, sentendosi piene di latte, si accingono avvicinando al punto dove sono tenuti a pascolare i vitelli, per farli poppare. Il figlio minore di Giun Pei, un ragazzino, e la suora che sorvegliano gli animali, hanno pettato l'allarme perché gli altri li aiutino a rimandare indietro le mucche, in modo che non venga sottratto del latte alla mungitura. I pastori corrono a sbarrare il passo agli animali, spaventandoli con grandi urla e scaglian-

settantina di capi di bestiame. Ma non sono tutti suoi: circa un terzo appartengono al monastero di Sera, e Giun Pei deve versare al monastero tutta la loro lana, una parte del burro e una parte del formaggio.

Scelta dei giovani

Le nuvole che stamane coprivano il sole si sono dileguate dietro il Niencentani, l'aria si è fatta calda, e invece di tornare nella tenda ci sediamo all'aperto, su un tappeto in mezzo al quale la moglie di Giun Pei imbandisce ciotole di latte acido molto denso. Chiediamo al nostro ospite di quale dei due figli più grandi sia sposa la giovane suora, che ora, sfilata la veste dalle spalle e rimasta a busto nuda, si accinge a mungere le bestie. La risposta, data con tutta naturalezza, è che essa « è la loro sposa », volendo dire che è la moglie di ambedue. Tra i nomadi tibetani è infatti ancora molto diffusa la poligamia, per cui la donna che viene sposata dal figlio maggiore d'una famiglia diventa automaticamente la moglie anche degli altri fratelli. E' una sopravvivenza di forme preistoriche, mediante la quale, in una economia finora così ristretta e primitiva, si è ottenuto di limitare l'espansione del nucleo familiare e insieme di non dividerne la proprietà. Per le stesse ragioni, sebbene meno diffusa, esiste fra questi nomadi la poligamia. Non la poligamia di lusso in cui un marito è in grado di mantenere più mogli — una forma che si può trovare in qualche caso fra i nobili e i ricchi mercanti di Lassa — ma una poligamia imposta dalla necessità, quando il pastore che abbia parecchie figlie, piuttosto che maritarle in altre famiglie e disperdere la sua proprietà nelle loro doti, preferisce prendere un giovane in casa come lo sposo di tutte loro.

Questo però non significa che il matrimonio sia di regola deciso dai genitori senza la volontà degli sposi. La regola è, al contrario, che siano gli sposi a scegliersi per reciproca inclinazione: non solo nel matrimonio monogamico — come è stato quello di Giun Pei, figlio unico — ma anche nel matrimonio poliandrico e poligamico; solo che in questo caso il figlio maggiore o la figlia maggiore scelgono an-

DOMANI
il tredicesimo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

Tornei di frecce e archibugi sull'altopiano di Damciun

ficio proprietario per la fiera. Accanto alla nostra, altre due piccole tende sono state piantate, da medici e veterinari cinesi venuti qui a prestare cura gratuita ai pastori e al loro bestiame. Fuori della tenda del gruppo medico i nomadi e le loro donne fanno la fila, uno dopo l'altro vi entrano, siedono per terra davanti ai due giovanissimi dottori, dicono dove hanno male, e i dottori li stanno a sentire, garbatamente li interrogano, li ascoltano con lo stetoscopio, dicono di che male si tratta e danno una medicina. Fuori dell'altra tenda un mercante ha portato il cavallo con la schiena piopata dalla sella di legno e, guardando il veterinario medicare l'animale, sorride contento, alza il pollice in segno di odorosa approvazione, ripete « Jammu, jammu », che in tibetano vuol dire « Benone ».

FRANCO CALAMANDREI

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

"Lingka,, e partite di calcio divertimenti vecchi e nuovi

Un latrato di cani che concilia il sonno - I ricevimenti all'aria aperta, con brindisi e tavoli da gioco - Toghe, cappe, pettinature a treccia ornate di turchesi - Ballerini instancabili e vertiginosi - Le giocatrici di pallacanestro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Mi accorgo di non avere ancora detto al lettore dove abito a Lassa. E' una villa ai margini della città, un poco all'esterno del Lingkor, la Via Sacra, del cui ovale di 5 miglia intorno a Lassa e al Potala i pellegrini usano fare giri e giri con in mano la « ruota delle crozzioni ». Siamo abbastanza lontani dal Parkör perché il chiasso del quartiere commerciale ci giunga solo come un flebile brusio, e tuttavia non tanto da non udire come una specie di muggito sotterraneo il suono delle lunghe trombe di rame del Giokhang, quando la lama si danno fiate davanti i loro uffici. Di notte, sotto la limpida luna, il contrappunto di latrati tessuto dalla moltitudine di cani che popolano le strade della città è così largo, continuo e monotono da risucchiare, invece che ossessivo,

conciliante per il sonno come una ninna nanna.

La villa è un edificio a due piani, del consueto stile massiccio e squadrato dalle case tibetane, con le mura di pietra scoperta leggermente oblique, le finestre e cornicioni che riprendono l'obliquità nella nera fascia trapezoidale che le contorna, il tetto a terrazza. Ma qui, come sempre nelle case che i ricchi di Lassa si sono fatti fuori della città, la costruzione è alleggerita da una facciata tutta a verande, dove il rosso delle intelaiature contrasta vivacemente con il bianco della pietra e il nero dei contorni. Nell'interno, le stanze hanno pilastri e architravi a decorazioni multicolori, ed il mobilio è una strana ma, tutto sommato, gradevole mescolanza di basi soffici tibetane ricoperti di tappeti, di sedie e tavolini di metallo cromato venuti dall'India, e di letti cinesi

con le imbottite di seta damascata. Il giardino è un vasto rettangolo d'erba rasa, bordato di dalle rosse e di asteri, ombreggiato da un filare di pioppi, e ascendendo dalla veranda nel riflesso del sole che brucia, già al mattino, si ha come spesso a Lassa la illusione che al di là degli alberi siano la spiaggia ed il mare. La villa era di proprietà di un alto funzionario del Caschiag, che, possedendone un'altra più grande, ha venduto questa come forestiera all'Ufficio per gli Affari Esteri presso il Rappresentante del governo centrale.

Città socievole

Se fuori non avevo parlato della mia abitazione è perché non vi sono quasi mai, in queste giornate di Lassa; quasi sempre ne esco la mattina, per non ritornarvi altro che la sera tardi. Lassa è una città socievole, e alle visite ai monumenti, alle interviste, e

le ore passate a zozzo per capire un po' meglio i singolari costumi di questa gente, si aggiungono molto spesso inviti a feste ed a balli. La nobiltà e l'alta burocrazia del Caschiag amano di frequente riunirsi nei loro giardini, in un genere di ricevimenti all'aria aperta che, dai luoghi dove si svolgono, vengono chiamati « lingke », semplicemente « parchi ». Una volta sarà il « parco » offerto da un nobile funzionario laico, un'altra l'invito al « parco » verrà da qualcuno degli alti lama — i quali, se sono di famiglia nobile, posseggono di sicuro case e ville fuori del monastero —, e in questo caso i servitori del ricicamento saranno giovani monaci. Un tendone di diecine e diecine di metri quadrati, bianco a rotondi e losanghe azzurre viene teso con pertiche e funi sopra un prato del giardino, e nella sua ombra gli ospiti siedono a tavolini o su divani di tappeti, conversando, bevendo, mangiando, giocando a carte, a domino, a magiong. La cucina è del gusto tibetano più raffinato, molto simile al cinese anche se con un maggiore uso di carne, e le bevande sono ciang, la birra tibetana, vini dolci cinesi, cognac e whisky delle migliori mar-

apparato, si ballano fox-trot e valzer, mazurche e tanghi, musiche cinesi, sovietiche, viennesi, spagnole ed anche italiane. I quadri cinesi sono dei ballerini instancabili, e vertiginosi, mettendosi d'impegno a raddoppiare il tempo anche delle danze più lente, quasi per una scommessa contro l'altitudine che rende faticoso il loro respiro di uomini della pianura. I giocassotti tibetani, loro, non hanno difficoltà col respiro, e un po' dimoccolati dentro le ampie vesti, un po' pesanti negli stivali, però colteggiano imperterribili e freschi con un senso perfetto del ritmo. Le danze continuano sempre fin dopo la mezzanotte, grmitte e incalzanti, formando coppie che in qualsiasi altra città del mondo sarebbero inerosimili. Il funzionario della Caschiag, con l'orecchino di turchese e la lunga tunica di seta, balla con la giovane dentista dell'Ospedale Popolare vestita di un pull-over bianco di taglio sportivo. Il colonnello cinese di origine operaria balla con una nobile signorina dai lineamenti morbidi e cerei tipici delle aristocratiche di Lassa, con il grembiule a strisce colorate che le scende fino ai piedi. Le sole soste nella danza sono quando, a richiesta di tutti,

vicende sentimentali. Una, per esempio, dirà: « Hai anelli d'oro e d'argento — ma non regalarli tutti — serbano qualcuno per te ». E un'altra: « Ragazza annuolata — non prendertiela, su, non prendertiela. — Quando le nuvole si rom-

DOMANI

il dodicesimo servizio di FRANCO CALAMANDREI sul TIBET

Una moglie per due mariti nella tenda del pastore

peranno — anche tu incontrerai il tuo amore ».

Ora, da poco più di un anno, una nuova passione occupa spesso le giornate festive dei cittadini di Lassa. Sull'esempio dei cinesi, l'Associazione delle Gioventù ha formato una squadra di calcio, e l'Associazione delle Donne una squadra di pallacanestro. Nella spianata dinanzi al Potala por-



Lama di un monastero assistono a incontri sportivi durante la fiera di Damocön

che europei. Ai lama l'alcool è vietato dalla regola, perciò essi bevono e brindano soltanto con aranciata.

Gli ospiti dei lingka sono rigorosamente divisi secondo il rango, da una parte quelli al di sotto del quarto grado, dall'altra i gradi superiori. Fra questi, se il ricevimento è di una certa importanza, si incontrano i più autorevoli personaggi della corte del Dalai e del governo locale. Si incontrano i lama membri dello Izzän, i Grandi Segretari del Dalai, come mio fratello Lobsang Someten, di qualche anno maggiore di lui, più basso ma molto somigliante, con la stessa intelligente prontezza nello sguardo, che parla perfettamente il cinese, come Chentrang Tupten Tentar, con i baffi e la mosca nera, la sottile barba nera tutt'intorno al volto, che nel 1951 fu a Pechino uno dei delegati per la firma dello accordo con il governo popolare. Si incontrano i galün o ministri del Caschiag, come il galün Suköng, con un perenne sorriso, ed il galün Ngabü, anche lui uno dei negoziatori dell'accordo del 1951. Ai nobili di vecchia data, come i discendenti collaterali del quinto Dalai Lama — perché i famigliari di ogni Dalai vengono insigniti di un titolo e di un appannaggio ereditario — si accompagnano la no-

alcuni degli artisti cinesi dell'Esercito o dei giovani tibetani dell'Associazione delle Gioventù si fanno in mezzo alla sala e cantano un coro, o ballano qualche ballo popolare come, sempre applauditissimo, il caratteristico riptap di Lassa, che comincia lento e quasi solenne e a poco a poco cresce in un ritmo gioioso ed indiarvolato.

Strofe a turno

Alla domenica la gente, in famiglie intere, ama andarsene dalla città sulla riva del Kyi a monte di Lassa o di uno dei tanti stagni che inumidiscono i dintorni. I poveri profittono dell'escursione per lavare i loro panni e, senza pudori, anche i loro corpi. Ai ricchi i servitori portano e montano una tenda, per ripararsi dal sole e consumarvi un picnic. I ragazzi lanciano gli aquiloni, giocano a chi butta più lontano piastrelle fatte di vertebre di yak. Le giovinette si siedono in circolo, raccolgono dentro un fazzoletto dei pegni, cantano a turno delle strofe, e dopo, ognuna di esse, estraggono un pegno attribuendo il significato di quella strofa a colui a cui quel pegno appartiene. Le strofe sono tutte allusioni d'amore, ed il gioco è una maniera per predire il futuro amoroso di ciascuna, per dare a cia-

te per l'uno e l'altro sport sono state d'azzute, e alla domenica è facile vedere grandi folle assiepite sull'erba, in un rettangolo più piccolo o in un rettangolo più grande, ad assistere agli incontri.

Le ragazze tibetane della Associazione delle Donne, in calzoncini corti, si battono con i quadri femminili cinesi, con una tecnica ancora dilettantesca ma con molto slancio, e il pallone rimbalza di mano in mano sullo sfondo del Potala, urta contro il tavolato della porta o si tuffa dentro l'anello del cesto, suscitando acclamazioni o brontolii di dissenso nella calca di artigiani, mercanti, contadini, pastori, lama. I giovani calciatori tibetani, in maglia verde e pantaloni bianchi, si battono con la squadra dell'Esercito Popolare, in maglia gialla, e se nei passaggi e nella strategia hanno ancora parecchio da imparare, nella velocità delle discese, guidati dai loro centro attacco — un giovane funzionario del 3. grado, con tanto di treccia annodata in cima alla testa —, mostrano chiaramente la superiorità del fatto. Qui le ondate del « tipo » sono già più intense, e quando il pallone si avvicina alle porte la siepe degli spettatori, a cominciare dai monaci, si alza sulle punte dei piedi e grida na-

specie di sotterraneo il suo...
 lunghe trombe di...
 del Giokang, quando...
 vi danno fasto du...
 i loro uffici. Di notte...
 la limpida luna, il...
 appunto di latrati tea...
 dalla moltitudine di...
 che popolano le strade...
 città e così largo, con...
 monotono da riusci...
 vece che ossessivo.

costruiva staccamen...
 il bianco della pila...
 il nero dei costumi. Nel...
 l'interno, le stuoie han...
 no pilastri e architravi...
 a decorazioni multicolori...
 ed il mobilio è una strana...
 ma, tutto sommato, grade...
 vole mescolanza di bassi...
 sofà tibetani ricoperti di...
 tappeti, di sedie e tavolini...
 di metallo cromato venuti...
 dall'India, e di letti cinesi

lante del governo centrale.
Città socievole
 Se finora non avevo par...
 lato della mia abitazione è...
 perché non vi sono quasi...
 mai, in queste giornate di...
 Lassa: quasi sempre ne esco...
 la mattina, per non ritor...
 narmi altro che la sera tar...
 di. Lassa è una città socie...
 vole, e alle visite ai mo...
 numenti, alle intercate, e

di famiglia nobile, mes...
 sono a sicuro case e ville...
 fuori del monastero — e in...
 questo caso i servitori del...
 ricevimento saranno giova...
 ni monaci. Un tendone di...
 diacine e diacine di metri...
 quadrati, bianco e rosone e...
 lasanghe azzurre, viene te...
 so con perliche e funi sopra...
 un prato del giardino, e...
 nella sua ombra gli ospiti...
 siedono a tavolini o su di...
 panni di tappeti, convers...
 sando, bevendo, mangian...
 do, giocando a carte, a...
 domino, a magiong. La...
 cucina è del gusto tibe...
 tano più raffinato, molto...
 simile al cinese anche se...
 con un maggiore uso di car...
 ne, e le bevande sono...
 ciang, la birra tibetana, vi...
 ni dolci cinesi, cognac e...
 whisky delle migliori mar...

la magli stilati, però dot...
 teggiano imperturbabili e...
 freschi con un senso per...
 fetto del ritmo. Le danze...
 continuano sempre fin do...
 po la mezzanotte, gremite e...
 incessanti, formando coppie...
 che in qualsiasi altra città...
 del mondo sarebbero inve...
 rosissimi. Il funzionario de...
 la Casciag, con l'orecchino...
 di turchese e la lunga te...
 nica di seta, balla con la...
 giovane dentista dell'Ospe...
 dale Popolare vestita di un...
 pull-over bianco di taglio...
 sportivo. Il colonnello cine...
 se di origine operaia balla...
 con una nobile signorina...
 dai lineamenti morbidi e...
 certi tipici delle aristocra...
 tie di Lassa, con il grem...
 biale a strisce colorate che...
 le scende fino ai piedi. Le...
 sole soste nella danza sono...
 quando, a richiesta di tutti,

sul TIBET
Una moglie per due mariti nella tenda del pastore
 peranno — anche tu incon...
 trerai il tuo amore».
 Ora, da poco più di un...
 anno, una nuova passione...
 occupa spesso le giornate...
 festive dei cittadini di Las...
 sa. Sull'esempio dei cinesi...
 l'Associazione delle Gioventù...
 ha formato una squadra...
 di calcio, e l'Associazione...
 delle Donne una squadra di...
 pallacanestro. Nella spie...
 nata dinanzi al Potala por...



Lama di un monastero assistono a incontri sportivi durante la fiera di Dametün

che europee. Ai lama l'al...
 cool è vietato dalla regola...
 perciò essi bevono e brind...
 no soltanto con aranciata.

Gli ospiti dei lingka sono...
 rigorosamente divisi secon...
 do il rango, da una parte...
 quelli al di sotto del quarto...
 grado, dall'altra i gradi su...
 periori. Fra questi, se il r...
 ricevimento è di una certa...
 importanza, si incontrano...
 i più autorevoli personaggi...
 della corte del Dalai e del...
 governo locale. Si incontra...
 no i lama membri dello...
 Izda, i Grandi Segretari...
 del Dalai, come suo frate...
 lo Lobsang Sameten, di...
 qualche anno maggiore di...
 lui, più basso ma molto so...
 migliante, con la stessa in...
 telligente prontezza nello...
 sguardo, che parla perfet...
 tamente il cinese, come...
 Chenprung Tupten Tentar...
 con i baffi e la mosca nera...
 la sottile barba nera tut...
 t'intorno al volto, che nel...
 1951 fu a Pechino uno dei...
 delegati per la firma dello...
 accordo con il governo po...
 polare. Si incontrano i ga...
 lün o ministri del Casciag...
 come il galün Suköng, con...
 un perenne sorriso, ed il...
 galün Ngabü, anche lui...
 uno dei negoziatori dell'ac...
 cordo del 1951. Ai nobili di...
 vecchia data, come i discen...
 denti collaterali del quinto...
 Dalai Lama — perché i fa...
 miliari di ogni Dalai non...
 sono insigniti di un titolo...
 e di un appannaggio eredit...
 ari — si accompagna la no...
 bilità di data relativamente...
 recente, come l'ottusogenario...
 Tsarong che, figlio di un ar...
 tigliano, ricevette titolo e...
 ricchezze dal 13.mo Dalai e...
 ne fu il favorito. Fra le...
 toghe dei lama, le cappe da...
 cerimonia e le pettinature...
 a treccia ornate di turchesi...
 degli alti funzionari, risa...
 lano per la loro semplicità...
 moderna gli abiti dei qua...
 dri cinesi, le uniformi deg...
 li ufficiali dell'Esercito P...
 popolare, i quali, nel quoti...
 diano lavoro d'intesa con i...
 tibetani, sono diventati deg...
 li esperti anche di questa...
 usanza dei lingka e fino...
 nelle minime sfumature...
 dell'etichetta.

Le mogli e le figlie della...
 nobiltà di Lassa ai lingka...
 di regola non partecipano...
 ma sono invece — quelle...
 di loro che svolgono una...
 attività pubblica nella A...
 ssociazione delle Donne P...
 triottiche o nella Associa...
 zione della Gioventù Pa...
 triottica — regolarmente...
 invitate con i mariti e i...
 fratelli ai balli settimanali...
 tenuti dagli organismi cine...
 si. Qui, in una sala costru...
 ita dopo la liberazione per...
 gli spettacoli e le feste, al...
 suono di un'orchestra del...
 gruppo artistico dell'Eserc...
 ito Popolare, lenza alcun

alcuni degli artisti cinesi...
 dell'Esercito o dei giovani...
 tibetani dell'Associazione...
 della Gioventù si fanno in...
 mezzo alla sala e cantano...
 un coro, o ballano qualche...
 ballo popolare come, sem...
 pre applauditissimo, il ca...
 ratteristico tiptap di Lassa...
 che comincia lento e quasi...
 solenne e a poco a poco...
 cresce in un ritmo gioioso...
 ed indiatolato.

Strofe a turno

Alla domenica la gente...
 in famiglie intere, ama an...
 darsene dalla città sulla r...
 iva del Kyi a monte di Las...
 sa o di uno dei tanti stagni...
 che inumidiscono i dintorni...
 I poveri proiettano dal...
 l'escursione per lavare i lo...
 ro panni e, senza pudori...
 anche i loro corpi. Ai ricchi...
 i servitori portano e mon...
 tano una tenda, per ripa...
 rarsi dal sole e consumarvi...
 un picnic. I ragazzi lancia...
 no gli aquilioni, giocano a...
 chi butta più lontano piastrelle...
 fatte di vertebre di yak. Le...
 giovinette si siedono in...
 circolo, raccolgono dentro...
 un fazzoletto dei pegni, can...
 tano a turno delle strofe...
 e dopo, ognuna di esse, estrag...
 gono un pegno attribuendo...
 il significato di quella stro...
 fa a colei a cui quel pegno...
 appartiene. Le strofe sono...
 tutte allusioni d'amore, ed...
 il gioco è una maniera per...
 predire il futuro amoroso...
 di ciascuna, per dare a cia...
 scuna consigli e avvertim...
 enti scherzosi sulle sue

te per l'uno e l'altro sport...
 sono state drizzate, e alla...
 domenica è facile vedere...
 grandi folle assiepite sul...
 l'erba, in un rettangolo più...
 piccolo o in un rettangolo...
 più grande, ad assistere...
 agli incontri.

Le ragazze tibetane della...
 Associazione delle Donne...
 in calzoncini corti, si bat...
 tonano con i quadri femmi...
 li cinesi, con una tecnica...
 ancora dilettantesca ma con...
 molto slancio, e il pallone...
 rimbalza di mano in mano...
 sullo sfondo del Potala...
 urta contro il tavolato della...
 porta o si tuffa dentro...
 l'anello del cesto, suscita...
 do acclamazioni o brontolii...
 di dissenso nella calca di...
 artigiani, mercanti, contadi...
 ni, pastori, lama. I giovani...
 calciatori tibetani, in ma...
 glia verde e pantaloncini...
 bianchi, si battono con la...
 squadra dell'Esercito Popo...
 lare, in maglia gialla, e se...
 nei passaggi e nella strate...
 gia hanno ancora parecchio...
 da imparare, nella velocità...
 delle discese, guidati dai...
 loro centro attacco — un...
 giovane funzionario del...
 5. grado, con tanto di trec...
 cia annodata in cima alla...
 testa —, mostrano chiara...
 mente la superiorità del fa...
 to. Qui le ondate del «tifo»...
 sono già più intense, e...
 quando il pallone si avvic...
 ina alle porte la siepe de...
 gli spettatori, a cominciare...
 dai monaci, si alza sulle...
 punte dei piedi e grida po...
 role di incitamento.

FRANCO CALAMANDREI

RACCONTI ROMANI



Girato in Cinemascope e con colore della Eastmancolor...
 «RACCONTI ROMANI» si annuncia come il film più im...
 portante dell'anno. «RACCONTI ROMANI» è diretto da...
 Gianni Franciolini ed ha per interpreti: Antonio Cifariello...
 Franco Fabrizi, Giovanna Ralli e Maurizio Arena; Maria...
 Pia Castiglione, Mario Carotenuto, Elioisa Cianni, Giancarlo...
 Costa, Mario Riva con la partecipazione di Vittorio De...
 Sica e Silvana Pampanini e con la partecipazione eccez...
 ionale di Totò. «RACCONTI ROMANI» è prodotto da...
 Nicolò Theodoli

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Nelle profondità del Potala cento metri al disopra di Lassa

Uno dei più straordinari monumenti del mondo - Davanti alle tombe preziose dei Dalai Lama - La storia tragica e patetica del tredicesimo Sacerdote - Tettoie d'oro sul precipizio rosso e bianco del fiabesco palazzo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Dopo una decina di giorni a Lassa, vedendo tutte le matine il Potala dalla finestra della mia camera, passandogli e ripassandogli davanti in macchina per le visite ad altri luoghi della città, ho finito per dimenticare la maestosa imponenza con cui il palazzo troneggia sulla Collina Sacra. Me ne rammento, e con una impressione tanto più forte, non appena, ricordatoci il raro permesso di visitarlo, varchiamo la cinta al piede della collina e cominciamo a salire tra i saliti la prima delle lunghe rampe a zig zag che ascendono erbose al palazzo.

La meraviglia di chiaro granito sfugge al di sopra delle nostre teste, abbagliante di sole, con una inclinazione lieve che ne rende anche più sensibile l'altezza, dapprima compatta e senza alcuna apertura, poi segnata da piccole feritoie,

da lunghe file di finestre e cornicioni purpurei, ed infine spietta nei sei piani tutti di porpora del Fodang Marpo, il Palazzo Rosso, dove sono la dimora del Dalai e i sepolcri dei suoi predecessori, e con la cui tettoie d'oro il Potala raggiunge i 113 metri. E' certo uno dei più straordinari monumenti del mondo, ed il suo fascino forse soprattutto risiede nella maniera come le strutture, su una fronte di circa 200 metri, fanno blocco massiccio con le rocce della collina e gradatamente si innalzano sempre più elaborate e colorite fino all'oro delle guglie, cosicché pare sia il monte stesso a modellarsi e prender forma architettonica.

La spada e la mano

Fu il re Songtsen Gampo, unificatore del Tibet e fondatore di Lassa, che nel VII secolo costruì una prima rocca sulla collina. Era allora l'adolescenza del popo-

lo tibetano, semiscivaglia e piena di forza impetuosa, quando i suoi guerrieri, in una saga che i pastori nomadi possono tuttora recitare a memoria per intere giornate, cantavano: «Gli altri uomini hanno spade di ferro — noi non abbiamo bisogno di spade, la mano destra ci basta». La religione era ancora il positismo, il culto della natura come manifestazione di spiriti abitanti negli alberi, nelle rocce, nei fiumi, nei laghi, dentro la terra e nell'aria, i suoi sacerdoti erano stregoni e indovini. Solo un secolo dopo il buddismo, introdotto dall'India, cominciò ad affermarsi, ma a prezzo di modificare profondamente la sua fisionomia originaria, di assimilare molto dei vecchi culti positi, e nel XIII secolo i suoi monaci, dal lamazero di Sakya a sud-ovest di Scigatse, erano divenuti la più alta autorità spirituale e politica del paese. Lassa ritornò ad essere il centro del

Tibet e partì dal XV secolo, quando Zoskhab, riformatore della chiesa lamazista, ed i suoi discepoli fondarono intorno alla città i tre grandi conventi di Ganden, Drebung e Sera. I primi Dalai Lama abitavano a Drebung, ma da Drebung il 5° Dalai trasferì la propria residenza nell'antica rocca dei re tibetani e su di essa intraprese la costruzione del Potala. Ci vollero — raccontano le storie — cinquant'anni per completare il palazzo: esso non era ancora ultimato quando il 5° Dalai morì, ed i lama reggenti tennero per molti anni nascosta la morte per timore che l'immane opera costruttiva, in cui tutta la popolazione di Lassa

ghirlandato di fiori e di hata.

Qualche porta più in là è una cappella circolare, la Cappella della Pace, nella quale, percorrendola secondo il senso delle lancette dell'orologio — come la liturgia lamazista prescrive per ogni luogo sacro — intravediamo appena al bagliore delle innumerevoli fiammelle di burro il grande reliquiario situato nel centro, d'oro a forma di tempio. In un angolo un gruppo di lama, accocciati sopra cuscini, mormorano ininterrottamente preghiere e di tanto in tanto soffiano dentro grosse conchiglie che mandano un cupo mugugno. In un'altra cappella le pareti sono tutte come a piccoli

offerte che il rituale lamazista considera più gradite alle sue divinità ed ai suoi santi. Dopo una serie di Dalai, dal 9 al 12mo, che tutti erano morti prima di raggiungere la maggiore età, quando gli alti monaci inventati della reggenza avrebbero dovuto lasciare loro il potere temporale, il 13° uomo di non comune accortezza ed abilità politica, visse fino a tarda età e riuscì ad accentrare il potere nelle sue mani come forse nessun Dalai aveva fatto prima. Il suo regno fu il periodo più critico per i rapporti del Tibet da un lato con la madrepatria cinese e dall'altro con l'imperialismo, ed avrà occasione di riparlare.

Manca, tra i sepolcri del



Il Potala visto dalla terrazza di un tempio vicino, dove un monaco sunna la tomba.

era mobilitata, ne subisse un arresto.

Ci guida su per le rampe uno dei monaci dello Iarda, la Segreteria del Dalai Lama, e spesso si sofferma con un sorriso di cortesia, lasciando qualche attimo di riposo al nostro respiro che, non avvezzo a questa altitudine, subito affanna nella salita. Al livello delle feritoie le rampe si dividono in due rami simmetrici, in cima ai quali si fronteggiano due portali di legno dipinto, protetti contro il sole ed il vento da pesanti cortine nere di crine di yak. Entriamo per il portale ad oriente, fra due pelli di tigre che pendono dagli stipiti avvolte a cilindro, simbolo del potere, e lungo scale e corridoi occuri giungiamo a ritrovare lo abbaglio del sole in un vasto chiostro quadrato, nel quale una scalinata sale ad un altro portale. Dalla veranda lassù nello spigolo sopra il portale — ci dice la nostra guida — il Dalai assiste al rito della Danza del Diavolo, eseguito una volta all'anno nel chiostro per fuggire gli spiriti maligni. Dalla penombra dei porticati ci osservano in silenzio alcuni dei giovani lama che da Drebung, Sera e Ganden vengono mandati, in numero molto ristretto, qui nel Potala a perfezionarsi come funzionari clericali del Caschiq.

Ritratti mirabili

La scalinata ci porta nell'atrio del Fodang Marpo, sulle cui pareti pitture dell'epoca del quinto Dalai, trattate con una vernice vitrea che le rende simili a smalti, raffigurano la storia di Lassa ed illustrano le regole monastiche dei lama-

presepì, esattamente in numero di 100, le cui figurine di legno dipinto narrano le opere di Buddha, ed un busto del quinto Dalai Lama, con il cappuccio di seta gialla, scolpito quando egli era in vita, socchiude le labbra quasi stesse per parlare. In un'altra ancora, talmente buia che un lama servitore deve farci strada con una fumante lucerna perché possiamo distinguere qualcosa, sotto la volta di roccia nuda sorridono tre mirabili ritratti di terracotta a colori, Songtsen Gampo e le sue due mogli, una principessa cinese figlia di un imperatore Tang, ed una principessa del Nepal, alle quali la tradizione attribuisce di aver portato nel Tibet le prime influenze buddiste.

Antichi sepolcri

Ci inerpicchiamo su per altre scoscese scale di legno, ma la costruzione che è divenuta sempre più serrata, tortuosa e opprimente dà la paradossale sensazione di scendere sempre più sotto terra, invece che di avvicinarsi al culmine del palazzo. Su un lungo corridoio, dove anonimi artisti hanno minutamente raffigurato i cento e cento monasteri del Tibet e scene della edificazione del Potala, ricche alcune di un vivace realismo, si aprono con porticine le cripte contenenti i sepolcri del Dalai Lama a cominciare dal 5°. Sono certen ricoperti di metalli e di pietre preziose, quello del 5° Dalai e quello del 13° più alti e più preziosi degli altri. Quello del costruttore del Potala è d'argento ricoperto di foglia d'oro, di diamanti, turchesi, coralli, zaffiri, ed è alto 18 metri circa la sua

Potala, quello del 6° Dalai Lama. Il suo è un personaggio drammatico per tutti i tre ragioni che il 13° Dalai, anzi un personaggio tragico, fragile e patetico. Scoperto come la nuova incarnazione quando aveva già dieci anni, non ci fu margine sufficiente di tempo per educarlo nella rigida disciplina del suo stato, e l'animo gli crebbe pieno di fantasia e di desideri, toccato dal piacere della vita e dalla bellezza femminile. I versi di amore che egli scrisse non sono soltanto tra i frutti migliori dell'arte profana nel Tibet ma tra gli esempi d'urto di poesia d'amore in tutti i paesi, così sottilmente dibattuti tra l'abbandono e l'ironia, così rapidi e precisi nell'esprimere la contraddizione di quell'esistenza. Come: «Disegnando diagrammi ho misurato il moto degli astri nel cielo; — ma per quanto vicina mi sia la sua tenera carne — eppure non ho misura per la sua mente». O come: «Ah! gli dei serpenti ed i demoni — guatano dietro di me sneri e possenti; — dolce il pomo mi matura dinanzi; — la paura non serro; deno coglierlo». Aveva circa 25 anni quando i mongoli, che in quel momento occupavano Lassa, consideravano la sua vita un oltraggio per la fede, lo rapirono e lo mandarono sotto scorta via dalla città. I monaci di Drebung attaccarono la scorta, liberarono il Dalai e lo portarono in salvo dentro il loro convento. Ma il comandante dei mongoli dette l'assalto a Drebung, riprese il fuggitivo, e questa volta, nel viaggio verso nord lontano da Lassa, qualcuno della scorta pensò a farlo morire.

Dalle tombe del Dalai una ultima avvia stolta e nuova

19 dicembre 1955

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Testi di Budda e Pavlov i due poli della medicina

Settantadue diverse malattie diagnostiche sentendo il polso - Corna di rinoceronte per combattere la tubercolosi - La terapia moderna applicata nell'Ospedale popolare - Superstizioni e diffidenze superate

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre — Sentire il polso dell'ammalato basta, a un buon medico di medicina tibetana, per diagnosticare 72 diverse specie di malattie. Così almeno mi dice Cingiapnobù, un venerabile lama sulla trentantina, capo del Menzecang, l'Ospedale Tibetano di Lassa. Siamo seduti in una lunga stanza a veranda, con piastri quadrati di legno a intagli variopinti, ed il canciùn — che vuol dire appunto primario —, calvo e minutamente butterato dal reolo nella larga faccia dalle porte cadenti, con gli occhi di un acume che lotta per non essere sopraffatto dal velo degli anni, la camicia di seta gialla fuori dai drappaggi della toga rossa, ed i piedi appoggiati ad un cuscino di damasco dinanzi alla petrona, sembra un ritratto in attesa d'essere dipinto da Tiziano. Dietro di lui, in un angolo in penombra, è un altare sul quale parecchi bala sono appesi intorno a un'immagine del Dio della Medicina. Tavole miniate in pergamena e incollate su fondi di seta azzurra ricoprono le pareti, illustrando con una moltitudine di piccole figure e di storie i principi della medicina tibetana, l'origine delle malattie, concezioni della anatomia umana quali da noi potevano valere quattro o cinque secoli or sono.

Fondato nel 1915 dal 13. Dalai, il Menzecang non è propriamente un ospedale ma una specie di ambulatorio dove, sotto la direzione del canciùn, una dozzina di lama somministrano cure basate sui Commentari al Canone di Budda, e consistenti in parte in pratiche esoteriche, in parte in metodi desunti dalla vecchia medicina cinese, come l'agopuntura, il cauterio, il largo impiego dei semplici. Le tavole, con una sconcertante mescolanza di simbologia religiosa e di particolari naturalistici, mostrano come le divinità e gli astri influiscono sulle malattie, come il mare, lo scorpione, il serpente e altri animali siano la fonte di «ogni veleno», come le funzioni naturali dell'uomo possano risolversi in bene o in male a seconda della loro circostanza, come la gravidanza si sviluppi fausta od infausta nelle sue varie fasi a partire dall'amplesso dei genitori. Alcune, basate su criteri che hanno un fondamento più positivo in una pratica millenaria, indicano quali siano nel corpo umano i punti da cauterizzare o da pungero per provocare reazioni benefiche nelle varie malattie. In una sono disegnati pinze, coltelli, seghe ed altri strumenti, in tutto 63, usati per le operazioni. Perché la medicina tibetana ha anche la sua chirurgia: «Si cavano denti — precisa Cingiapnobù —, si ricuciono ferite, si amputano braccia e gambe». Gli chiedo se effettuino operazioni di chirurgia interna, per esempio di appendicite: risponde di no, e aggiunge per l'appendicite che il 90 per cento dei casi vengono curati con successo senza intervento chirurgico. E l'anestesia? L'anestesia locale viene ottenuta applicando una pietra immersa nell'acqua gelida oppure — dice il canciùn senza meglio spiegare — «fango di una certa qualità di suolo». Per le amputazioni viene praticata l'anestesia totale, usando un narcotico estratto del-

murchio di cervo; dalle bile di orso, di elefante, di tigre, e dai fiori; dalle erbe che crescono in pianura; dalle erbe e dai fiori della montagna; dalle conchiglie, dalle corna e dalle ossa di animali e di uomini». Grosse conchiglie a spirale attendono sul banco di essere trasformate in polvere contro l'alta pressione sanguigna; un corno di rinoceronte, corno di yak selvatici, grandi corpi di cervo forniscono la materia prima a un medicamento contro la tubercolosi. In una stanzetta vicina, piena di un odore pungente di spezie, le medicine già pronte, per lo più pillole di diversi colori, sono conservate in sacchetti e barattoli al riparo di pelli di tigre che — credo di capire — si ritiene abbiano il potere di mantenerne a lungo attive le qualità. In un'altra stanza ancora i lunghi volumi gialli dei Commentari, usati co-

no più alto. I muri sono dipinti come ad alberi genealogici, ed ogni foglia degli alberi reca figure e scene simili a quelle delle tavole esposte al piano di sopra. E' una maniera elementare, ad uso dei principianti, di illustrare quelli stessi influssi astrali e fisici sul corpo umano, le connessioni tra i vari morbi e l'efficacia della medicina: è, per intenderci, il sillabario della medicina tibetana. Pure in quest'aula hanno luogo le visite agli ammalati, una media di 50 persone al giorno, dice Cingiapnobù. Al momento la stanza è deserta, né c'è alcuno che aspetti di fuori: ma il canciùn mi spiega che i pazienti vengono sempre al mattino molto presto o al tramonto, le ore in cui l'atmosfera è più favorevole all'esame del polso e quindi a una buona diagnosi. Poco distante dal Menzecang è l'Ospedale Popolare,

operazioni della cataratta, una sola delle quali è fallita. Se si somma il lavoro svolto da quest'ospedale con quello degli ospedali creati a Giampo e Scigatze, delle 13 cliniche grosse e piccole aperte in località minori, degli 8 gruppi medici mobili che si spostano fino nelle zone pastorali più lontane, il numero delle visite dalla liberazione alla fine del 1954 era già stato 873.324, il numero dei pazienti ospedalizzati 2215, il numero delle vaccinazioni contro il vaiolo 105.548.

Partenza da zero

E' molto se si pensa che il servizio sanitario cinese è partito nel Tibet da zero. Ma il direttore dell'Ospedale di Lassa è il primo a dire che tali risultati possono essere considerati appena un inizio, in una regione in cui le malattie endemiche ed epidemiche (combinata con

cinese, per quanto provato nelle sue condizioni fisiche dall'altitudine, fornisce normalmente il proprio sangue per le trasfusioni; i migliori ortaggi della Stazione Agricola Sperimentale sono riservati all'ospedale; e gli infermieri si preoccupano persino di andare a raccogliere fiori per allietare le corsie. Da 340 persone nel 1954, la media giornaliera di coloro che vengono a farsi visitare è salita, nel primo semestre di quest'anno, a 500 persone, e qui come a Giampo, fra la folla del cortile, molti sono i lama che aspettano con il rosario avvolto al polso e in mano lo scontrino di visita. «Nemmeno i nostri genitori erano mai stati così buoni con noi» usano ora dire i ricoverati, e qualcuno ha dato ai dottori il soprannome di «nuovi Budda». Questo non significa che le superstizioni e i pregiudizi non siano ancora un ostacolo in cui i medici si imbattono ad ogni passo nel corso della cura, e che può essere rimosso solo lentamente, con una paziente opera di persuasione. L'ostacolo maggiore e più tenace è la secolare ignoranza di qualsiasi elemento di igiene, che permea con la sua inerzia ogni aspetto della vita quotidiana dei tibetani e, specialmente in un agglomerato di 50.000 abitanti come Lassa, riproduce di continuo il terreno su cui le malattie possono proliferare.

Non appena arrivarono a Lassa, i dottori cinesi si preoccuparono di rendere una visita di cortesia ai dottori del Menzecang, di far loro dono di vaccini, e al canciùn, per il suo uso personale, di vitamine e di olio di fegato di merluzzo. Dopo i primi successi dell'Ospedale Popolare, nel 1952, tre dei giovani lama del Menzecang manifestarono il desiderio di studiare medicina moderna con i medici cinesi, ed i loro superiori non ebbero obiezioni. Ora uno dei tre, specializzato in oftalmia, può curare le malattie superficiali degli occhi, e diagnosticare alcune malattie interne. Un altro si è specializzato in malattie veneree, e può già diagnosticarle, esaminare il sangue del paziente, dosare le medicine. Il terzo, che studia chirurgia, è in grado di dare assistenza in sala operatoria, e di effettuare egli stesso piccoli interventi chirurgici come l'incisione di un ascesso. Avendo visto il chirurgo cinese salvare un uomo con l'intestino perforato, uno dei casi in cui i Commentari dicono che non c'è nulla da fare, l'altiero chirurgo ha riferito la cosa ai suoi vecchi maestri del Menzecang, chiedendo la loro opinione. «Meglio così — gli hanno risposto — se i cinesi sono capaci di questo, non c'è che da imparare».

FRANCO CALAMANDREI



Due lama in attesa della visita nell'Ospedale popolare di Lassa, la capitale del Tibet

me testi medici, si accumulano in uno scaffale, rilegati entro tavolette di legno o chiusi in custodie di stoffa, e a dire il vero non hanno l'aria di essere molto spesso consultati. Un fascio di penne di pavone, utili a propiziare gli spiriti quando si cura un malato, penzolano da un chiodo, e sotto è appoggiata al muro una di quelle mazze metalliche da turisti di lusso, con il manico apribile a sedile, forse regalato in passato al lama del Menzecang da qualche viaggiatore anolossazione.

Le tavole astrali

Scendiamo per una ripida scala di legno al pianoterreno, dov'è l'aula per lo studio dei lama ragazzi mandati qui da parecchi monasteri a apprendere la medicina e l'astrologia. Due file di cuscini sul pavimento sterrato servono, nelle ore di scuola, da sedile agli allievi per ascoltare la lezione del maestro, il cui leggio si alza dinanzi a un cusci-

lstituto dai cinesi nel settembre del 1952. Nel cortile infermiere in camice e cuffia bianchi, e con la bocca e il naso coperti dalla benda che il personale medico in Cina usa in ogni far del suo lavoro, prendono la temperatura agli ammalati stipati sulle panche in attesa del loro turno negli ambulatori. L'ospedale dispone di 100 letti, una ventina di dottori e 10 assistenti, altri 120 tra levatrici, analisti, infermieri, ed è in grado di curare tutte le malattie, di praticare tutti i necessari interventi chirurgici, tranne alcune più complesse operazioni al torace come la lobotomia. La terapia applica i metodi più aggiornati della medicina, come quelli di Filatov, e come il blocco dei nervi mediante novocaina basato sui principi di Pavlov. Fino al giugno di quest'anno i tibetani curati, sempre gratuitamente, sono stati 75.437, gli ospedalizzati 732, gli interventi chirurgici di maggiore entità 577, fra cui 146

il celibato imposto dalle regole monastiche ai lama che formano il 15 per cento della popolazione) hanno ridotto a poco più di un milione un popolo che una volta si calcolava superasse i 10 milioni. La sifilide, che raggiunge qui una fra le più alte percentuali del mondo, e il vaiolo, la lebbra, il tifo, la febbre reumatica, il pozzo, le malattie intestinali e del fegato derivanti dall'uso di mangiare carne cruda, pongono all'aiuto medico della madrepatria un compito formidabile.

Anche a Lassa, come a Giampo, «da principio — dice il direttore dell'ospedale — il pregiudizio e la superstizione portavano i tibetani a diffidare di noi». Ma anche a Lassa le prime guarigioni fecero breccia nella diffidenza, e la fraterna generosità senza risparmio del trattamento usato agli ammalati ha ormai stabilito intorno ai dottori un clima di calda simpatia popolare. Il personale medico

butterato dal rolo nella larga faccia delle porte cadenti, con gli occhi di un acume che lotta per non essere sopraffatto dal velo degli anni, la camicia di seta gialla fuori dai drappaggi della toga rossa, ed i piedi appoggiati ad un cuscinetto di damasco dinanzi alla poltrona, sembra un ritratto in attesa d'essere dipinto da Tiziano. Dietro di lui, in un angolo in penombra, è un altare sul quale parecchi hata sono appesi intorno a un'immagine del Dio della Medicina. Tavole miniate in pergamena e incollate su fondi di seta azzurra ricoprono le pareti, illustrando con una moltitudine di piccole figure e di storie i principi della medicina tibetana, l'origine delle malattie, concezioni della anatomia umana quali da noi potevano valere quattro o cinque secoli or sono.

Fondato nel 1915 dal 13. Dalai, il Menzecang non è propriamente un ospedale ma una specie di ambulatorio dove, sotto la direzione del canciun, una dozzina di lama somministrano cure basate sui Commentari al Canone di Budda, e consistenti in parte in pratiche esoteriche, in parte in metodi desunti dalla vecchia medicina cinese, come l'agopuntura, il cauterio, il largo impiego dei semplici. Le tavole, con una sconcertante mescolanza di simbologia religiosa e di particolari naturalistici, mostrano come le divinità e gli astri influiscano sulle malattie, come il mare, lo scorpione, il serpente e altri animali siano la fonte di «ogni veleno», come le funzioni naturali dell'uomo possano risolversi in bene o in male a seconda delle loro circostanze, come la gravidanza si sviluppi fausta od infuusta nelle sue varie fasi a partire dall'amplesso dei genitori. Alcune, basate sui criteri che hanno un fondamento più positivo in una pratica millenaria, indicano quali siano nel corpo umano i punti da cauterizzare o da pungero per provocare reazioni benefiche nelle varie malattie. In una sono disegnati pinze, coltelli, seghe ed altri strumenti, in tutto 63, usati per le operazioni. Perché la medicina tibetana ha anche la sua chirurgia: «Si cavano denti — precisa Cingiapnoba —, si ricuciono ferite, si amputano braccia e gambe». Gli chiedo se effettuino operazioni di chirurgia interna, per esempio di appendicite; risponde di no, e aggiunge per l'appendicite che il 90 per cento dei casi vengono curati con successo senza intervento chirurgico. E l'anestesia? L'anestesia locale viene ottenuta applicando una pietra immersa nell'acqua gelida oppure — dice il canciun senza meglio spiegare — «fango di una certa qualità di suolo». Per le amputazioni viene praticata l'anestesia totale, usando un narcotico estratto dalle radici di un albero, il cui effetto può durare fino a 12 ore.

Due dei giovani lama assistenti del canciun lo aiutano ad alzarsi dalla poltrona, e lo sostengono per i gomiti mentre egli mi guida a visitare il resto del Menzecang. Nella stanza dove le medicine vengono preparate file e file di cassetti si aprono nelle pareti, contenenti le diverse sostanze medicinali, ed un campionario delle più usate è disposto tutt'intorno sopra un banco, in barattoli e scatole. «Le sostanze sono più di 5000 — mi informa il vecchio luminare —, divise in 8 categorie a seconda da dove si ricavano: dalle pietre preziose e dai minerali; dal terreno; dai sassi; dagli alberi; dai

me testi medici, si accumulano in uno scaffale, rilegati entro tavolette di legno o chiusi in custodie di stoffa, e a dire il vero non hanno l'aria di essere molto spesso consultati. Un fascio di penne di pavone, utili a propiziare gli spiriti quando si cura un malato, penzolano da un chiodo, e sotto è appoggiata al muro una di quelle mazze metalliche da turisti di lusso, con il manico apribile a sedile, forse regalato in passato al lama del Menzecang da qualche viaggiatore anglosassone.



Due lama in attesa della visita nell'Ospedale popolare di Lassa, la capitale del Tibet

me testi medici, si accumulano in uno scaffale, rilegati entro tavolette di legno o chiusi in custodie di stoffa, e a dire il vero non hanno l'aria di essere molto spesso consultati. Un fascio di penne di pavone, utili a propiziare gli spiriti quando si cura un malato, penzolano da un chiodo, e sotto è appoggiata al muro una di quelle mazze metalliche da turisti di lusso, con il manico apribile a sedile, forse regalato in passato al lama del Menzecang da qualche viaggiatore anglosassone.

Le tavole astrali

Scendiamo per una ripida scala di legno al pianoterreno, dov'è l'aula per lo studio dei lama ragazzi mandati qui da parecchi monasteri a apprendere la medicina e l'astrologia. Due file di cuscini sul pavimento sterrato servono, nelle ore di scuola, da sedile agli allievi per ascoltare la lezione del maestro, il cui leggio si drizza dinanzi a un cusci-

na di odore pungente di spezie e medicine già pronte, per lo più pillole di diversi colori, sono conservate in sacchetti e barattoli al riparo di pelli di tigre che — credo di capire — si ritiene abbiano il potere di mantenerne a lungo attive le qualità. In un'altra stanza ancora i lunghi volumi gialli dei Commentari, usati co-

stituito dai cinesi nel settembre del 1952. Nel cortile infermiere in camice e cuffia bianchi, e con la bocca e il naso coperti dalla benda che il personale medico in Cina usa in ogni far del suo lavoro, prendono la temperatura agli ammalati stipati sulle panche in attesa del loro turno negli ambulatori. L'ospedale dispone di 100 letti, una ventina di dottori e 10 assistenti, altri 120 tra levatrici, analisti, infermieri, ed è in grado di curare tutte le malattie, di praticare tutti i necessari interventi chirurgici, tranne alcune più complesse operazioni al torace come la lobotomia. La terapia applica i metodi più aggiornati della medicina, come quelli di Filaton, e come il blocco dei nervi mediante novocaina basata sui principi di Pavlov. Fino al giugno di quest'anno i tibetani curati, sempre gratuitamente, sono stati 75.427, gli ospedalizzati 732, gli interventi chirurgici di maggiore entità 577, fra cui 146

il celibato imposto dalle regole monastiche ai lama che formano il 15 per cento della popolazione) hanno ridotto a poco più di un milione un popolo che una volta si calcola superasse i 16 milioni. La sifilide, che raggiunge qui una fra le più alte percentuali del mondo, e il vaiolo, la lebbra, il tifo, la febbre reumatica, il gozzo, le malattie intestinali e del fegato derivanti dall'uso di mangiare carne cruda, pongono all'aiuto medico della madre patria un compito formidabile. Anche a Lassa, come a Giando, «da principio — dice il direttore dell'ospedale — il pregiudizio e la superstizione portavano i tibetani a diffidare di noi». Ma anche a Lassa le prime guarigioni fecero breccia nella diffidenza, e la fraterna generosità senza risparmio del trattamento usato agli ammalati ha ormai stabilito intorno ai dottori un clima di calda simpatia popolare. Il personale medico

Partenza da zero

E' molto se si pensa che il servizio sanitario cinese è partito nel Tibet da zero. Ma il direttore dell'Ospedale di Lassa è il primo a dire che tali risultati possono essere considerati appena un inizio, in una regione in cui le malattie endemiche ed epidemiche (combinata con

ti sono i lama che aspettano con il rosario avvolto al polso e in mano lo scontrino di visita. «Nemmeno i nostri genitori erano mai stati così buoni con noi» usano ora dire i ricoverati, e qualcuno ha dato ai dottori il soprannome di «nuovi Budda». Questo non significa che le superstizioni e i pregiudizi non siano ancora un ostacolo in cui i medici si imbattono ad ogni passo nel corso della cura, e che può essere rimosso solo lentamente, con una paziente opera di persuasione. L'ostacolo maggiore e più tenace è la secolare ignoranza di qualsiasi elemento di igiene, che permea con la sua inerzia ogni aspetto della vita quotidiana dei tibetani e, specialmente in un agglomerato di 50.000 abitanti come Lassa, riproduce di continuo il terreno su cui le malattie possono proliferare.

Non appena arrivarono a Lassa, i dottori cinesi si preoccuparono di rendere una visita di cortesia ai dottori del Menzecang, ai far loro dono di vaccini, e al canciun, per il suo uso personale, di vitamine e di olio di fegato di merluzzo. Dopo i primi successi dell'Ospedale Popolare, nel 1952, tre dei giovani lama del Menzecang manifestarono il desiderio di studiare medicina moderna con i medici cinesi, ed i loro superiori non ebbero obiezioni. Ora uno dei tre, specializzato in oftalmia, può curare le malattie superficiali degli occhi, e diagnosticare alcune malattie interne. Un altro si è specializzato in malattie veneree, e può già diagnosticarle, esaminare il sangue del paziente, dosare le medicine. Il terzo, che studia chirurgia, è in grado di dare assistenza in sala operatoria, e di effettuare egli stesso piccoli interventi chirurgici come l'incisione di un ascesso. Avendo visto il chirurgo cinese salvare un uomo con l'intestino perforato, uno dei casi in cui i Commentari dicono che non c'è nulla da fare, l'allievo chirurgo ha riferito la cosa ai suoi vecchi maestri del Menzecang, chiedendo la loro opinione. «Negli casi — gli hanno risposto — se i cinesi sono capaci di questo, non c'è che da imparare».

FRANCO CALAMANDREI

DOMANI
il decimo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET
**Nelle profondità
del Potala a cento
metri al di sopra
di Lassa**

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Fila dinanzi al Potala per vedere la Stalinietz

La gigantesca combinata agricola, simile ad un bastimento, esposta al pubblico nell'ampia radura ai piedi del tempio
I mezzi moderni introdotti in un'agricoltura al livello di tredici secoli fa - Un nuovo Giardino delle Esperidi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Nella grande radura ai piedi del Potala, fuori della porta di Lassa, migliaia di persone avanzano in una interminabile fila che serpeggia attraverso i prati. Avanzano a piccoli passi, contadini con la lunga treccia, donne con il pectorale dorato dentro una fascia sulla schiena, pastori accigliati, mercantesse cariche di monti, ragazzi, lama vecchi e giovani, alcuni riparandosi dall'abbaglio del sole sotto ombrelli neri. Cos'è mai ad attirare questa folla tibetana fuori della città, nel meglio invecchiato dell'altipiano? Cos'è che li eccita laggiù in fondo alla radura, e intorno a cui la fila gira e indaga curiosa prima di disperdersi? E' una Stalinietz n. 6, la gigantesca combinata agricola sovietica, che i cinesi hanno trasportato quasi smontata in parecchi autocarri lungo i 2200 chilometri della camionabile, ed ora espongono davanti al Potala perché i tibetani comincino ad avere un'idea di quello che l'avvenire riserva alla loro agricoltura.

Fa pensare ad un bastimento, la Stalinietz, con la cabina di comando su in alto, il tamburo a pale ed il cilindro a spirali che si allargano in una fronte di sette metri, il tappeto scorrevole, le ruote di trasmissione, i condotti per l'uscita del grano e della paglia. Inseguenti cinesi spiegano in tibetano alla folla

la funzione dei vari congegni, e pannelli fotografici mostrano la macchina in azione. Sulle facce dei visitatori, siano essi contadini o mercanti, uomini o donne, affiora un'unica espressione di infantile ed attonita meraviglia. E' la prima volta che non solo vedono ma apprendono la esistenza di qualcosa del genere, e riesce difficile intuire come si rifletta e si articoli nelle loro coscienze quella sorpresa del volto. Forse il sentimento più immediato che la macchina suscita in parecchi di loro è che essa somiglia alle onnipotenti, complicate divinità dalle molte teste e dalle molte braccia troneggianti nei loro templi.

La buona terra

I tecnici venuti sei o sette mesi fa da Pechino, ad esplorare verso quali obiettivi possa meglio orientarsi l'assistenza al governo locale tibetano per lo sviluppo economico della regione, hanno già rilevato estensioni incolte di migliaia di ettari da bonificare gradualmente e infine sistemare in fattorie meccanizzate. E' là che questa ed altre Stalinietz verranno impiegate, ma occorreranno anni di lavoro, e per il momento l'aiuto cinese all'agricoltura del Tibet deve assolvere dei compiti urgenti di carattere, diciamo, preliminare.

La liberazione ha trovato il contadino tibetano presso a poco al livello di tredici se-

coli fa, quando il contatto con la Cina della dinastia Tang gli insegnò ad adoperare i primi strumenti agricoli. Il suo aratro è ancora quel rudimentale aratro di legno a chiodo, così leggero da poter essere portato in spalla, e attaccato non al collo dei buoi con un giogo ma alle loro corna, un aratro che invece di rivoltare le zolle appena le

nura. Ci lasciamo a destra, in una insenatura dei monti, un alveare di edifici bianchi, rossi e dorati circondati da una possente muraglia, il monastero di Drebuag, oltre 7000 lama nel suo recinto, il più grande del Tibet, il più grande del mondo, dopo ci rechiamo in visita un altro giorno. Scendiamo dall'auto presso un piccolo villaggio dai tet-

successi della Stazione ci viene fornita dai vassoi di pomodori imbanditi con il sale nella stanzetta dove siamo ricoverati. Sono pomodori enormi, succosi e con pochissimi semi, di un gusto che fuori d'Italia finora non avevo mai assaporato: piantati all'aria aperta, danno qui a 3600 metri un raccolto di 750 quintali per ettaro (in Italia, cre-

dotato. Fra il personale tibetano sono 25, lavoratori di Lassa e di altre località che in due anni sono divenuti ottimi esecutori delle istruzioni degli agronomi. Seguono così per imparare a leggere e scrivere correntemente la loro lingua, per imparare a parlare il cinese, e per apprendere gli elementi della matematica. « Abbastanza presto



LASSA — Cittadini tibetani sostano ammirando il complesso macchinario di fabbricazione sovietica

graffia, i monasteri, i mobili, il Casciag, che in questa parte del Tibet possiedono fra loro tutta la terra, non hanno mai pensato ad utilizzare, nemmeno per la più elementare opera di irrigazione, i fiumi e i torrenti di cui pure la regione è tanto ricca. Le ristrette aree coltivate con metodi primitivi di sfruttamento, incapaci di far fronte alle difficoltà di un clima che, in queste vallate vicine ai 4000 metri e vicine al tropico, alterna l'arida vampa del sole al freddo della notte, e spesso si scatena in bufere improvvise di vento, in temporali di grandine. Si tratta, per i cinesi, di insegnare al contadino tibetano di nuovo come lavorare il campo, di insegnargli come difendersi dalla natura, si tratta, prima di tutto, di mostrargli come questa terra, che attraverso i secoli egli si è rassegnato a considerare povera, irriducibile, ingrata, sia al contrario non soltanto una buona terra, una terra fertile, ma una terra di fertilità eccezionale.

Andiamo dunque con la nostra jeep a una quindicina di chilometri a occidente di Lassa, a vedere i miracoli compiuti tra queste montagne dagli agronomi della pia-

ti piatti, a cui sovrastano cubitali altorilievi di Budda scolpiti e dipinti nella roccia, e sotto al quale un affluente del Kyi scorre tra prati verdissimi. Per raggiungere il fiume ci imbarca un « kama », il molle canotto di pelli di yak tese su una leggera armatura di legno, rettangolare e con le alte sponde incurvate, usato su tutti i corsi d'acqua tibetani, che sembra debba affondare appena ci si mette piede e invece accoglie comodamente sei persone. Sul'altro riva è in attesa un'altra auto, che ci trasporta ancora per due o tre chilometri attraverso una sassosa brughiera. Finalmente un quadrato di casette nuove con i tetti a spioventi, una distesa di campi fittamente coltivati, la Stazione Agricola Sperimentale di Lassa, vivaio delle meraviglie.

Enormi pomodori

La Stazione esiste dal gennaio del 1953, ed ha come direttore un ex ufficiale dello Esercito Popolare, come vice direttore un agronomo della Università di Moschino, con oltre dieci anni di esperienza. Più eloquente dei dati generali che essi ci delineano prima di visitare i campi, una introduzione al lavoro e al

do, il record regionale, quello delle Marche, è circa 300 quintali). Sono una delle 34 specie vegetali, prima sconosciute o raramente coltivate e poco redditizie nel Tibet, che la Stazione ha già sperimentato con risultati strabilianti per queste altitudini e, in alcuni casi, strabilianti in assoluto.

Gli esperimenti hanno dimostrato che il granoturco, il miglio, la soia, il pepe, il tabacco, la juta, possono crescere benissimo nel Tibet e, ancora fra gli ortaggi, i cavoli hanno raggiunto i 980 quintali per ettaro, le rape i 1200 quintali. Sono cifre che al lettore poco familiare con l'agricoltura non diranno forse gran che, ma gli può dire di più un raffronto tra quello che è il normale raccolto di grano del contadino tibetano (5 quintali per ettaro, ed i circa 70 quintali per ettaro ottenuti nei campi della Stazione, seminando una qualità di grano portata dallo Scenzi in Italia, credo, il record regionale, quello della Lombardia, è di circa 30 quintali). L'aratura profonda, l'uso degli insetticidi e quello razionale dei concimi, la scelta delle varietà più resistenti al clima, l'applicazione della esperienza nicotriana, hanno trasformato un tratto desolato di brughiere, sul quale in passato il Casciag non aveva voluto sprecare neppure un contadino, in una specie di Giardino delle Esperidi.

Le dimensioni e il rigoglio con cui può far crescere i propri frutti questo suolo, rimasto finora vergine ed ignorato nel suo « humus » ricchissimo, non finiscono di stupirci mentre percorriamo i campi. Ci sono cavoli di 17 chili, zucche di 16, rape di 15 chili che sembrano protetti

— ci dice il vicedirettore — alcuni di loro saranno in grado di darci una mano anche nel laboratorio, per la registrazione delle analisi e per certe ricerche più semplici». Quattro che si erano particolarmente distinti nel lavoro e nello studio sono stati mandati quest'anno, per ricevere una formazione più ampia e profonda, all'Istituto Centrale delle Minoranze Nazionali a Pechino.

La Stazione sta diventando celebre nella valle di Lassa, un richiamo per i contadini delle vicinanze, che vengono a guardare e in parecchi casi chiedono sementi da sperimentare sul loro campo, consigli sui metodi per coltivarle. Una volta dati la semente e il consiglio, l'agronomo va periodicamente a trovare il contadino, a vedere come la pianta cresce, e non si spazientisce se alcuni dei suoi suggerimenti non sono subito ascoltati, se, per esempio, il principio religioso che è peccato togliere la vita a qualsiasi essere animato, anche al più minuscolo insetto, rende il coltuttore esitante a usare gli insetticidi. Tuttavia sono numerose le famiglie che con il grano dello Scenzi, i pomodori, le zucche fornite dalla Stazione hanno già fat-

DOMANI

l'ottavo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

Nei monasteri di
Lassa sculture

...enti, alcuni riparati dall'abbaglio del sole sotto ombrelli neri. Cos'è mai ad attirare questa folla tibetana fuori della città, nel miraggio infuocato dell'altipiano? Cos'è che luccica laggiù in fondo alla radura, e intorno a cui la folla gira e indaga curiosa prima di disperdersi? È una Stalinietz n. 6, la gigantesca combinata agricola sovietica, che i cinesi hanno trasportato quasi smontata in parecchi autocarri lungo i 2200 chilometri della camionabile, ed ora espongono davanti al Potala perché i tibetani comincino ad avere un'idea di quello che l'avventura riserba alla loro agricoltura.

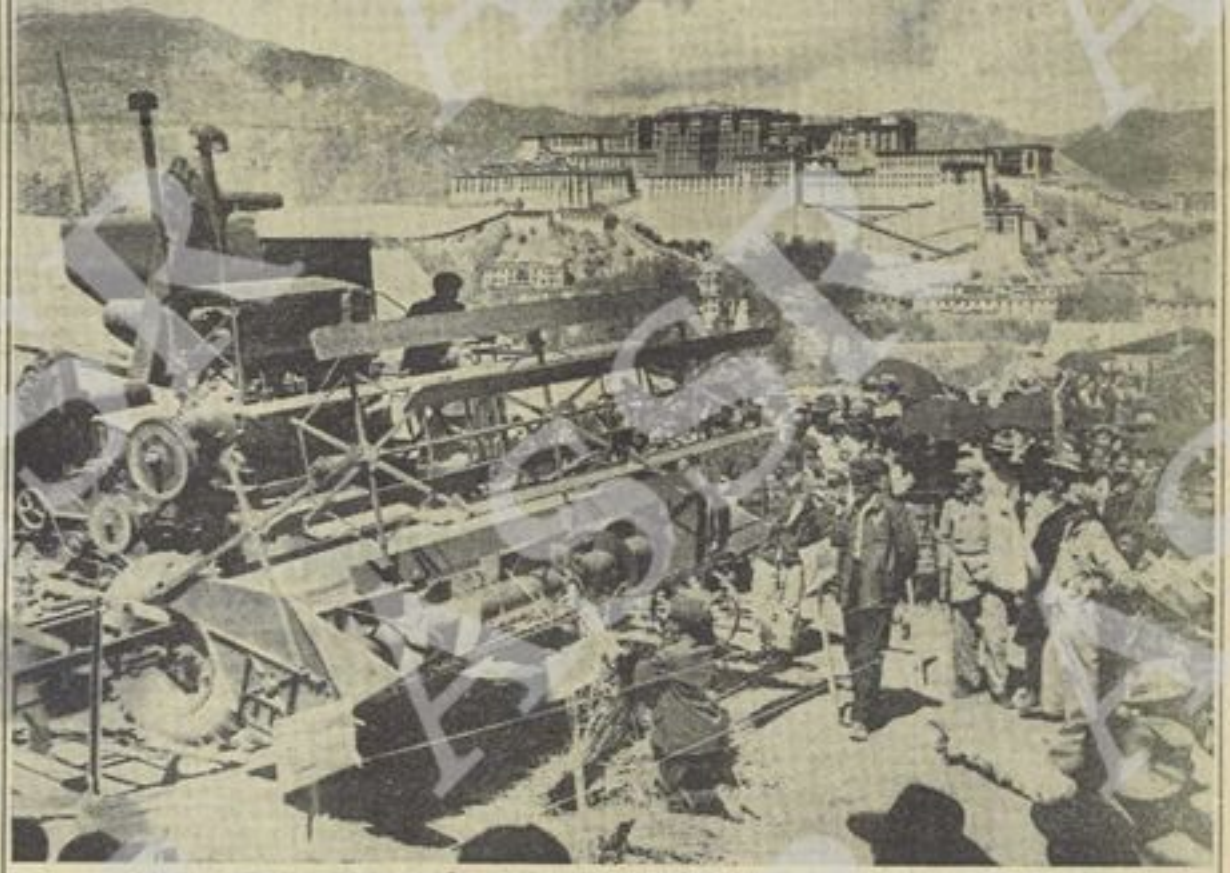
Fa pensare ad un bastimento, la Stalinietz, con la cabina di comando su in alto, il tamburo a pale ed il cilindro a spirali che si allargano in una fronte di sette metri, il tappeto scorrevole, le ruote di trasmissione, i condotti per l'uscita del grano e della paglia. Inaspettati cinesi spiano in tibetano alla folla

che la macchina suscita in parecchi di loro è che essa somiglia alle onnipotenti, complicate divinità delle molte teste e delle molte braccia troneggianti nei loro templi.

La buona terra

I tecnici venuti sei o sette mesi fa da Pechino, ad esplorare verso quali obiettivi possa meglio orientarsi l'assistenza al governo locale tibetano per lo sviluppo economico della regione, hanno già rilevato estensioni incolte di migliaia di ettari da bonificare gradualmente e infine sistemare in fattorie meccanizzate. E' là che questa ed altre Stalinietz verranno impiegate, ma occorreranno anni di lavoro, e per il momento l'aiuto cinese all'agricoltura del Tibet deve assolvere dei compiti urgenti di carattere, diciamo, preliminare.

La liberazione ha trovato il contadino tibetano presso a poco al livello di tredici se-



LASSA — Cittadini tibetani sostano ammirando il complesso macchinario di fabbricazione sovietica

graffia. I monasteri, i nobili, il Cascio, che in questa parte del Tibet possiedono fra loro tutta la terra, non hanno mai pensato ad utilizzare, nemmeno per la più elementare opera di irrigazione, i fiumi e i torrenti di cui pure la regione è tanto ricca. Le ristrette aree coltivate con metodi primitivi di sfruttamento, incapaci di far fronte alle difficoltà di un clima che, in queste vallate vicine ai 4000 metri e vicine al tropico, alterna l'aridaampa del sole al freddo della notte, e spesso si scatena in bufere improvvise di vento, in temporali di grandine. Si tratta, per i cinesi, di insegnare al contadino tibetano di nuovo come lavorare il campo, di insegnargli come difendersi dalla natura, si tratta, prima di tutto, di mostrargli come questa terra, che attraverso i secoli egli si è rassegnato a considerare povera, irriducibile, ingrata, sia al contrario non soltanto una buona terra, una terra fertile, ma una terra di fertilità eccezionale.

Andiamo dunque con la nostra jeep a una quindicina di chilometri a occidente di Lassa, a vedere i miracoli compiuti tra queste montagne dagli agronomi della pia-

ti piatti, e cui sovrastano cubitali altorilievi di Budda scolpiti e dipinti nella roccia, e sotto al quale un affluente del Kyi scorre tra prati verdissimi. Per traghettare il fiume ci imbarca un «kausa», il molle canotto di pelli di yak tese su una leggera armatura di legno, rettangolare e con le alte sponde incurvate, usato su tutti i corsi d'acqua tibetani, che sembra debba affondare appena ci si mette piede e invece accoglie comodamente sei persone. Sull'altra riva è in attesa un'altra auto, che ci trasporta ancora per due o tre chilometri attraverso una sassosa brughiera. Finalmente un quadrato di casette nuove con i tetti a spicanti, una distesa di campi faticosamente coltivati, la Stazione Agricola Sperimentale di Lassa, viale delle meraviglie.

Enormi pomodori

La Stazione esiste dal gennaio del 1953, ed ha come direttore un ex ufficiale dello Esercito Popolare, come vice direttore un agronomo della Università di Nanchino, con oltre dieci anni di esperienza. Più eloquente dei dati generali che essi ci delineano prima di visitare i campi, una introduzione al lavoro e ai

do, il record regionale, quello delle Marche, è circa 300 quintali). Sono una delle 84 specie vegetali, prima sconosciute o raramente coltivate e poco redditizie nel Tibet, che la Stazione ha già sperimentato con risultati strabilianti per queste altitudini e, in alcuni casi, strabilianti in assoluto.

Gli esperimenti hanno dimostrato che il granoturco, il miglio, la soia, il pepe, il tabacco, la juta, possono crescere benissimo nel Tibet e, ancora fra gli ortaggi, i cavoli hanno raggiunto i 980 quintali per ettaro, le rape i 1200 quintali. Sono cifre che al lettore poco familiare con l'agricoltura non diranno forse gran che, ma gli può dire di più un raffronto tra quello che è il normale raccolto di grano del contadino tibetano 8 quintali per ettaro, ed i circa 70 quintali per ettaro ottenuti nei campi della Stazione, seminando una qualità di grano portata dallo Scensi (in Italia, credo, il record regionale, quello della Lombardia, è di circa 30 quintali). L'aratura profonda, l'uso degli insetticidi e quello razionale dei concimi, la scelta delle varietà più resistenti al clima, l'applicazione della esperienza micruriana, hanno trasformato un tratto desolato di brughiera, sul quale in passato il Cascio non aveva voluto sprecare neppure un contadino, in una specie di Giardino delle Esperidi.

Le dimensioni e il rigoglio con cui può far crescere i propri frutti questo suolo, rimasto finora vergine ed ignorato nel suo «humus» ricchissimo, non finiscono di stupirci mentre percorriamo i risai. Ci sono coltivi di 17 chili, zucche di 16, rape di 15 chili che sembrano proiettili da cannone, cipolle grosse come paponi, ed il grano dello Scensi ondeggia pesante in cima a steli alti quasi quanto un uomo. Nel viale dei silici, delle accie, dei castani destinati a formare una fascia alberata che proteggerà le coltivazioni dal vento, gli alberelli sono già cresciuti a 2 metri e mezzo. Viene da ridere a ricordare quello che, in tono definitivo, scriveva Mac Govern, un agente inglese venuto a Lassa trent'anni fa travestito da pellegrino del Sikkim: «Il Tibet... è così arido e freddo che quasi tutta la sua terra è un deserto vuoto d'alberi e di piante, dai quali spuntano solo sparse chiazze d'erba... L'orzo, pianta vigorosa, è l'unica cereale che si cresce...». Eppure, questa era l'immagine del Tibet che in passato lui e gli altri viaggiatori del suo tempo avevano accreditato nel mondo.

Raccolti mai sognati

Lungo i filari da cui i pomodori pendono a grappoli, ragazze tibetane con i premiali a strisce variopinte si chinano a curare le piante, ed oltre, più in là, stanno controllando gli strumenti meteorologici di cui la Stazione è

— ci dice il vicedirettore — alcuni di loro saranno in grado di darci una mano anche nel laboratorio, per la registrazione delle analisi e per certe ricerche più semplici». Quattro che si erano particolarmente distinti nel lavoro e nello studio sono stati mandati quest'anno, per ricevere una formazione più ampia e profonda, all'Istituto Centrale delle Minoranze Nazionali a Pechino.

La Stazione sta diventando celebre nella valle di Lassa, un richiamo per i contadini delle vicinanze, che vengono a guardare e in parecchi casi chiedono semenza da sperimentare sul loro campo, consigli sui metodi per coltivarla. Una volta dati in armento e il consiglio, l'agronomo va periodicamente a trovare il contadino, a vedere come la pianta cresca, e non si spazientisce se alcuni dei suoi esperimenti non sono subito ascoltati, se, per esempio, il principio religioso che è peccato togliere la vita a qualsiasi essere animato, anche al più minuscolo insetto, rende il coltivatore esitante a usare gli insetticidi. Tuttavia sono numerose le famiglie che con il grano dello Scensi, i pomodori, le zucche forniti dalla Stazione hanno già fat-

DOMANI

l'ottavo servizio

di **FRANCO CALAMANDREI**

sul **TIBET**

Nei monasteri di Lassa sculture latte col burro

to un raccolto mai sognato. E questo, anche se esse lavorano terra che appartiene al monastero od al nobile, migliora la loro situazione economica: perché il canone dovuto al signore tradizionalmente è fisso, determinato dalla quantità della terra e non del raccolto. Così la Stazione Sperimentale non assolve solo il compito tecnico ed a lunga scadenza di scoprire per l'agricoltura del Tibet possibilità di sfruttamento prima inimmaginate, ma anche assolve un compito sociale immediato. In circostanze in cui il sistema della proprietà terriera deve restare immutato finché non sia il popolo tibetano stesso ad avere coscienza della necessità di riformarlo, il lavoro degli agronomi cinesi — accanto alla distribuzione di nuovi utensili ai contadini, accanto alla bonifica dei terreni incolti e alla assegnazione di essi ai più poveri — contribuisce a rendere l'esistenza delle masse agricole meno miserabile e più umana.

FRANCO CALAMANDREI

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Incontro con il Dalai Lama tra i fiori del Parco dei gioielli

Il complesso di padiglioni del Norbulingka - Un giovane di ventidue anni, dal vivace temperamento e dal carattere forte - Quando venne designato colui che per i credenti è il Grande Oceano - Con l'accordo del '51, dichiara il Dalai, abbiamo preso una nuova via che porta a un luminoso futuro

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre - Dal principio dell'estate alla fine dell'autunno, la residenza del Dalai Lama non è il Potala ma il Norbulingka, un complesso di padiglioni situati in mezzo ad un grande parco tre chilometri a occidente di Lassa. Lingka, come già sappiamo, vuol dire appunto parco, e non ha vuol dire gioielli, il « Parco dei Gioielli ». E' una cinta quadrata, con i lati di un quarto di miglio, e all'interno una seconda cinta: fra gli alti lama e nipoti, fra le acacie e i salici, di un verde morbido e folto, si aprono vasti prati, laghetti e viali, bordati da siepi di splendide dalle gialle e arancioni, di gerani, begonie, asteri viola e bianchi. I padiglioni più antichi vennero costruiti nel secolo XVII dal settimo Dalai Lama, ma fu il tredicesimo, alla fine del secolo scorso, ad innalzare le maggior parte degli edifici ed a ridisegnare il parco. Qui il Dalai ha le sue scuderie, e qui, dal primo piano di un ap-

posito padiglione, egli assiste agli spettacoli dell'opera classica tibetana che ogni anno, nel pieno dell'estate, vengono rappresentati all'aperto per lui, la sua corte e la nobiltà.

All'ingresso della cinta interna il nostro gruppo di giornalisti occidentali, accompagnato da Yang Kung Hsu, assistente agli Affari Esteri presso il Rappresentante del governo centrale a Lassa, è ricevuto dal vice Assistente, l'alto lama Zank Lincia, e dal comandante della guardia del corpo del Dalai, che sul berretto a visiera dell'uniforme verde bottiglia ha una rosetta d'oro con in mezzo un diamante. Esai ci guida, non attraverso un giardino, dove il disegno dei fiori si fa fitto e rutilante e dove un'antilope legata alla cervice brucia tranquillo l'erba, fino ad un grande padiglione a colonne nel quale ci accoglie il galeo Sclavir, uno dei ministri del Consiglio, con le spalle coperte da una e l'altro ornato da un corallo. Dopo un'attesa di alcuni minuti,

e dopo che ci è stato ricordato che in presenza del Dalai non potremo fumare, veniamo condotti di nuovo nel giardino, verso un piccolo padiglione bianco a cui si accede per una rapida scala di pietra. E' il padiglione denominato della prosperità e della Pace, e dalle sue penombre ci viene incontro il Dalai Lama, paludato nell'ampie tone di lana rosso cupo, accovacciato dietro gli speciali occhiali cerchiatosi di tortoise.

Vesti smaglianti

Ognuno di noi, secondo la cerimonia, gli depono sulle mani una bacia — la sciarpa di seta bianca che nel Tibet è segno di omaggio — e ad ognuno di noi, passato in lotta agli occhi addetti al suo servizio, egli porge la mano. La sciarpa in cui il trapianto ha il soffitto di legno intagliato e dipinto, le pareti di legno decorate di stampe religiose, un minuscolo altare sul quale un lacignolo arde in una coppa di burro. Il Dalai ci invita a sedersi nelle poltrone di

rosa gialla, e fa cenno agli inservienti di aprire docciami, di versare il tè con il burro, per lui in una speciale tazzina di preziosa porcellana intesa sostituita da un piede d'oro cespuglio. Parlando in tibetano attraverso un interprete si informa delle impressioni che abbiamo finora raccolto nel nostro viaggio, e poiché gli esprimiamo ammirazione per i maestosi, materali paesaggi che abbiamo visto succedersi, dice: « Nella nostra madrepatria Cina grande è la varietà del paesaggio e delle stagioni, e nello stesso Tibet la natura e il clima variano grandemente da un luogo all'altro ». Si accovano subito in lui una vivacità ed un calore di temperamento, e insieme la riflessione e l'accuratezza che egli mette in ogni parola suppleriscono forza di discernimento e di carattere. Per quanto giovanile, il suo volto solido sotto i capelli cortissimi dimostra più della sua età di 22 anni, e non si può fare a meno di pensare alla parte da lui svolta nel ristabi-

lire l'unità del Tibet con la patria cinese.

Sotto la toga il Dalai veste un giacchetto fucinato ricamato d'oro, d'argento, di rosso e di giallo, una toracca che scende fino a sfiorare le piante quadrate e ricurve degli stivali di damasco dorato, e dalla cintura gli pende, anch'essa riccamente trapianta, una staccata rettangolare dalla quale sporge un fiaccone d'oro. Per i credenti del lasso egli è il Grande Oceano (che è il significato di Dalai, il titolo dato dai mongoli ai suoi primi predecessori, è l'incarnazione di Misericordia, dio patrono del Tibet. Quando la tredicesima incarnazione morì,

se l'astrosomia del Tibet accerco nulla da ignorare. Fu allora che il Dalai, assunto il potere temporale, decise di tornare a Lassa e di mandare a Pechino i delegati che negoziarono l'accordo firmato nel maggio 1951.

Un dono cordiale

Con quell'accordo — il Dalai ora ci dichiara, rispondendo alle nostre domande sulla situazione e le prospettive del suo popolo — il Tibet ha abbandonato la vecchia strada che portava alle tentate ed ha preso una nuova via che porta ad un luminoso futuro di sviluppo. « La nazionalità han (cinese) e la tibetana — dice — saranno in con-

giunto il discorso con un gesto frequente ed assicurativo della sinistra — fra esista molte volte al presidente Mao, e lo abbiamo di diverse questioni. Mi sono fermamente convinto che le brillanti prospettive aperte alla Cina nel suo complesso sono anche le prospettive di noi tibetani, che la vostra strada è quella dell'intero paese. La costruzione economica della nuova Cina produrrà rapidamente, e sebbene il Tibet sia ancora arretrato nella economia e nella cultura sappiamo bene che le autorità centrali ed il popolo e i quadri della progressiva nazionalità han, daranno il limitato assistenza a noi minoranze nazionali ».



LASSA — Il gruppo di giornalisti, tra i quali è il nostro Franco Calamandrei (terzo da sinistra), fotografato accanto al Dalai Lama, nella sua residenza del Parco dei gioielli

nel 1933, il suo corpo, seduto nella postura di Buddha durante i funerali nel Potala, reclinò la testa verso oriente, un indizio che la nuova Incarnazione del dio avrebbe dovuto essere cercata da quella parte. Altri indizi vennero raccolti dagli oracoli, e nel 1937 uno dei gruppi di monaci e di nobili mandati alla ricerca trovarono a Amdo, nel Cinhai, una casa contadina vicino ad un lamastero a tre piani, simile in tutto a quella che le profezie avevano descritto. Nella casa uno dei figli del contadino era un bambino di pochi anni, nato all'incirca quando il tredicesimo Dalai era morto, ed i monaci credettero di riconoscere in lui i segni ritenuti dalla tradizione divini, gli occhi lunghi e le sopracciglia inarcate in su, le grandi orecchie, una voglia a striature come una pelle di tigre sulla gamba, un'impronta come di conchiglia sul palmo della mano. Gli presentarono un rosario appartenuto al tredicesimo Dalai insieme a un altro rosario identico, il bastone appartenuto al tredicesimo Dalai insieme a un altro bastone identico, ed egli — dicono — scelse senza esitazione il rosario e il bastone del defunto. Fu portato a Lassa, adorato come la nuova Incarnazione di Cenzei, ed educato dal lama ad essere il nuovo capo spirituale e temporale del Tibet.

Intrigo sventato

La tradizione voleva che, fino ai 18 anni del Dalai, il potere temporale fosse tenuto da uno o più reggenti, e nel 1950, quando il governo popolare cinese propose al governo di Lassa di aprire negoziati per la pacifica liberazione del Tibet dalle influenze imperialiste e per il suo ritorno in seno alla madrepatria, il quattordicesimo Dalai Lama non era ancora diciottenne. L'intrigo straniero manovrò perché egli fuggisse da Lassa a Yatung, vicino alla frontiera indiana, e i piani erano pronti per fargli abbandonare il paese. Ma a Yatung delegazioni da tutto il Tibet lo raggiunsero chiedendogli di tornare, e da Pechino, attraverso l'India, il governo popolare inviò il suo rappresentante Ciang Ging U. a fargli chiaro che né la religione, né i costu-

tato più di mille anni fa. Vi furono periodi di amicizia, ma vi furono anche periodi di guerra. In tempi recenti i tentativi dei Manciu e del Kuomintang di opprimere il popolo tibetano generarono inimicizia ed una situazione molto difficile venne a crearsi. Si aggiunsero i semi di discordia gettati dagli imperialisti stranieri, le loro menzogne sulla nuova Cina, e questo fece sì che per qualche tempo, anche dopo la firma dell'accordo, la fiducia non fu completa. Ma poi il popolo tibetano si è reso conto che la discriminazione e la oppressione delle nazionalità erano finite, che invece vi erano concrete prove di eguaglianza e di reciproco aiuto. Così i suoi dubbi sono stati gradatamente rimossi, e si è stabilita una solidarietà che si rinsalda di giorno in giorno». Quanto alla unità interna, sia politica che religiosa, del popolo tibetano, il Dalai ci dice di annettere particolare valore alla riconciliazione, che il governo centrale ha reso possibile, tra lui ed il Pancen Ngorteni. Il Pancen è l'altra somma Incarnazione del lamaismo, l'Incarnazione di Opame, il Buddha della Luce Smisurata, o, come i fedeli comunemente lo chiamano, il Figlio, rispetto al Padre che è il Dalai Lama. Nel 1923 il nono Pancen Ngorteni, contrario alla penetrazione imperialista che trovava consenziente Lassa, fu costretto a fuggire dal suo seggio di Scigatze ed a riparare a Pechino, dove morì in esilio. Il decimo Pancen, suo successore, ha fatto ritorno a Scigatze nel 1952 ed è stato reintegrato, oltre che nel seggio spirituale, nell'autorità temporale su quella parte del Tibet.

Ad un nuovo cenno del nostro ospite gli abati ci cambiano le tazze e servono, invece del tè con il burro, tè con latte all'europea e pasticcini all'europea invece delle frutta candite e delle sfoglie tibetane servite al principio. Il Dalai tiene a sottolineare alcuni dei convincimenti approfonditisi in lui dopo la sua visita a Pechino l'anno scorso, in occasione della prima sessione del Congresso Nazionale, del cui Comitato Permanente egli è uno dei vicepresidenti. « Nel mio soggiorno là — dice, accompa-

trate. Di più, il Presidente Mao rilevò che, sebbene il Tibet sia ora arretrato, pure tra 15 o 20 anni sarà capace di contribuire alla costruzione della patria. In questo abbiamo ferma fiducia. Ed anche confidiamo che, attraverso i nostri sforzi, e con l'aiuto delle autorità centrali e del progredito popolo han, arriveremo a vivere una prospera vita socialista insieme con tutto il resto del paese». Lo sguardo intelligente ed attento è assorto o sorride dietro gli occhiali a seconda che egli parli formulando il suo pensiero o ascolti la traduzione inglese dell'interprete, ed è singolare come la fisionomia, sopra quei paludamenti così antichi e solenni, gli si illumini di una nitidezza tutta moderna.

L'udienza è durata più di un'ora, ed è tempo di prendere congedo. Il Dalai si

DOMANI

il settimo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

La fila dinanzi al
Potala per vedere
lo Stalinietz

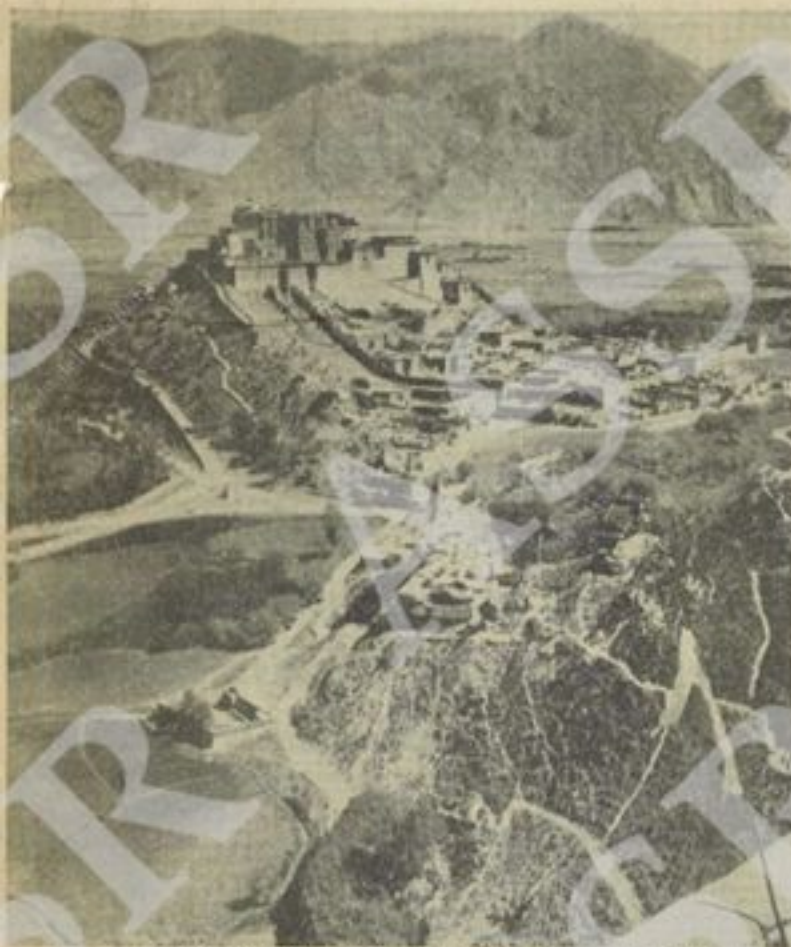
accomiata da noi offrendoci hata alla sua volta, della qualità speciale che solo lui ed il Pancen possono dare, eccezionalmente lunghi e larghi, di seta damascata; e ce li offre ponendoceli intorno al collo, come l'etichetta prescrive che un superiore faccia con persona di rango inferiore. Scendiamo con lui in giardino, dove l'ingegnere di Corte, un gentiluomo in cappa e copricapo gialli, attende con la Leica per farci una fotografia ufficiale. Poi il Dalai torna a stringerci amichevolmente la mano, e dice: « In passato alcuni stranieri, visitato il Tibet, scrissero cose false sul nostro conto. Spero che voi possiate ristabilire la verità. Vi do il benvenuto di cuore, e vi auguro buona salute ».

FRANCO CALAMANDREI

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL CUORE DELLA FAVOLOSA TERRA DEI LAMA

Varcate le porte del Tibet puntiamo su Sciangri La

I misteriosi « cavalli del vento » — Uomini e donne seminudi a 4.500 metri di altezza — Acrobazie sul vorticoso torrente — Primo incontro coi lama vestiti di rosso — Dove cavalcavano i briganti corrono oggi sulle ZIS i sorridenti autisti cinesi



Lassa, capitale del Tibet, sovrastata dal Potala, fastosa residenza del Dalai Lama

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. — Il Tibet compare quando, a 4.450 metri, la camionabile si affaccia al passo Cetão. Da un cumulo di pietre in mezzo al palico si diramano simili ad un albero stecchito, perche da cui pestolano cenci bianchi e rossi, minutamente istoriati di preghiere: « cavalli del vento », come i tibetani li chiamano, accigliati piazzati quassù da pellegrini, carovanieri, pastori, perché il vento delle cime ne trasporti in cielo le parole a propiziare le divinità. La proppa del Cetão, chiazza di neve, asse del passo pendendosi nella nebbia, e sul margine della strada, sporgendosi dalla « jeep », raccogliemmo a manciate le stelle alpine e le grazzie con i piccoli, perfetti culci di un turchese intenso. Già dal passo, attraverso le nubi che si stracciano accanto ai declivi, le montagne spazzavano una immensa cavità erbosa d'un verde

giello, disseminata di innumerevoli punti neri e di macchie scure più grandi dalle quali si levano fumosi sottili.

Sono mandrie di yak, i neri e gibbosii bori tibetani del lungo pelo, e sono, intessute con il loro pelo, le tende in cui abitano i nomadi pastori. Scendendo le gradate della camionabile li troviamo, gli yak, immobili sulle grade a scrutare con lo sguardo sdego l'avvicinarsi delle auto, e di colpo, impauriti, caracollano via per i pascoli. I nomadi siedono dinanzi alle tende, gli uomini come le donne con i capelli fionti o in treccia sulle spalle, e con un osso nudo fuori dalla rozza veste o con fatto il busto nudo e la veste annodata per le maniche alla cintola: perché in questa latitudine non lontana dal tropico, dentro le braccia dei mesi, l'aria si arroventa nel sole ammantato l'altezza. Più in basso qualche sparsa collezione di orzo e frumento si ritaglia nella valle, e case di pietra

rupa sorsono isolate o a gruppi, a più piani, con il tetto a terrazza, quadrate e massicce come fortini, alcune sormontate da una torre. Nei campi i contadini sono intenti alla mietitura, e dalla messe affiorano le loro facce bronzee, le loro camicie arancioni o viola o verdi sgargianti, i lunghi grembioli a strisce multicolori delle donne. Ci salutano al passaggio protendendo le mani con i palmi aperti e colti in alto, un gesto che nel costume di questa gente fiera è tenuto a significare amicizia, mostrando che le mani non sono armate contro il forestiero.

Una fune: il ponte

La vallata si ammantava per un tratto di abeti, betulle, ontani, tremole, cedri e pini di batticoia fluttuano tra gli alberi muovendo a colpi leggi le de-

l'uso scintillo e il suo calore dà al forestiero una illusione di dolcezza, ma se appena egli compie un passo più rapido gli diventa pesante e dura per la scarsità di ossigeno. Sono Tibet queste luci e queste ombre taglienti come coltelli, questo scuro aduttore di luce che fa apparire ogni cosa — la nera pelliccia degli yak, il verde dell'erba, l'abito variegato del cavaliere e del contadino, il largo sorriso di avorio della ragazza somade — come custodita e reclusa dietro un cristallo. Specialmente è Tibet questa sensazione di un mondo che comincia e si estende anzitutto al di sopra delle nubi, dove i fondovalle, le bassure, le paludi possono essere a 4.600 metri, una collina può essere l'altitudine del Monte Bianco, dove la montagna diventa norma assoluta della natura, ed il mondo al di sotto





Il nostro inviato speciale, Franco Calamandrei, fotografato sul tetto del «Potala», la residenza del Dalai Lama

licate code nere. Sul torrente che spumeggia precipitoso di fianco alla strada vediamo d'improvviso, a una curva, un uomo oscillare da una fune tesa fra le due rive: lo sorregge per le ascelle una bardatura che fa capo a un anello infilato nella fune, e lungo quel ponte primitivo egli scorre verso l'altra sponda a forza di braccia. Risaliti nella vastità spoglia dei pascoli, sotto stormi di corvi che spazzano il cielo, ci viene incontro una carovana di muli, tintinnanti di sonaglierie e ornati di nappe rosse. Il capocarovana, a cavallo, porta un feltro marrone sulla lucida chioma intrecciata, un grosso orecchino, stivali ricamati, e alla cintura, insieme a una daga con il fodero sbalzato, la borsetta di cuoio e di argento per gli amuleti. La strada si arrampica ad un altro valico, l'ovale celeste di un lago si scopre in fondo al versante da cui ci innalziamo. Sul ripido pendio roccioso al cospetto del lago digrada un monastero lamaista, cinto da una muraglia, con le cuspidi dorate dei templi, le abitazioni dei monaci bianchi e cornicioni purpurei, tende candide crociate di nero alle piccole finestre. Un vecchio lama scende dal valico verso il monastero, paludato nella toga rossa e con il cappuccio giallo canarino sulla testa rasata, ed un lama giovinetto lo segue, curvo sotto una gerla tenuta su da una cinghia che gli gira intorno alla fronte.

Bisognerà viaggiare altri 400 chilometri prima di raggiungere il confine del Tibet vero e proprio. Qui è ancora la provincia del Szeciuan, l'estrema parte occidentale di essa, costituita nel distretto autonomo plurinazionale di Cantin dove, insieme ai tibetani, vivono molti han (cinesi) nuclei di yi e di hui. Ma una volta passato il Cetùo i tibetani sono già la grande maggioranza ed il paesaggio, l'atmosfera, i colori sono già quelli del Tibet. Sono Tibet queste gigantesche prospettive di montagne che si sviluppano all'infinito con il cielo a ridosso, quest'aria che con

delle nubi, le pianure ed i mari vengono inghiottiti dall'orizzonte come una anomalità trascurabile.

E in questa sensazione sono tutti i «misteri» del Tibet. Esploratori, avventurieri, spie dell'Occidente, che in passato, più o meno clandestini, penetrarono fino a Lassa, hanno fatto a gara nei loro libri per creare del Tibet un'immagine misteriosa e inspiegata, come del paese per eccellenza segreto, sospeso e fuori del tempo nella contemplazione, per sempre inaccessibile e fermo a splendori sovrannaturali, a costumi millenari.

Il vero «mistero»

Il bisogno di far credere agli uomini, nonostante tutto, che il mistero non può essere cancellato dalla vita, ha trovato qui, attraverso quei viaggiatori, il suo pretesto più pittoresco e cospicuo, la Sciangri La a tu per tu con il cielo, contenta e gelosa della propria solitudine, felicemente ignara dei travagli e delle lotte moderne. Mentre lo unico «mistero» del Tibet è questa sua straordinaria struttura geofisica, questo piedistallo di vette che, per una estensione pari all'Italia, alla Francia, alla Spagna sommate e ad un'altitudine media di 4.500 metri ne fa il più elevato altopiano della terra, con i multipli baluardi montagnosi che da ogni lato si ergono tra le sue aree abitabili ed il resto del mondo. Le forme singolari e la onnipotenza che la religione vi ha assunto, la società che nei secoli vi è rimasta immutata, non rispecchiano alcun sortilegio da cui il Tibet sia stato toccato, ma le eccezionali circostanze della sua natura, il suo isolamento, che aveva finito col lasciarlo fuori dal corso della storia umana.

Ora verso Sciangri La si snoda la camionabile. Siamo partiti quattro giorni fa da Pechino, 1.700 chilometri da qui in linea d'aria: tre ore di aereo con la linea quotidiana regolare dalla capitale a Ciunchino, una notte di treno con la ferrovia Ciunchino-Cengtù costruita nel 1952, mezza giornata d'auto da Cengtù at-

Ci appare Lassa con le sue guglie d'oro

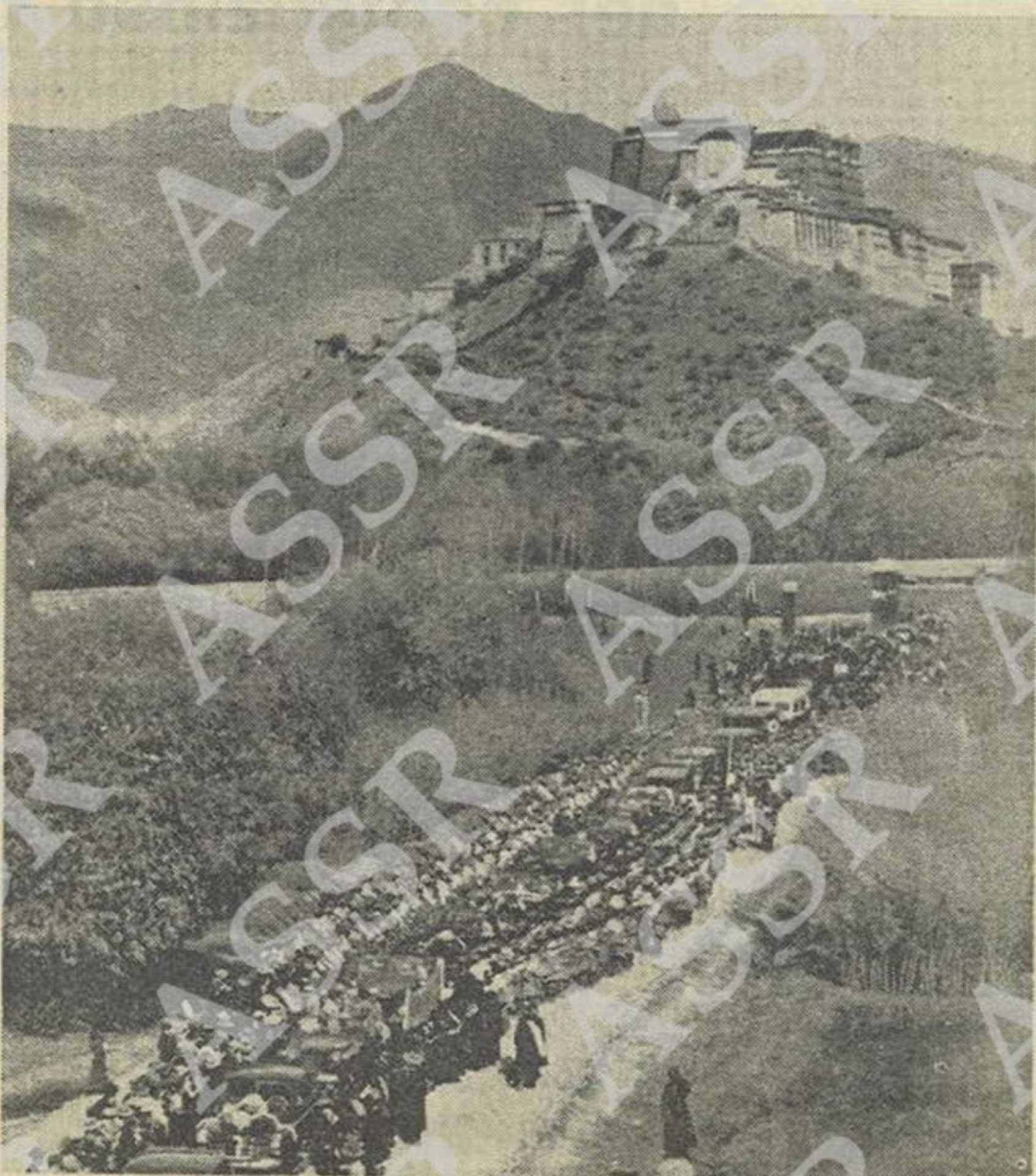
L'ultima tappa del viaggio verso la capitale - Il minaccioso ghiacciaio di Ku e il collerico dio che vi abita - Tre viandanti ci mostrano la lingua per dirci che non meditano insidie

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre — Tra le armi rimaste alla natura, per i suoi sussulti di ribellione contro il giogo impostole dalla camionabile, il ghiacciaio di Ku è la più minacciosa. Al termine occidentale della valle di Zamu il ghiacciaio occhieggia livido di sotto a una cappa di nuvole, attraverso la strettoia di due contrafforti sui quali le foreste di abeti e di pini, smozzicate, frantumate, sradicate, sembrano esser state percorse da un titanico taglialegna impazito. Nel 1953, poco dopo che la costruzione della camionabile aveva raggiunto e ol-

pra di esso e venne ricostruito il ponte sopra il torrente formato dalle acque di fusione del ghiacciaio. Ma l'anno scorso, sebbene in misura irrisoria in confronto alla valanga del 1953, altri macigni morenici rotolarono giù, ed il torrente mutò il suo corso, rendendo necessarie nuove riparazioni ed un ponte nuovo. Inerpicandoci ora con le nostre auto per la desolata rovina di massi grigi e di mozziconi di tronchi, abbiamo la gradevole sensazione di giocare un tiro al mostro che ci spia dall'alto della sua tana fra le nubi. E tuttavia, se anche ci fermiamo a guardarlo e a fotografarlo, le nostre

quella catena nevosa sulla nostra sinistra, affluirà nello Yalutsangpo prima che esso volga verso l'India e vi diventi il Bramaputra. La camionabile corre a mezza costa del precipizio, fra le pinete e le abetine frammentate di aceri e querce, ed in un tratto troviamo raccolte ad allargarla squadre di manutenzione cinesi per centinaia di lavoratori. Alloggiano in comode tende bianche allineate sul ciglio del burrone: tende per i dormitori, tende per le cucine, file di catinelle smaltate in bell'ordine sui treppiedi di legno, ciascuna con la sua scatola del sapone, il suo asciugamano, il suo bicchiere metallico e lo



Il Potala si staglia all'orizzonte, dominando l'abitato di Lassa

trepassato questo punto, già per quella strettoia la lingua del Ku crollò una terrificante valanga di ghiaccio e di macigni morenici, spazzando i contrafforti, spazzando via come un covone di fieno il lamastero che esisteva al loro piede, ammucchiando nella valle un ventaglio di colossali detriti per una apertura di oltre tre chilometri.

La strada, sepolta sotto il crollo, venne ricostruita so-

guide sconsigliano di trattenerci a lungo a portata delle sue possibili sorprese. Non ci darebbero infatti molta protezione le bandierine sacre che i tibetani hanno piantato qui in festoni e festoni, per placare la collera del dio da cui il Ku secondo loro è abitato.

Le foreste della regione di Pomi ci accompagnano per un pezzo, e con esse la corrente cilestrina del fiume Yu Bu che, aggirata

spazzolino per i denti, tutti gli accessori del meticoloso igiene della nuova Cina, e perfino gli accessori d'uno dei suoi svaghi preferiti, tavoli da pingpong con su appoggiate le racchette in attesa dell'ora del riposo. Striscioni rossi appiccicati alle rocce e agli alberi si preoccupano di ricordare ai lavoratori i principii che devono osservare per la loro sicurezza: « Non dimenticate di legarvi quando lavo-

rate sul precipizio», « Non fumate mai vicino all'esplosivo ».

Sostiamo finché una squadra abbia fatto rotolare di sotto il blocco di pietra, che la dinamite ha staccato dal fianco della camionabile rendendo più agevole l'incrociarsi del traffico in una doppia curva a picco sul fiume. Vicino al villaggio di tende un mercante tibetano ha pensato bene di impiantarsi, anche lui sull'orlo della strada, per fare affari con i lavoratori. Il negozio è una piccola tenda, quanto basta per accogliere, dinanzi a un tappeto che serve da giaciglio, la poca mercanzia sciorinata su un altro tappeto: sigarette, carta da lettere e buste, torce elettriche, scarpe di panno, pasta a capellini, tutto di produzione cinese, e venute attraverso Lassa dall'India, sigarette di tipo inglese, scatole di latte condensato, compresse di penicillina. Alcuni passi più in là tre viandanti, seduti per terra intorno a un improvvisato focolare di pietre, consumano il loro pasto di tzamba, il tradizionale miscuglio tibetano di tè, burro, sale e farina d'orzo tostato. L'impasto viene mescolato con le dita dentro una ciotola di legno, e con le dita essi se lo portano alla bocca. Quando li salutiamo, rispondono non solo protendendo le mani con le palme aperte, nel gesto che già conosciamo, ma mostrandoci la lingua. Non è uno sberleffo, è al contrario l'espressione più calorosa dell'amicizia: una credenza di questa gente vuole

DOMANI

il quinto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

“Cavalieri variopinti
per le vie di Lassa”

che gli avvelenatori abbiano la lingua nera, e mostrare allo straniero che essa nera non è equivale a dire: « Vedi che non solo non impugno armi contro di te, ma neppure medito insidie d'altro genere ».

Ripreso il viaggio, una settantina di chilometri più innanzi le foreste fanno posto a prati fioriti, un'altra delle fertili conche della regione di Pomi, quella di Lulang, a 3.400 metri. Non fosse per la tipica struttura tibetana dei casolari di legno, a più piani terrazzati, con la stalla al piano-terreno, l'alloggio al primo piano, e il granajo al secondo, aperto verso mezzogiorno, il paesaggio potrebbe essere Svizzero: pascoli e coltivazioni recinti da staccionate, mucche pezzate di bianco e di nero, ruscelli, e tutt'intorno, in alto, la bordura azzurragnola delle abetine. Ci rifociliamo nella cantoniera della camionabile, circondata da airole di asteri. Il capostazione viene da Ciunchino, e nella sua ultima vacanza là presso la famiglia ha visto al cinematografo « Miracolo a Milano ». Nel suo ufficio, sotto il vetro della scrivania, sono le fotografie della moglie e dei bambini, e fra i libri sistemati in un piccolo scaffale è un'antologia in cinese delle opere di Puskin.

Da Lulang saliamo sopra i 4.000 metri al passo Secila, nuovamente in mezzo ad abetine i cui rami secolari sono tutti frangiati di licheni, ridiscendiamo nella valle di Linze, dove il fiume Ni Yan si attarda tra i filari di salici, poi tra larici e querce o brughiere pietrose, e dove le pernici si levano in brevi voli, i piccioni selvatici spaziano a stormi. A Ba Hea i contadini vestono un costume diverso da quello di tutte le altre valli, un torco scuro di feltro ed un saio marrone senza maniche, che arriva alle ginocchia ed è stretto alla vita da un cordone: qualche donna porta un braccialetto fatto, chissà come, di conchiglie marine. Ad Apé un mulo isolato fischia per

greggi di pecore e di capre tibetane dalle corna ritorte: è il passo di Luma, l'ultimo della camionabile prima di Lassa, e scavalcando l'au-tista proclama contento: « Ed ora, fino a Lassa sempre in discesa! ».

Nell'assolato declivio delle praterie un gruppo di gazzelle alzano la testa dall'erba al rumore delle auto, fissano con i languidi occhi cerchiati di bianco la nostra colonna, e scattano via veloci sulle esili gambe. La vallata cala lentamente fino al livello dei campi, candidi certen si susseguono con le cuspidi rosse in lunga fila, di là da una roccia scolpita di iscrizioni sacre si fa innanzi una carovana di cammelli, spintasi qui dal Cinhai. Il paesaggio si distende fra le montagne in un fondovalle sempre più largo e pianeggiante, dove il Kyi, il fiume di Lassa, finalmente compare e trabocca tranquillo in stagni e laghetti. E' di un dolce azzurro, e tutto lo scenario di monti, senza perdere nulla della sua imponenza maestosa, acquista nell'aria cristallina una dolcezza nuova, una morbidezza di forme e di toni malva, verdi, gialli sfumati. Squadre di lavoratori sono intenti a alzare il piano della camionabile in un tratto acquitrinoso: questa volta sono tibetani, quasi tutti giovani e ragazze; trasportano le pietre con le ceste a bilancera e battono la massicciata con il mazzapicchio che hanno imparato a adoprare dai cinesi, ed al nostro passaggio agitano le mani festosi.

I villaggi, di case di pietra con il solito tetto a terrazza ma qui a un solo piano, si fanno sempre più frequenti e la strada sempre più animata. Passano cavalieri con i grossi orecchini e i feltri a larghe falde, una dama a cavallo con la tunica celeste, le lunghe trecce e un bel sorriso, passano contadini a piedi, e biciclette montate sia da cinesi che da tibetani. Negli stagni formati dal Kyi pastori si bagnano, le toghe rosse di due lama spiccano sul prato dove essi si riposano.

E finalmente, oltre un lamastero dorato e rosso fra i pioppi, laggiù in mezzo alla valle che il fiume fa scintillare di una luce quasi marina, si disegna il Potale, il palazzo del Dalai Lama, sulla sua collina alta più di cento metri sopra i 3.600 di Lassa, sopra le guglie d'oro, le case bianche e piatte, la verde cerchia di salici della città. Scorgendo così il Potale attraverso il parabrezza dell'auto, si pensa ancora una volta a come l'apparizione ne fu descritta in passato da alcuni dei viaggiatori occidentali penetrati nel Tibet più o meno di nascosto: come di un luogo arcano ed irraggiungibile, a cui si perviene solo a prezzo di privazioni e pericoli, eludendo i tranelli di una popolazione ostile. Forse scrissero a quel modo per farsi credere eroi invece che avventurieri o spie; o forse Lassa appare a noi in modo tanto diverso perché vi arriviamo da questa strada, che è la strada del progresso e della fratellanza.

FRANCO CALAMANDREI

DAI PARLAME

Ottenuti per le in

Gli emendamenti al
giò dell'Assemblea

Alla ripresa dei lavori del Senato è intervenuto ieri pomeriggio, per la prima volta, Luigi Einaudi, nominato senatore a vita per aver ricoperto l'alta carica di Presidente della Repubblica. Il sen. Luigi Einaudi è entrato in aula poco dopo l'approvazione del verbale, salutato da un lungo e caldo applauso dell'assemblea.

Spentisi gli applausi, il Presidente del Senato MERZAGORA, a nome dell'assemblea, ha rivolto all'illustre parlamentare, un cordiale e deferente saluto. Subito dopo è stato lo stesso Presidente del Consiglio on. SEGNI a porgere, a nome del governo, il più fervido augurio al nuovo membro dell'assemblea di Palazzo Madama. Il senatore EINAUDI, quindi, ha ringraziato il Presidente del Senato, il Presidente del Consiglio e l'assemblea per le cortesie espressioni rivoltegli.

Terminata la manifestazione in onore di Einaudi, il presidente del Consiglio ha comunicato all'assemblea la presentazione della legge che autorizza la spesa necessaria al funzionamento della Corte costituzionale; provvedimento per il quale il Senato ha stabilito la procedura di esame urgentissima. Il ministro VIGORELLI ha chiesto ed ottenuto la procedura di urgenza per la legge presentata ieri, sulla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali.

Il Senato, quindi, ha ripreso l'esame del disegno di legge governativo (presentato da Fanfani quando era ministro degli Interni) riguardante la corresponsione della indennità di carica per gli amministratori comunali e provinciali. Dopo la discussione generale avvenuta nelle sedute del novembre scorso, ieri l'assemblea è passata ad esaminare gli articoli del progetto.

Le sinistre, nel corso del dibattito sviluppatosi sugli emendamenti proposti alla legge, hanno ottenuto un particolare successo. Innanzitutto, su proposta del compagno MINIO, alla quale ha aderito anche il relatore alla legge, sen. Canevari, è stato deciso che la corresponsione dell'indennità mensile ai sindaci non sia vincolata — così come voleva il testo governativo originario — alle condizioni finanziarie degli enti.

In secondo luogo, i compagni MINIO, MOLINELLI, GRAMEGNA, in una serie di successivi emendamenti, sono riusciti ad ottenere notevoli aumenti sulle cifre disposte per le indennità mensili ai sindaci e ai presidenti della province. Esse sono così rimaste stabilite:

per i comuni fino a 1000 abitanti l'indennità può raggiungere L. 5000; fino a 3000 abi-

LE DECISIONI DEL CONSIGLIO DEI

Approvata la r del contenzioso tr

Per la sua attuazione sarà necessaria una normativa
zionale - Una università per il pubblico impiego

Il Consiglio dei ministri — riunitosi ieri mattina — ha approvato il progetto di riforma del contenzioso tributario, presentato dal ministro Andreotti. La riforma — dice il comunicato diramato dal Viminale — è intesa a unificare le varie procedure in materia tributaria, assicurando alle relative controversie organi giudicanti dotati di adeguata efficienza e indipendenti dall'amministrazione finanziaria, parte nelle controversie medesime.

Nel progetto di riforma è prevista la istituzione di com-

sono appunto organi di giurisdizione speciale. Pertanto, il Consiglio dei ministri ha approvato anche un disegno di legge costituzionale, composto di un articolo unico, col quale si propone che per la soluzione delle controversie tributarie possono essere istituiti, con legge ordinaria, organi di giurisdizione speciale.

Il progetto di riforma e il disegno di legge costituzionale sono stati presentati nella stessa giornata di ieri al Parlamento.

Il Consiglio dei ministri ha quindi ascoltato una relazione del ministro Canevari, mini-

scagno tibetano... sale e farina l'orzo tostato. L'impasto viene mescolato con le dita dentro una ciotola di legno, e con le dita essi se lo portano alla bocca. Quando li salutiamo, rispondono non solo protendendo le mani con le palmé aperte, nel gesto che già conosciamo, ma mostrandoci la lingua. Non è uno sberleffo, è al contrario l'espressione più calorosa dell'amicizia: una credenza di questa gente vuole

DOMANI

il quinto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

«Cavalieri variopinti
per le vie di Lassa»

che gli avvelenatori abbiano la lingua nera, e mostrare allo straniero che essa nera non è equivale a dire: «Vedi che non solo non impugno armi contro di te, ma neppure medito insidie d'altro genere».

Ripreso il viaggio, una settantina di chilometri più innanzi le foreste fanno posto a prati fioriti, un'altra delle fertili conche della regione di Pomi, quella di Lulang, a 3.400 metri. Non fosse per la tipica struttura tibetana dei casolari di legno, a più piani terrazzati, con la stalla al piano-terreno, l'alloggio al primo piano, e il granajo al secondo, aperto verso mezzogiorno, il paesaggio potrebbe essere Svizzero: pascoli e coltivazioni recinti da staccionate, mucche pezzate di bianco e di nero, ruscelli, e tutt'intorno, in alto, la bordura azzurrognola delle abetine. Ci rifocilliamo nella cantoniera della camionabile, circondata da airole di asteri. Il capostazione viene da Ciunchino, e nella sua ultima vacanza là presso la famiglia ha visto al cinematografo «Miracolo a Milano». Nel suo ufficio, sotto il vetro della scrivania, sono le fotografie della moglie e dei bambini, e fra i libri sistemati in un piccolo scaffale è un'antologia in cinese delle opere di Pusckin.

Da Lulang saliamo sopra i 4.000 metri al passo Secila, nuovamente in mezzo ad abetine i cui rami secolari sono tutti frangiati di licheni, ridiscendiamo nella valle di Linze, dove il fiume Ni Yan si attarda tra i filari di salici, poi tra larici e querce o brughiere pietrose, e dove le purnici si levano in brevi voli, i piccioni selvatici spaziano a stormi. A Ba Hea i contadini vestono un costume diverso da quello di tutte le altre valli, un tocco scuro di feltro ed un saio marrone senza maniche, che arriva alle ginocchia ed è stretto alla vita da un cordone: qualche donna porta un braccialetto fatto, chissà come, di conchiglie marine. Ad Apéi un muro isolato fiancheggiato per alcune centinaia di metri la strada, coperto di tante minuscole lapidi che rammentano le colombe dei nostri cimiteri. È un muro sacro, sul quale ogni viandante può aggiungere una pietra graffiata di preghiera: il rispetto dovuto alla costruzione esige che, passando dinanzi, lo si lasci sempre alla propria destra, ed infatti la strada si biforca correndogli ai due lati.

Pernottiamo a Pikang, pochi chilometri prima di Tazao, presso al confine con il territorio del Dalai Lama, e siccome il dormitorio della cantoniera è già al completo montiamo le tende e le brande che ci siamo portati dietro in un autocarro. La notte è fredda a 3.600 metri, ma sotto le coperte di lana e dentro i sacchi a pelo il sonno fa presto a venire, tiepido e profondo. La sveglia e la partenza sono prima dell'alba, l'ultima tappa del nostro viaggio verso Lassa. Risaliamo il Ni Yan fino alla sua sorgente, un rivolo che sgorga impercettibilmente tra l'erba delle praterie, mentre i nomadi escono dalle tende nere e slegano gli yak dai canapi fissati a paletti lungo cui sono stati alla cavezza durante la notte. Più in alto i pascoli biancheggiano qua e là di neve fresca, o di

neve... toni malva, verdi, gialli sfumati. Squadre di lavoratori sono intenti a alzare il piano della camionabile in un tratto acquitrinoso: questa volta sono tibetani, quasi tutti giovani e ragazze; trasportano le pietre con le ceste a bilancera e battono la massicciata con il mazzapicchio che hanno imparato a adoperare dai cinesi, ed al nostro passaggio agitano le mani festosi.

I villaggi, di case di pietra con il solito tetto a terrazza ma qui a un solo piano, si fanno sempre più frequenti e la strada sempre più animata. Passano cavalieri con i grossi orecchini e i feltri a larghe falde, una dama a cavallo con la tunica celeste, le lunghe trecce e un bel sorriso, passano contadini a piedi, e biciclette montate sia da cinesi che da tibetani. Negli stagni formati dai Kyi pastori si bagnano, le toghe rosse di due lama spiccano sul prato dove essi si riposano.

E finalmente, oltre un lamastero dorato e rosso fra i pioppi, laggiù in mezzo alla valle che il fiume fa scintillare di una luce quasi marina, si disegna il Potala, il palazzo del Dalai Lama, sulla sua collina alta più di cento metri sopra i 3.600 di Lassa, sopra le guglie d'oro, le case bianche e piatte, la verde cerchia di salici della città. Scorgendo così il Potala attraverso il parabrezza dell'auto, si pensa ancora una volta a come l'apparizione ne fu descritta in passato da alcuni dei viaggiatori occidentali penetrati in Tibet più o meno di nascosto: come di un luogo arcano ed irraggiungibile, a cui si perviene solo a prezzo di privazioni e pericoli, eludendo i tranelli di una popolazione ostile. Forse scrissero a quel modo per farsi credere eroi invece che avventurieri o spie; o forse Lassa appare a noi in modo tanto diverso perché vi arriviamo da questa strada, che è la strada del progresso e della fratellanza.

FRANCO CALAMANDREI

del Consiglio on. SECONDO a porgere, a nome del governo, il più fervido augurio al nuovo membro dell'assemblea di Palazzo Madama. Il senatore EINAUDI, quindi, ha ringraziato il Presidente del Senato, il Presidente del Consiglio e l'assemblea per le cortesie espressioni rivoltegli.

Terminata la manifestazione in onore di Einaudi, il presidente del Consiglio ha comunicato all'assemblea la presentazione della legge che autorizza la spesa necessaria al funzionamento della Corte costituzionale; provvedimento per il quale il Senato ha stabilito la procedura di esame urgentissima. Il ministro VIGORELLI ha chiesto ed ottenuto la procedura di urgenza per la legge presentata ieri, sulla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali.

Il Senato, quindi, ha ripreso l'esame del disegno di legge governativo (presentato da Fanfani quando era ministro degli Interni) riguardante la corresponsione della indennità di carica per gli amministratori comunali e provinciali. Dopo la discussione generale avvenuta nelle sedute del novembre scorso, ieri l'assemblea è passata ad esaminare gli articoli del progetto.

Le sinistre, nel corso del dibattito sviluppatosi sugli emendamenti proposti alla legge, hanno ottenuto un particolare successo. Innanzitutto, su proposta del compagno MINIO, alla quale ha aderito anche il relatore alla legge, sen. Canevari, è stato deciso che la corresponsione dell'indennità mensile ai sindaci non sia vincolata — così come voleva il testo governativo originario — alle condizioni finanziarie degli enti.

In secondo luogo, i compagni MINIO, MOLINELLI, GRAMEGNA, in una serie di successivi emendamenti, sono riusciti ad ottenere notevoli aumenti sulle cifre disposte per le indennità mensili ai sindaci e ai presidenti della provincia. Esse sono così rimaste stabilite:

per i comuni fino a 1000 abitanti l'indennità può raggiungere L. 5000; fino a 3000 abi-

LE DECISIONI DEL CONSIGLIO DEI

Approvata la r del contenzioso tr

Per la sua attuazione sarà necessaria una normativa
zionale - Una università per il pubblico impiego

Il Consiglio dei ministri — riunitosi ieri mattina — ha approvato il progetto di riforma del contenzioso tributario, presentato dal ministro Andreotti. La riforma — dice il comunicato diramato dal Viminale — è intesa a unificare le varie procedure in materia tributaria, assicurando alle relative controversie organi giudicanti dotati di adeguata efficienza e indipendenti dalla amministrazione finanziaria, parte nelle controversie medesime.

Nel progetto di riforma è prevista la istituzione di commissioni distrettuali e provinciali, per giudicare, rispettivamente in primo ed in secondo grado, tutte le controversie tributarie. Le commissioni saranno nominate e saranno poste sotto la vigilanza dell'autorità giudiziaria; nel relativo giudizio è pienamente assicurato il principio del contraddittorio, ed è escluso l'intervento del rappresentante della amministrazione nella deliberazione della sentenza.

Contro la decisione della commissione provinciale è ammessa impugnazione alla Corte di Appello per tutti i motivi, escluse le questioni di semplice estimazione. La sentenza della Corte di Appello è soggetta a ricorso per Cassazione per tutti i motivi stabiliti nell'art. 360 del Codice di procedura civile.

Ad abbreviare la procedura, nel caso in cui il contribuente non abbia da proporre questioni di fatto, è previsto un ricorso amministrativo alla Commissione centrale delle imposte, per soli motivi di diritto, in via alternativa rispetto ai ricorsi alle commissioni. Viene abolito il « solve et repete » e sono soppressi i ricorsi amministrativi previsti dalle singole leggi di imposta.

Per attuare la riforma sarà necessaria una norma di carattere costituzionale: l'art. 102 della Costituzione vieta infatti l'istituzione di giudici speciali, mentre le commissioni distrettuali e provinciali previste dal progetto di Andreotti

sono appunto organi di giurisdizione speciale. Pertanto, il Consiglio dei ministri ha approvato anche un disegno di legge costituzionale, composto di un articolo unico, col quale si propone che per la soluzione delle controversie tributarie possono essere istituiti, con legge ordinaria, organi di giurisdizione speciale.

Il progetto di riforma e il disegno di legge costituzionale sono stati presentati nella stessa giornata di ieri al Parlamento.

Il Consiglio dei ministri ha quindi ascoltato una relazione del ministro Gonella sugli ulteriori provvedimenti di attuazione della legge delega sulla pubblica amministrazione. Fra gli altri decreti allo studio, sarebbe compresa l'istituzione di una Università del pubblico impiego allo scopo di consentire una più completa preparazione sia di coloro che si avviano alla carriera di pubblico dipendente sia di coloro che si accingono a intraprendere concorsi per il miglioramento della carriera.

La discussione sulla relazione di Gonella è stata rinviata alla seduta che il Consiglio dei ministri terrà questa mattina.

Nella stessa giornata di oggi riprenderà presso la commissione Industria della Camera l'esame degli emendamenti del ministro Cortese alle leggi sugli idrocarburi.

Sul piano dell'attività dei partiti, si è registrato anche ieri un notevole movimento in relazione alla scissione liberale e al conseguente aggravarsi della crisi del quadripartito. La segreteria del PSDI, in una riunione semi-segreta, mentre ha respinto ogni prospettiva di « fronte laico » del tipo proposto dai radicali e non invito al P.R.I., ha però preso in esame la situazione di governo soppesando le accresciute prospettive di crisi e l'eventualità di un proprio sganciamento dalla barca quadripartita. Un colloquio improvviso Gronchi-Saragat, cui ha fatto riscontro

Radioscopia di un nomade nell'ospedale di Giamdo

Non abbiamo mai guadagnato tanto, dice il signor Son So, presidente dell'Associazione commercianti - Nella valle di Zamu, una nuova cittadina è sorta lungo la strada - Ja Vun Tze Re credeva che gli autocarri fossero stati costruiti da Budda

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. — L'area del Tibet, in questo periodo preparatorio della sua costituzione in Regione Autonoma, si compone politicamente di tre parti: il Distretto di Giamdo, il Territorio sottoposto all'autorità politica del Dalai Lama, il Territorio sottoposto all'autorità politica del Pan-cen Naherteni. Il Distretto di Giamdo si estende dallo Yantze ad una linea che passa nei pressi di Tazao, 250 chilometri a oriente di Lassa. E' la zona che sul finire dell'impero Manciù il viceré del Szechuan, Ciao Erh Feng, nemico giurato della autonomia nazionale tibetana, distaccò dal Tibet installandovi mandarini imperiali, e che ora, nel quadro dell'unione fra le nazionalità e della autonomia, il governo popolare centrale ha reintegrato al Tibet.

Appare Giamdo

La camionabile arriva su Giamdo con una serpentina che dà il capogiro, scendendo dai 4.800 metri del passo di Tamalà, a 3 mila 600 in 31 chilometri.

La città si scorge in fondo alla stretta valle come in un plastico geografico, giusto sulla confluenza del fiume Dza con il fiume Ngom, che unendosi formano qui il Mekong, a migliaia di miglia dalla sua foce nel Vietnam meridionale. Avvoltoi e corvi si aggirano lenti nella voragine, e abbassandosi si distinguono il rettangolo del grande lamastero, i due

turate, vennero lasciate libere compresi gli ufficiali e rimandate alle loro case, dopo esser state provviste di denaro e di cibo e aver riavuto i cavalli e anche i fucili. Nel maggio 1951, quando la politica di unità e di conciliazione del governo centrale cinese portò all'accordo con il Dalai Lama per la liberazione pacifica di tutto il Tibet, a Giamdo era già stata con-

stati finora bonificati e distribuiti. Circa 50.000 utensili agricoli, pagati dal governo centrale, sono stati donati l'anno scorso agli assegnatari, ed i prestiti senza interesse fatti dalla Banca di Stato e contadini, pastori, artigiani, hanno portato di riflesso ad una riduzione dei tassi esorbitanti prima richiesti dai lamasteri e dai notabili. Il numero dei nuclei familia-



Mercanti tibetani in viaggio verso Giamdo e il Szechuan per farvi acquisti

antichi ponti a mensole di legno, con accanto i due ponti nuovi e, in mezzo alle case di terra con il tetto a terrazza, gli edifici nuovi dell'ospedale, della clinica veterinaria, della scuola, della Banca di Stato, della Compagnia dei Trasporti.

A Giamdo, nel 1950, quando l'Esercito popolare varcò il Ginscià per liberare il Tibet dalle influenze imperialiste che volevano dividerlo dal resto della Cina e farne una base contro la Rivoluzione cinese, gli elementi tibetani più soggetti a quelle influenze tentarono di opporsi alla liberazione. In una palazzina, vicino dove sorge ora l'ospedale, era impiantata una radiotrasmittente, con apparecchi forniti dall'esercito americano ed operata da un inglese di nome Ford. Ma una parte delle truppe tibetane si unì alle forze popolari, le altre, cat-

vocata una assemblea dei rappresentanti dei vari strati ed essa aveva formato un comitato per il governo del Distretto. Fra i membri dirigenti di questo sono i più alti lama del monastero, ex alti ufficiali dell'Esercito tibetano, ricchi mercanti, notabili.

Abolito l'«ula»

Uno dei primi provvedimenti adottati all'unanimità dal comitato è stata l'abolizione del trasporto gratuito che in passato, secondo un sistema denominato ula, i proprietari di yak e di altre bestie da soma erano obbligati a fornire alle autorità di governo. Anche qui, come nel distretto di Cantin, la politica agraria consiste essenzialmente, in questa fase, nel dissodare terreni incolti per assegnarli ai contadini poveri e senza terra, e 1250 ettari sono

ri occupati nella produzione artigianale e aumentato, dal 1951 al 1954, del 40 per cento. Ma soprattutto il commercio di Giamdo, situata come essa è al punto d'incontro del traffico dal Szechuan con il traffico da Lassa, ha beneficiato della liberazione e dell'apertura della camionabile. Il prezzo delle derrate provenienti dalla pianura è costantemente diminuito, e quello dei prodotti locali richiesti dal mercato cinese è costantemente aumentato. Per esempio, una libbra di zz mu, una radice medicinale locale, che prima poteva essere scambiata contro due libbre di tè del Szechuan, può essere scambiata oggi contro 7 libbre. Un'oncia di muschio, la sostanza aromatica che si ricava dai cirri muschiati di queste montagne, era venduta prima a 10 yuan ed è venduta oggi a 30. Non stupisce che il signor Son

So, presidente della Associazione commercianti costituitasi a Giamdo nel 1952, ci dica compiaciuto che, sebbene il tasso di profitto sia fissato al 20%, grazie al volume e alla sicurezza degli affari i membri dell'Associazione non avevano mai guadagnato tanto. Il signor Son So, che in gioventù, prima di dedicarsi al commercio, fu per qualche anno lama, porta infilata nella cappa viola due stilografiche d'oro, al polso un Omega d'oro, e parlando sgrana fra le dita grassocce un rosario d'ambra.

E' nell'ospedale che si possono meglio apprezzare i cambiamenti portati per la gente comune, per la povera gente di Giamdo dalla liberazione. Fino al 1952, quando un centinaio fra dottori e infermieri cinesi vennero qui a mettere su l'ospedale, quella gente non aveva mai avuto difesa contro il male all'infuori della preghiera. Ora, in un complesso di padiglioni, sono reparti di medicina generale, chirurgia, radiografia, maternità, odontoiatria, oftalmologia, otorinolaringoiatria, e le cure sono prestate gratuitamente. Da principio i dottori si trovarono a dover vincere un muro di diffidenza e di pregiudizio, la forza della superstizione che a queste menti faceva apparire la scienza come una insidiosa

dalle comunicazioni e dai commerci. Ora la camionabile si dirige veloce attraverso le pinete e le abetine, e a Zamu, un'ampia valle a 2800 metri, dove prima abitavano solo otto famiglie, è sorta una cittadina che si sta sviluppando in un centro molto attivo di industria del legno, di agricoltura e di scambi.

Ja Vun Tze Re, un contadino di 43 anni, è uno di quei pochi che vivevano già qui prima della liberazione e della camionabile. Possiede terra per 28 staja di semi (così infatti si misura la terra nel Tibet, e 28 staja equivalgono a 2 ettari) coltivati a orzo, frumento, segale e fagiolini; ma in passato non poteva coltivarne che una parte, perché l'ula che con le sue bestie era tenuto a prestare alle autorità della contea gli portava via settimane e anche mesi di lavoro. Oltre all'ula nella forma del trasporto, doveva versare alla contea un settimo del raccolto, e quando il governo tibetano aveva bisogno di soldati, se non voleva essere reclutato lui, doveva pagare più di 300 once d'argento per un altro che andasse in vece sua. Ora non ha più da prestare ulla, può coltivare tutta la sua terra, e nel tempo libero dal lavoro dei campi può arrotondare i suoi guadagni tagliando legna per l'Esercito popolare.

Nel 1951, quando il primo reparto dell'Esercito popolare arrivò a Zamu dal nord attraverso la montagna, Ja Vun Tze Re fu lì lì per fuggire, perché il vecchio padre gli aveva raccontato dei saccheggi e dei massacri perpetrati nella regione dalle truppe han (cinesi) al tempo del Manciù. Ma in un meeting della sede della contea il comandante del reparto disse a lui e agli altri abitanti della valle: «Noi siamo nuovi han; vi consideriamo i nostri fratelli»; e Ja Vun Tze Re fece presto a convincersi che questo era vero. Nel 1953, quando udì i primi autocarri avvicinarsi rombando per la camionabile e li vide passare, pensò che erano una meraviglia quelle macchine capaci di portare il carico di 50 muli e che — aggiunge ridendo — «certo era stato Budda a costruirle, non esseri umani». Sul mercato di Zamu ora gli autocarri hanno portato, ed egli può comprare, riso, tè e tabacco del Szechuan a buon mercato, stoffa di qualità buona. La decorosa veste di lana marrone foderata di raso, gli stivali di velluto verde e di pelle, che il contadino si è messo per incontrarsi con noi, sono, è vero, il suo abito delle grandi feste; ma in passato egli non si sognava neppure di averli, e sono anch'essi un frutto della liberazione.

FRANCO CALAMANDREI

Gravemente ferito da due rapinatori

MERANO, 12. — Un episodio di banditismo è avvenuto verso l'una di stanotte nel tratto di strada fra Lana Postal e Lana di Mezzo.

Due uomini mascherati ed armati hanno fermato, all'altezza del ponte sull'Adige, una «Belvedere» sulla quale viaggiava il sarto Giuseppe Neuhauserer, di anni 28, da Lana di Mezzo. I due hanno fatto scendere dalla vettura il Neuhauserer e lo hanno rapinato del portafoglio che conteneva 35 mila lire. Poiché il malcapitato ha avuto, ad un dato momento, un gesto di ribellione, uno dei due malfattori gli ha sparato a bruciapelo un colpo di pistola al viso. La pallottola entrata all'altezza dell'occhio sinistro è uscita dalle parti opposte. Il ferito si è accasciato al suolo mentre i due banditi, tolto dal portafoglio il denaro, si sono allontanati.

Una pattuglia di carabinieri, udito lo sparo, è accorsa sul luogo della rapina dove ha trovato il Neuhauserer rantolante in condizioni che sono apparse subito gravissime. Egli è stato trasportato allo ospedale di Merano ove versa tuttora in pericolo di vita. Il comandante della compagnia carabinieri ha organizzato durante la notte una vasta bat-

quadro per la DC e per il quadripartito. Il congresso del PLI si è chiuso con nuove manifestazioni di disfacimento. Le elezioni del nuovo Consiglio nazionale hanno originato violenti scontri, nella notte di ieri l'altro, per cui i lavori sono stati sospesi fino alle 11 di ieri mattina e poi, di nuovo, fino alle 18 di ieri. Si è tentato a trovare un accordo tra i residui del «centro» e la destra. Solo dopo lunghi patteggiamenti si è dosata una nuova lista di 125 consiglieri, su cui si è votato. L'esito delle votazioni non è ancora noto, ma ha un interesse relativo: ormai, si fonda o no con Lauro e Giannini, il PLI di Malagodi si qualifica come un apparato reazionario che non rappresenta più alcuna corrente ideale. E tuttavia il PLI resta come uno dei pilastri del governo attuale e della sua politica «centrista»: non basta forse questo elemento a sottolineare il contrasto che si avverte tra certi impegni di governo e i suoi atti concreti? Non basta per es. a illuminare la gravità dell'atteggiamento di Segni proprio nel momento in cui anche il nuovo partito radicale pone la riforma scolastica al centro del suo programma?

Una conferma della profondità di questa crisi in cui è ulteriormente scivolata, la politica centrista, anche in relazione alla nascita del nuovo partito radicale, è stata offerta ieri da un editoriale della *Giustizia*. L'articolo, riferendosi in particolare alla crisi liberale, asserisce che «è finalmente giunto per il partito socialdemocratico il momento di un riesame assolutamente spregiudicato della situazione». L'articolo prosegue con una acida valutazione della piattaforma laica, democratica e anti-centrista del nuovo partito radicale, e considera tale piattaforma quasi come un tradimento della posizione rinunciataria e filo-clericale mantenuta da sette anni dal PSDI in funzione anticomunista; ma, al tempo stesso, si preoccupa dell'isolamento che ne deriva al PSDI, e afferma che «la risposta naturale a simili atteggiamenti» non

dei comandanti partigiani della divisione «Modotti», è stata dominata dalla deposizione di Mario Lizzero, «Andrea», segretario regionale del PCI per il Friuli-Venezia Giulia, e commissario generale del Raggruppamento divisioni Garibaldi.

Lizzero è uno dei più grandi eroi della Resistenza friulana: è stato decorato di medaglia d'argento al valor militare. Egli ha tenuto, davanti ai giudici, una lezione su quella che fu la gloriosa lotta di liberazione nel Friuli, una lotta che iniziò il 13 settembre 1943, e terminò nelle vallate della Carnia, l'8 maggio 1945.

«La più lunga delle battaglie insurrezionali si è combattuta qui, in questa regione medaglia d'oro — egli ha detto — Noi ci siamo inseriti tra i piani dell'offensiva alleata e quelli della resistenza a oltranza dei tedeschi. C'erano sessantamila tedeschi, più di quarantamila mongoli al comando del traditore Vlassov, più di due divisioni di repubblicani. La loro doveva essere una ritirata aggressiva e la nostra, secondo il generale Alexander, un'azione per preservare gli impianti industriali. Viceversa noi, «Garibaldi» e «Osoppo», studiammo il piano insurrezionale sin dal marzo 1945 e fu per merito nostro che gli alleati trovarono via libera».

Lizzero ha dichiarato che, malgrado le divergenze tra le formazioni della Garibaldi e della Osoppo, la resistenza sentiva che era necessario battere il nemico tedesco e fascista, senza attendere gli alleati. E infatti si cominciò a operare con la legge di guerra partigiana. Una legge che imponeva la eliminazione delle spie e dei criminali fascisti nelle zone dove la situazione militare non era

DOMANI

il quarto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

“Ed ora, fino a
Lassa sempre
in discesa!..”

novità in contrasto con la loro fede religiosa. Ma le prime guarigioni fecero presto ad aprire una breccia in quel muro, e nel corridoio degli ambulatori vediamo oggi seduta una folla che attende piena di fiducia. Nell'ambulatorio chirurgico un bambino viene medicato di una grande ustione al ventre, e la madre bracciata che lo tiene in braccio piange di dolore e insieme sorride di gratitudine. Nel reparto radiografico un pastore dalla lunga chioma si sta togliendo la veste di pelli, per sottoporre la sua endocardite all'esame di un apparecchio venuto dalla Germania democratica. Sulla poltrona del dentista è seduta una monaca, con la sua testa rasata, ed i lama sono numerosi nella coda alla porta per ritirare lo scontrino di visita. Fra i casi che hanno contribuito a dare prestigio all'ospedale è quello di un vecchio lama a cui l'operazione della cateratta ha restituito la vista che da dieci anni aveva perduto e invano aveva tentato di recuperare con le macerazioni e le preghiere. Fare su di lui il miracolo che dal cielo non gli era stato concesso è stata una buona risposta a coloro che, suggestionati dalla propaganda imperialista, temevano a Giamdo che i comunisti venissero per distruggere la religione.

Dopo Giamdo la camionabile segue per un tratto il Mekong, alzandosi a poco a poco lungo il fianco dirupato della gola di arenarie rosse in cui il fiume turchino scava il proprio corso. Raggiunto il crinale scorgiamo al di là, dentro un'altra gola altrettanto profonda, un altro fiume, lo Sce, e precipitiamo di nuovo a valle per attraversarlo. Risaliamo lungo torrenti orlati di salici, rose selvatiche e timo, poi attraverso abetine, fino all'altopiano di Pangda che per una cinquantina di chilometri stende a più di 4000 metri praterie popolate di yak. Di lassù, con un altro dei suoi salti da gigante, questa volta 1200 metri, la strada scende a

la, maternità, oftalmologia, otorinolaringoiatria, e le cure sono prestate gratuitamente. Da principio i dottori si trovarono a dover vincere un muro di diffidenza e di pregiudizio, la forza della superstizione che a queste menti faceva apparire la scienza come una insidiosa

DOMANI

il quarto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

**“Ed ora, fino a
Lassa sempre
in discesa!..”**

novità in contrasto con la loro fede religiosa. Ma le prime guarigioni fecero presto ad aprire una breccia in quel muro, e nel corridoio degli ambulatori vediamo oggi seduta una folla che attende piena di fiducia. Nell'ambulatorio chirurgico un bambino viene medicato di una grande ustione al ventre, e la madre stracciata che lo tiene in braccio piange di dolore e insieme sorride di gratitudine. Nel reparto radiografico un pastore dalla lunga chioma si sta togliendo la veste di pelli, per sottoporre la sua endocardite all'esame di un apparecchio venuto dalla Germania democratica. Sulla poltrona del dentista è seduta una monaca, con la sua testa rasata, ed i lama sono numerosi nella coda alla porta per ritirare lo scontrino di visita. Fra i casi che hanno contribuito a dare prestigio all'ospedale è quello di un vecchio lama a cui l'operazione della cataratta ha restituito la vista che da dieci anni aveva perduto e invano aveva tentato di recuperare con le macerazioni e le preghiere. Fare su di lui il miracolo che dal cielo non gli era stato concesso è stata una buona risposta a coloro che, suggestionati dalla propaganda imperialista, temevano a Giamdo che i comunisti venissero per distruggere la religione.

Dopo Giamdo la camionabile segue per un tratto il Mekong, alzandosi a poco a poco lungo il fianco dirupato della gola di arena rosse in cui il fiume turchino scava il proprio corso. Raggiunto il crinale scorgiamo al di là, dentro un'altra gola altrettanto profonda, un altro fiume, lo Sce, e precipitiamo di nuovo a valle per attraversarlo. Risaliamo lungo torrenti orlati di salici, rose selvatiche e timo, poi attraverso abetine, fino all'altopiano di Pangda che per una cinquantina di chilometri stende a più di 4000 metri praterie popolate di yak. Di lassù, con un altro dei suoi salti da gigante, questa volta 1200 metri, la strada scende a trovare il fiume Lu, incassato e tumultuoso fra pareti di roccia a picco, lo valica su un audace ponte di acciaio sospeso sopra i flutti spumeggianti, torna ad arrampicarsi per oltre 100 chilometri ai 4600 metri del passo di Ciutsele. Nell'altro versante il paesaggio ridiventa boscoso, schiude una armoniosa conca di abetine dorate nella quale riposa, placido come uno specchio, il lago di An Tso. Sulla sua riva, accanto a un villaggio di case di tronchi, si drizza candida una strana costruzione a forma di cipolla, un cetera, specie di tempio in onore di Budda, entro il quale sono custodite reliquie e scritture sacre. Dal lago sporge un fiume, e ad esso la strada si accompagna interminabilmente fra i boschi.

Siamo nella regione di Pomi, ricca per centinaia di chilometri quadrati di foreste di pini e di abeti, e le sue valli, spesso al di sotto dei 3000 metri e riparate da montagne che corrono da est a ovest, sono tra le più miti, le più fertili, le più favorevoli alla vita dell'uomo in tutto il Tibet. Ma in passato le piste carovaniere, preferendo le praterie alle foreste, erano tracciate più a nord, e Pomi con le sue risorse rimaneva tagliata fuori

se non voleva essere recitato lui, doveva pagare più di 300 once d'argento per un altro che andasse in vece sua. Ora non ha più da prestare ula, può coltivare tutta la sua terra, e nel tempo libero dal lavoro dei campi può arrotondare i suoi guadagni tagliando legna per l'Esercito popolare.

Nel 1951, quando il primo reparto dell'Esercito popolare arrivò a Zamu dal nord attraverso la montagna, Ja Vun Tze Re fu lì per fuggire, perché il vecchio padre gli aveva raccontato dei saccheggi e dei massacri perpetrati nella regione dalle truppe han (cinesi) al tempo dei Manciu. Ma in un meeting della sede della contea il comandante del reparto disse a lui e agli altri abitanti della valle: «Noi siamo nuovi han; vi consideriamo i nostri fratelli»; e Ja Vun Tze Re fece presto a convincersi che questo era vero. Nel 1953, quando udì i primi autocarri avvicinarsi rombando per la camionabile e li vide passare, pensò che erano una meraviglia quelle macchine capaci di portare il carico di 50 muli e che — aggiunge ridendo — «certo era stato Budda a costruirle, non esseri umani». Sul mercato di Zamu ora gli autocarri hanno portato, ed egli può comprare, riso, tè e tabacco del Szechuan a buon mercato, stoffa di qualità buona. La decorosa veste di lana marrone foderata di raso, gli stivali di velluto verde e di pelle, che il contadino si è messo per incontrarsi con noi, sono, è vero, il suo abito delle grandi feste; ma in passato egli non si sognava neppure di averli, e sono anch'essi un frutto della liberazione.

FRANCO CALAMANDREI

Gravemente ferito da due rapinatori

MERANO, 12. — Un episodio di banditismo è avvenuto verso l'una di stanotte nel tratto di strada fra Lana Postal e Lana di Mezzo.

Due uomini mascherati ed armati hanno fermato, all'altezza del ponte sull'Adige, una «Belvedere» sulla quale viaggiava il sarto Giuseppe Neuhäuserer, di anni 26, da Lana di Mezzo. I due hanno fatto scendere dalla vettura il Neuhäuserer e lo hanno rapinato del portafoglio che conteneva 35 mila lire. Poiché il malcapitato ha avuto, ad un dato momento, un gesto di ribellione, uno dei due malfattori gli ha sparato a bruciapelo un colpo di pistola al viso. La pallottola entrata all'altezza dell'occhio sinistro è uscita dalle parti opposte. Il ferito si è accasciato al suolo mentre i due banditi, tolto dal portafoglio il denaro, si sono allontanati.

Una pattuglia di carabinieri, udito lo sparo, è accorsa sul luogo della rapina dove ha trovato il Neuhäuserer rantolante in condizioni che sono apparse subito gravissime. Egli è stato trasportato allo ospedale di Merano ove versa tuttora in pericolo di vita. Il comandante la compagnia carabinieri ha organizzato durante la notte una vasta battuta nella zona di Lana.

Condannati tre per l'assalto alla sezione

Un quarto, minorenni, ha beneficiato
diziale - Il criminoso episodio che ha p

Tre dei fascisti imputati di aver assalito la sede della sezione «Italia» in via Catanzaro il 25 aprile scorso sono stati condannati ieri dalla I Sezione del Tribunale (presidente Matarochione, P.M. Cocucci).

La sentenza, emessa alle ore 15.30 ha riconosciuto colpevoli gli imputati condannandoli: Galletta e Caprioli ad anni 2 e mesi 6 di reclusione, Spadaro, ad anni 2 e mesi 5. Il quarto, il minorenni Romelli, ha beneficiato del perdono giudiziale.

Come si ricorderà il 25 aprile, dopo la celebrazione del decennale della Resistenza tenuta dal compagno Alicata e dall'avv. Cavalieri, un gruppo di squadristi, armati di bastoni e di pietre, tentarono di penetrare nella sede della nostra sezione con l'evidente proposito di devastarla. I pochi compagni presenti affrontarono coraggiosamente i fascisti riuscendo infine a metterli in fuga.

I quattro imputati furono rinviati a giudizio per rispondere di adunata sediziosa, apologia di fascismo, vilipendio

che aggravava il quadro per la DC e per il quadripartito. Il congresso del PLI si è chiuso con nuove manifestazioni di disfacimento. Le elezioni del nuovo Consiglio nazionale hanno originato violenti scontri, nella notte di ieri l'altro, per cui i lavori sono stati sospesi fino alle 11 di ieri mattina e poi, di nuovo, fino alle 18 di ieri. Si è tentato di trovare un accordo tra i residui del «centro» e la destra. Solo dopo lunghi patteggiamenti si è dosata una nuova lista di 125 consiglieri, su cui si è votato. L'esito delle votazioni non è ancora noto, ma ha un interesse relativo: ormai, si fonda o no con Lauro e Giannini, il PLI di Malagodi si qualifica come un apparato reazionario che non rappresenta più alcuna corrente ideale. E tuttavia il PLI resta come uno dei pilastri del governo attuale e della sua politica «centrista»: non basta forse questo elemento a sottolineare il contrasto che si avverte tra certi impegni di governo e i suoi atti concreti? Non basta per es. a illuminare la gravità dell'atteggiamento di Segni proprio nel momento in cui anche il nuovo partito radicale pone la riforma scolastica al centro del suo programma?

Una conferma della profondità di questa crisi in cui è ulteriormente coinvolta, la politica centrista, anche in relazione alla nascita del nuovo partito radicale, è stata offerta ieri da un editoriale della «Giustizia». L'articolo, riferendosi in particolare alla crisi liberale, asserisce che «è finalmente giunto per il partito socialdemocratico il momento di un riesame assolutamente spregiudicato della situazione». L'articolo prosegue con una acida valutazione della piattaforma laica, democratica e anti-centrista del nuovo partito radicale, e considera tale piattaforma quasi come un tradimento della posizione rinunciataria e filo-clericale mantenuta da sette anni dal PSDI in funzione anticomunista; ma, al tempo stesso, si preoccupa dell'isolamento che ne deriva al PSDI, e afferma che «la risposta naturale a simili atteggiamenti» non può essere ispirata che alla

dei comandanti partigiani della divisione «Modotti», è stata dominata dalla deposizione di Mario Lizzero, «Andrea», segretario regionale del PCI per il Friuli-Venezia Giulia, e commissario generale del Raggruppamento divisioni Garibaldi.

Lizzero è uno dei più grandi eroi della Resistenza friulana: è stato decorato di medaglia d'argento al valor militare. Egli ha tenuto, davanti ai giudici, una lezione su quella che fu la gloriosa lotta di liberazione nel Friuli, una lotta che iniziò il 13 settembre 1943, e terminò nelle vallate della Carnia, l'8 maggio 1945.

«La più lunga delle battaglie insurrezionali si è combattuta qui, in questa regione medaglia d'oro — egli ha detto — Noi ci siamo inseriti tra i piani dell'offensiva alleata e quelli della resistenza a oltranza dei tedeschi. C'erano sessantamila tedeschi, più di quarantamila mongoli al comando del traditore Vlassov, più di due divisioni di repubblicani. La loro doveva essere una ritirata aggressiva e la nostra, secondo il generale Alexander, un'azione per preservare gli impianti industriali. Viceversa noi, «Garibaldi» e «Osoppo», studiammo il piano insurrezionale sin dal marzo 1945 e fu per merito nostro che gli alleati trovarono via libera».

Lizzero ha dichiarato che, malgrado le divergenze tra le formazioni della Garibaldi e della Osoppo, la resistenza sentiva che era necessario battere il nemico tedesco e fascista, senza attendere gli alleati. E infatti si cominciò a operare con la legge di guerra partigiana. Una legge che imponeva la eliminazione delle spie e dei criminali fascisti nelle zone dove la situazione militare non era

della Resistenza, lesioni procurate ad alcuni compagni e resistenza aggravata alla polizia.

I compagni Luciano Minniti, per le lesioni riportate, e Vincenzo Castelluzzo, nell'interesse della sezione, si erano costituiti parte civile. Sono stati assistiti, rispettivamente, dagli avvocati D'Ambrini Palazzi e Jariri.

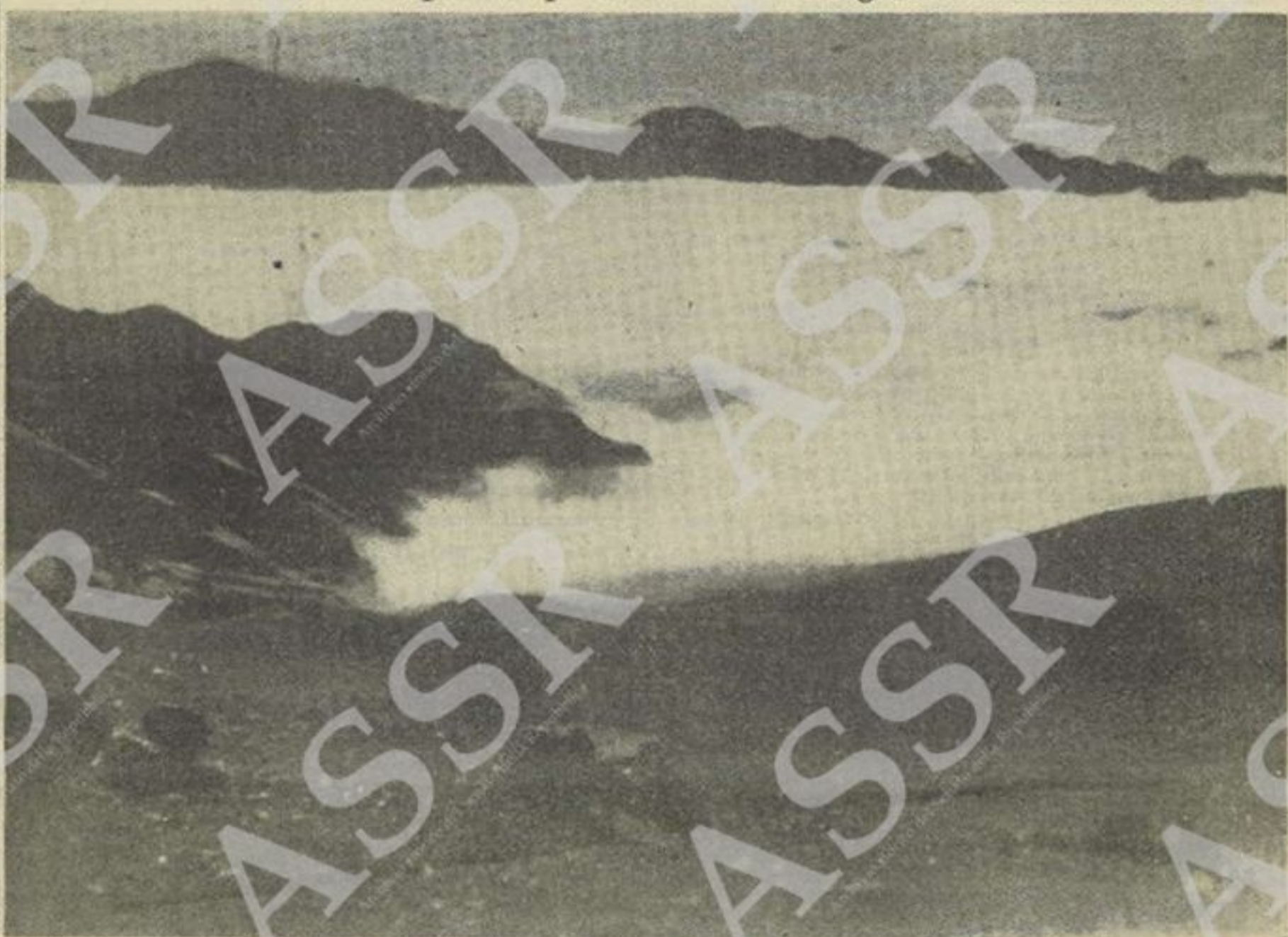
Scoperta a Pistoia una banda di falsari

PISTOIA, 12. — La segnalazione di un addetto a un distributore di benzina di Pisa, cui un giovane consegnò giorni or sono alcuni cartocci di monete metalliche chiedendo di cambiarle con carta moneta (l'importo complessivo era di 2 mila lire), ha posto i carabinieri sulle tracce di una banda di falsificatori di pezzi da 10 lire ed ha portato al sequestro di oltre 50 chilogrammi di tali monete, occultate sotto i sedili di un'auto.

SUPERO IL PIU' ALTO VALICO DELLA CAMIONABILE PER LASSA

La strada aperta nel Ciùér sfiora i cinquemila metri

A Deghè la più antica stamperia delle sacre scritture tibetane — A colloquio con la castellana della piccola provincia — Nella regione autonoma del Tibet



Un mare di nuvole domina lo spazio dall'alto del passo di Ciapila

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. — Un'aquila volteggia bassissima sopra la camionabile, a caccia delle marmotte le cui tane sfiorano tutto l'altopiano in queste ultime pendici erbose prima della roccia dolomitica del monte Ciùér. Poco fa, sostando per uno spuntino ad una cantoniera, abbiamo visto altri cacciatori, una coppia di tibetani, la loro bambina ed il loro cane, accampati con una minuscola tenda. Dalla primavera all'autunno, finché le marmotte non spariscono sottoterra in letargo, i quattro muovono da un punto all'altro della prateria facendo la posta ai roditori per poi venderne le pregiate pellicce.

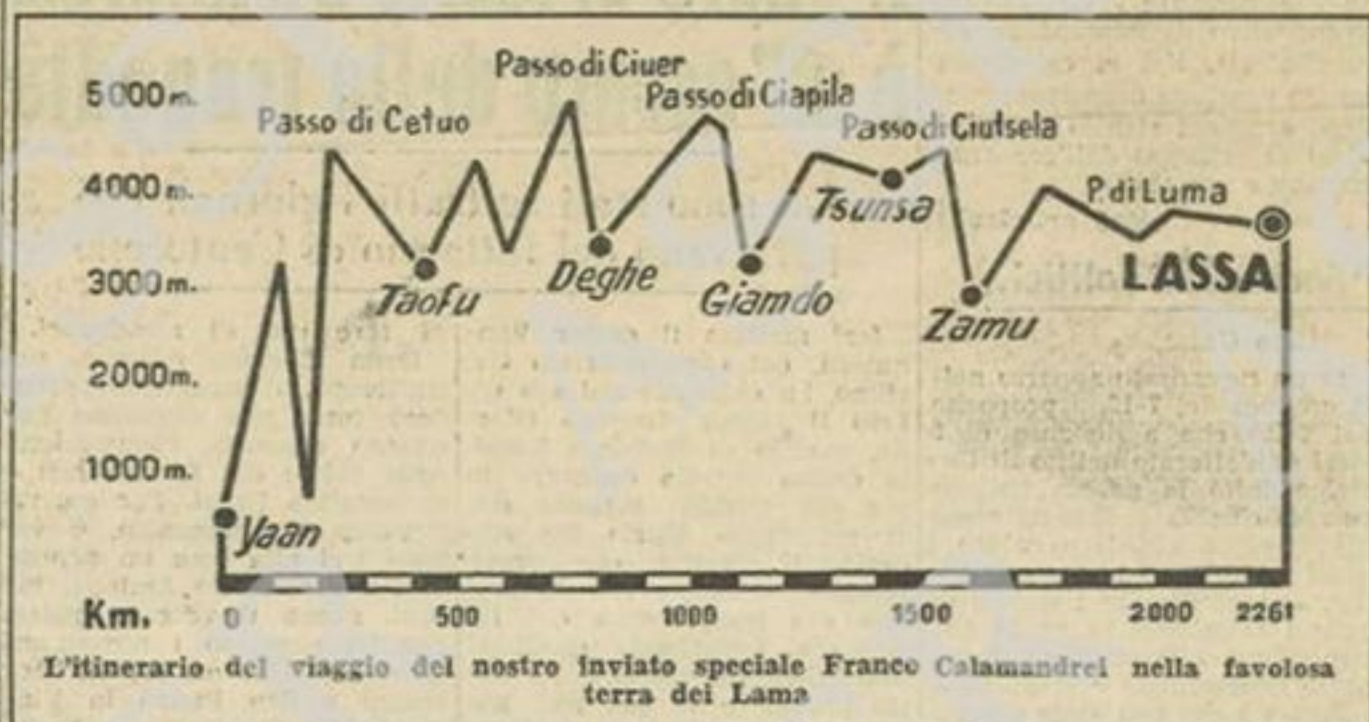
Il valico del Ciùér è il più alto della strada da Yaan a Lassa, 5.000 meno

qualche metro: lungo la salita sostiamo perché si raffreddi il motore in cui la rarefazione dell'aria fa bollire l'acqua a soli 30 gradi, ed anche restando seduti e immobili nella «jeep» si prova una certa difficoltà di respiro. Quando, tra il '51 e il '52, la camionabile venne aperta qui a forza di dinamite era il colmo dell'inverno, la temperatura segnava 30 sotto zero, ed i soldati popolari che bucaivano le rocce ghiacciate penzolando dalle corde sopra i burroni avevano il fiato mozzo, le mani sanguinanti, gli occhi bruciati dal riverbero della neve. «Ciùér, sei alto, ma non più alto dei nostri talloni. — Pietra, sei dura, ma meno dura della nostra volontà», dice una canzone che essi composero. Qual-

trollare il lavoro fatto dalla sua squadra, ed un macigno precipitò schiacciandogli le gambe e l'addome; prima di morire si scusò con i compagni di aver causato loro quella perdita «per poca attenzione», raccomandò di essere più prudenti in futuro, rifiutò l'iniezione di morfina perché le fiale scarseggiavano ed «era meglio la serbassero per altri».

Sotto il Ciùér, dopo un tratto di prateria, la strada sprofonda verso i 3.000 metri in una gola alberata al termine della quale incontreremo il Ginscià, il Fiume dalla Sabbia Dorata, come lo Yangtze si chiama nel suo alto corso, segnante il confine del Tibet vero e proprio. Ma la gola a un certo punto è sbarrata da un monastero e da un ca-

stri per la stampa, uno di carminio, con polvere che viene dall'India, e un altro di nerofumo localmente prodotto. Altre scale e oscuri ambulacri ci conducono in mezzo ai polverosi scaffali dove sono stipate le matrici: migliaia di strisce di legno, incise sulle due facce nei caratteri di origine sanscrita della lingua tibetana, e terminanti con un manico. La bibbia lamaista, formata dal Canone di Budda e da Commenti che trattano di tutto lo scibile, dalla grammatica alla medicina alla astrologia, consta di 333 volumi, ed ogni matrice serve a stampare il diritto e il verso di una pagina. Con gran fracasso lama ragazzi salgono per le scale all'impazzata, portando fasci di matrici e padelle d'inchio-



cuno potrà considerarla retorica; ma a guardare di quassù il nastro della strada che si sdipana in una caduta di quasi 2.000 metri, come se lo vedessimo da un aereo, si sente che non ci sono altre parole per esprimere l'orgoglio umano di questa vittoria sulla natura. Scendendo l'altro versante troviamo una tomba con una lapide: è la tomba di Ciang Fu Lin, un giovane capo squadra perito durante la costruzione. Nonostante fosse ammalato in infermeria volle arrampicarsi sulla montagna a con-

stello di colore rosso, intorno a cui si raccolgono le case di un borgo. E' Deghè, a 3.200 metri, una volta capitale di una signoria vassalla dell'impero cinese, e qui ci fermeremo un'ora o due per visitarci la più antica stamperia delle sacre scritture tibetane.

Stabilita oltre 500 anni fa, essa ha sede in un'ala del monastero, e vi si accede per una stretta corte a loggiati, per erte e buie scale di legno. In una stanza di passaggio alcuni lama siedono preparando dentro larghe padelle gli inchio-

stro, fino al loggiato dove avviene la stampa. Una ventina di monaci seminudi vi siedono a due a due di fronte, con in mezzo un panchetto, e accanto una pila di lunghi fogli gialli, una pila di strisce di legno. Impugnata per il manico una matrice, uno dei due la spalma d'inchiostro con un pennello, la appoggia sul panchetto; l'altro vi applica un foglio, vi fa scorrere sopra un rullo, ne distacca il foglio; il primo volta la matrice, e l'operazione si ripete per il verso della pagina. I gesti si succedono con velocità vertiginosa, ed in un silenzio assoluto, rotto solo dai colpi sec-

Un mare di nuvole domina lo spazio dall'alto del passo di Ciapila

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IN VIAGGIO VERSO LASSA, dicembre. — Un'aquila volteggia bassissima sopra la camionabile, a caccia delle marmotte le cui tane sfiorano tutto l'altopiano in queste ultime pendici erbose prima della roccia dolomitica del monte Ciur. Poco fa, sostando per uno spuntino ad una cantoniera, abbiamo visto altri cacciatori, una coppia di tibetani, la loro bambina ed il loro cane, accampati con una minuscola tenda. Dalla primavera all'autunno, finché le marmotte non spariscono sottoterra in letargo, i quattro muovono da un punto all'altro della prateria facendo la posta ai roditori per poi venderne le pregiate pellicce.

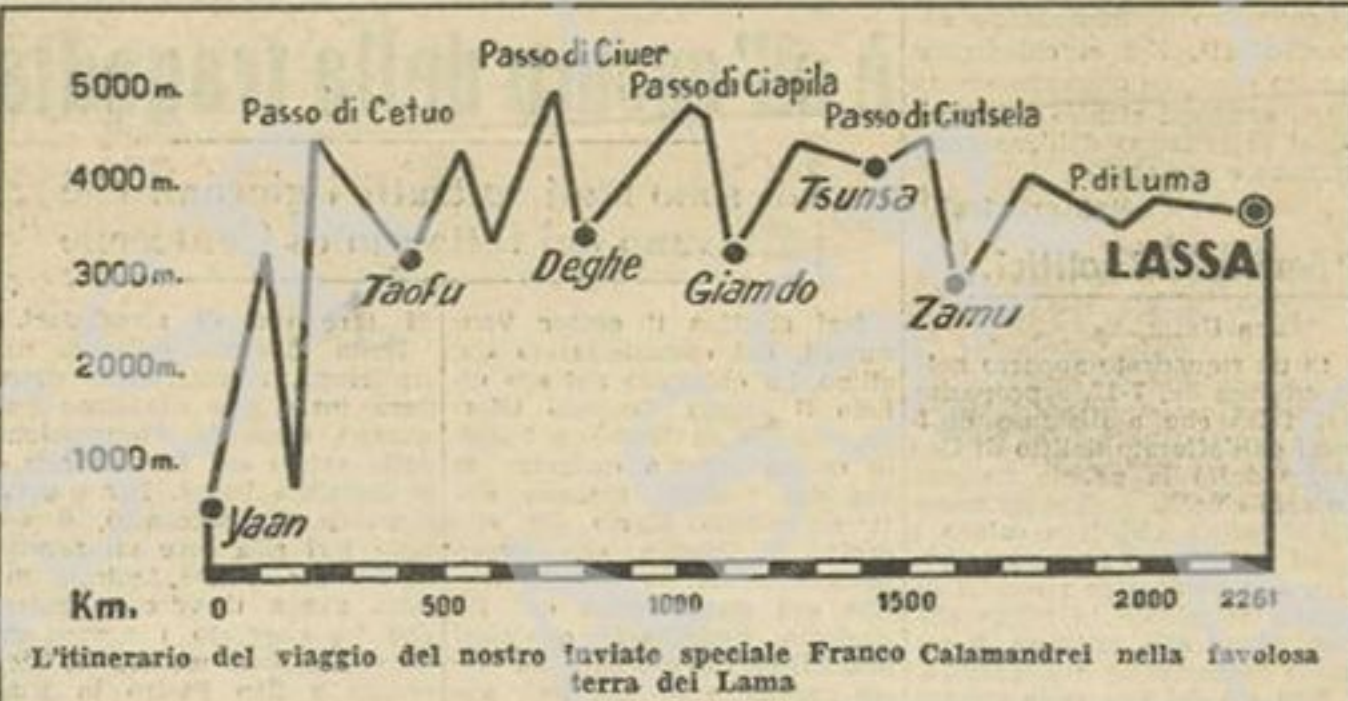
Il valico del Ciur è il più alto della strada da Yaan a Lassa, 5.000 meno

qualche metro: lungo la salita sostiamo perché si raffreddi il motore in cui la rarefazione dell'aria fa bollire l'acqua a soli 30 gradi, ed anche restando seduti e immobili nella «jeep» si prova una certa difficoltà di respiro. Quando, tra il '51 e il '52, la camionabile venne aperta qui a forza di dinamite era il colmo dell'inverno, la temperatura segnava 30 sotto zero, ed i soldati popolari che buccavano le rocce ghiacciate penzolando dalle corde sopra i burroni avevano il fiato mozzo, le mani sanguinanti, gli occhi bruciati dal riverbero della neve. «Ciur, sei alto, ma non più alto dei nostri talloni. — Pietra, sei dura, ma meno dura della nostra volontà», dice una canzone che essi composero. Qual-

trollare il lavoro fatto dalla sua squadra, ed un macigno precipitò schiacciandogli le gambe e l'addome; prima di morire si scusò con i compagni di aver causato loro quella perdita «per poca attenzione», raccomandò di essere più prudenti in futuro, rifiutò l'iniezione di morfina perché le fiale scarseggiavano ed «era meglio la serbassero per altri».

Sotto il Ciur, dopo un tratto di prateria, la strada sprofonda verso i 3.000 metri in una gola alberata al termine della quale incontreremo il Ginsai, il Fiume dalla Sabbia Dorata, come lo Yangtze si chiama nel suo alto corso, segnante il confine del Tibet vero e proprio. Ma la gola a un certo punto è sbarrata da un monastero e da un ca-

stri per la stampa, uno di carminio, con polvere che viene dall'India, e un altro di nerofumo localmente prodotto. Altre scale e oscuri ambulacri ci conducono in mezzo ai polverosi scaffali dove sono stipate le matrici: migliaia di strisce di legno, incise sulle due facce nei caratteri di origine sanscrita della lingua tibetana, e terminanti con un manico. La bibbia lamaista, formata dal Canone di Budda e dai Commentari che trattano di tutto lo scibile, dalla grammatica alla medicina alla astrologia, consta di 333 volumi, ed ogni matrice serve a stampare il diritto e il verso di una pagina. Con gran fracasso lama ragazzi salgono per le scale all'impazzata, portando fasci di matrici e padelle d'inchio-



cuno potrà considerarla retorica; ma a guardare di quassù il nastro della strada che si sdipana in una caduta di quasi 2.000 metri, come se lo vedessimo da un aereo, si sente che non ci sono altre parole per esprimere l'orgoglio umano di questa vittoria sulla natura. Scendendo l'altro versante troviamo una tomba con una lapide: è la tomba di Ciang Fu Lin, un giovane capo squadra perito durante la costruzione. Nonostante fosse ammalato in infermeria volle arrampicarsi sulla montagna a con-

stello di colore rosso, intorno a cui si raccolgono le case di un borgo. È Deghé, a 3.200 metri, una volta capitale di una signoria vasalla dell'impero cinese, e qui ci fermeremo un'ora o due per visitarvi la più antica stamperia delle sacre scritture tibetane.

Stabilita oltre 500 anni fa, essa ha sede in un'ala del monastero, e vi si accede per una stretta corte a loggiati, per erte e buie scale di legno. In una stanza di passaggio alcuni lama siedono preparando dentro larghe padelle gli inchio-

stro, fino al loggiato dove avviene la stampa. Una ventina di monaci seminudi vi siedono a due a due di fronte, con in mezzo un panchetto, e accanto una pila di lunghi fogli gialli, una pila di strisce di legno. Impugnata per il manico una matrice, uno dei due la spalma d'inchiostro con un pennello, la appoggia sul panchetto; l'altro vi applica un foglio, vi fa scorrere sopra un rullo, ne distacca il foglio: il primo volta la matrice, e l'operazione si ripete per il verso della pagina. I gesti si succedono con velocità vertiginosa, ed in un silenzio assoluto, rotto solo dai colpi secchi delle matrici sui panchetti, dai colpi sordi dei rulli. La stamperia lavora su ordinazioni dei lamasteri del Tibet, del Szechuan, dello Yunnan, e la sua edizione delle scritture passa per la più corretta.

All'uscita ci attende un dignitario laico, con un lungo orecchino di turchesi, per dirci che Gian Ian Bao Mu, la signora di Deghé, desidera riceverci. Sallamo alla porta del castello, e sulla soglia troviamo la signora, con un gruppo di cortigiani e il figlio giovinetto. È una donna sulla quarantina, con il volto angoloso ma non privo di una severa bellezza, i grandi occhi neri, le trecce sulla schiena, una tunica scura lunga fino ai piedi stretta

FRANCO CALAMANDREI

Continua in 8. pag. 8. col.)

Il viaggio nel Tibet

(Continuazione dalla 1. pagina)

alla vita da una fusciasca celeste. I cortigiani e il figlio portano i capelli intrecciati intorno alla testa, bianche camicie di seta, e l'ampia veste di lana gettata giù dalle spalle, paludata e annodata per le maniche alla cintola. Gian Ian Bao Mu ci porge sorridente la mano, e quindi ci guida nel suo palazzo, attraverso due cortili chiusi da alte muraglie di terra, uno scalone di legno, corridoi a malapena rischiarati ogni tanto da aperture sui cortili e dipinti di motivi geometrici o di tigri, uno scenario medioevale che ricorda quello di certe opere verdiane. Arriviamo infine nella stanza del Consiglio, una saletta a pilastri di legno intagliato e dipinto, con le pareti a riquadri smaltati di animali, fiori, mostri, budda, paesaggi, in tinte in cui predominano l'azzurro e il rosso.

La regione di Deghé fu tra quelle che soffrirono della brutale politica condotta dall'impero Manciu, nei suoi ultimi anni, per distruggere ogni forma di autonomia della nazionalità tibetana, una politica che, dopo il crollo dell'impero nel 1911, venne continuata

DOMANI

il terzo servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

**"Radioscopia di un
nomade nel nuovo
ospedale di Giando,"**

con metodi poco meno crudeli dai generali che controllavano il Szeciuan. Villaggi e monasteri vennero molte volte saccheggiate e incendiate, la resistenza della popolazione e dei lama punita con feroci massacri, e il signore di Deghé tratto in prigionia. Quando, nel 1950, quest'area di confine tra il Szeciuan e il Tibet fu liberata, il governo popolare, seguendo, al contrario, la politica del rispetto per l'autonomia ed i costumi delle nazionalità, fece posto alla signoria di Deghé nel quadro del distretto autonomo di Cantin; e Gian Ian Bao Mu, che alla morte del marito, prima della liberazione, gli era succeduta in attesa della maggiore età del figlio, venne chiamata ad essere uno dei vicepresidenti del distretto. Il territorio da lei dipendente è abitato da circa 5.000 famiglie di contadini, pastori, artigiani, dai quali la signoria raccoglie tasse in denaro ed in natura, canoni fondiari, e an-

a sederci, sedendo lei per prima, alla maniera tibetana, sulle gambe incrociate. Un vecchio servitore dalla folta treccia grigia ci versa té con il burro, la bevanda preferita nel Tibet, di sapore leggermente rancido, mentre i cortigiani ci offrono dolciumi caramellati e grossi cristalli di zucchero. Sorbendo il té in una tazza d'argento, la signora si informa del nostro viaggio, loda i vantaggi portati dalla camionabile alle comunicazioni e all'economia, dice dei nuovi sbocchi che grazie ad essa ha trovato l'artigianato di Deghé, celebre, tra l'altro, appunto per i suoi argenterii. Parla anche compiaciuta della pacificazione che, dopo il 1950, si è avuta nelle tribù di nomadi da lei dipendenti: dispute e rivalità che prima si erano trascinate per generazioni, provocando spesso incidenti sanguinosi, sono state conciliate con la mediazione delle autorità del distretto. Gian Ian Bao Mu ci parla in tibetano, attraverso il nostro interprete dal tibetano al cinese; il figlio invece si esprime in fluente cinese, e ci chiede direttamente spiegazioni sulle nostre macchine fotografiche, mostrando che gli piacerebbe molto possederne una. Racconta ridendo che ha un po' imparato a suonare la fisarmonica, dai soldati popolari stanziati di guarnigione nel borgo. Spera di poter diventare anche lui, quando sarà grande, un soldato dell'Esercito popolare. Tra un anno o due, intanto, andrà a studiare alla Scuola dei Quadri di Cantin, dove i giovani tibetani del distretto sono educati a dirigere il progresso del loro popolo nella grande famiglia della patria cinese.

Il giovinetto e la madre, con la piccola corte, ci riaccompagnano giù alla porta del castello. Traversiamo a piedi il borgo, notando il nuovo edificio in costruzione per una filiale della Banca di Stato, resa necessaria dallo sviluppo dell'economia locale, e risaliamo in macchina. In meno di un'ora di viaggio sbuchiamo dalla gola di Deghé nella gola più spaziosa in cui scorre lo Yangtze. Fra le sponde dirupate la sua corrente ha davvero un colore d'oro rossastro e, sebbene larga ancora solo 200 metri, sparisce rapida verso sud tra altissime quinte di roccia con una maestà che preannuncia quella che già abbiamo visto a Ciunchino, 2.000 chilometri a valle. Il traffico della camionabile è servito da un doppio traghetto, ma, passando il fiume, i battellieri già ci indicano il punto dove, per il secondo piano quinquennale, è decisa la costruzione di un ponte. Sull'altra riva siamo fuori dal Szeciuan, sbarchiamo nella Regione autonoma del Tibet. È il tramonto, e in un accantonamento dell'Esercito popolare i soldati nel campo sportivo giocano a palla al cesto.



La jeep del nostro inviato Franco Calamandrei all'ingresso del Potala attornata da bambini tibetani

TREMILA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NEL TIBET FAVOLOSO

Nei monasteri di Lassa sculture fatte col burro

Fregi ad altorilievo dell'ampiezza di alcuni metri - Un'arte imparata con lungo tirocinio - La centrale elettrica nella piccola casa in un valloncetto pietroso - Il programma dei nuovi impianti - Un primo nucleo industriale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre. — Il monastero di Murù, alla periferia di Lassa, vanta il più abile scultore in burro di tutto il Tibet. Il burro ricavato dalle mandrie che popolano le praterie non serve ai tibetani soltanto da alimento, sciolto, come si è visto, nel tè e componente essenziale della zamba, ma dai primordi del lamaismo viene consumato in quantità enormi nelle offerte ai templi per essere bruciato davanti agli altari: nel tempio di Remoci, per esempio, che non è il più grande di Lassa, se ne ardono dai 2 ai 3 quintali al giorno. Le cronache dicono che tre secoli fa il quinto Dalai Lama, avendo sognato una notte di esser stato ritratto da qualcuno in una statua di burro, fece davvero scolpire la

la sua maestria gli hanno valso di essere messo a capo dei 40 lama incaricati degli altorilievi (per farne uno dei più grandi tutti i 40 devono lavorare tre giorni), e di diventare l'istruttore dei lama ragazzi che a Murù imparano l'arte attraverso un lungo tirocinio. Mi mostra, nelle cappelle del monastero, alcuni dei capolavori che gli hanno meritato il riconoscimento, ma non è facile per me apprezzare il valore di questi arabeschi in cui tanto lavoro si è adoperato ad esprimere in una materia tanto labile una simbologia religiosa così intricata ed oscura. L'autore mi dice, del resto, che le sculture ripetono di regola disegni ormai fatti da molte generazioni, in modo che la qualità può manifestarsi soltanto nel virtuosismo delle fatture. Ci accompagna nel-

E' il tipo classico della Cina del Nord Est, massiccio e tranquillo, e sorride contento sotto il suo berretto di lana blu mentre il signor Tan Mei, con il suo pendaglio di turchese all'orecchio sinistro, osserva che « gli han sì sono presi un sacco di premure per assisterci » e che la cooperazione ora, a differenza che con gli inglesi, avviene su un piano « di reciproco rispetto ». Gli operai tibetani, con la treccia arvolta intorno alla testa che vediamo al lavoro disposti al quadro di distribuzione, hanno imparato qualche parola di cinese, e gli operai han qualche parola di tibetano, cosicché sono riusciti presto ad intendersi. Lo han di turno è un giovane cantonese magro e nervoso, che ci dà una dimostrazione del suo vocabolario tibetano con

conda idrocentrale, completamente nuova e capace di 1200 kilowatt, sarà costruita nei monti a sud della città. Una terza centrale è progettata su un affluente del Kyi, a 60 chilometri da Lassa, e questa di assai più considerevoli proporzioni capace di 90.000 kilowatt. « Le risorse idriche del Tibet — ci disse l'altro giorno l'ingegnere Uang Tse Ciang, capo del gruppo tecnico venuto da Pechino a studiare la possibilità di sviluppo della regione — sono ampie, inesauribili, con molti grandi fiumi che lo percorrono scendendo distretti fra i più alti del mondo ». La Cina avrà bisogno di diversi piani quinquennali per iniziare la piena utilizzazione di questa ricchezza tibetana. Ma, intanto, già i 1800 kilowatt di cui Lassa dispone entro il 1957

te, imputritite o mangiate dagli insetti. La nuova fabbrica di Lassa potrà assorbire 30 mila all'anno, per conciarle, ed anche, in una certa misura, per trasformarle sul posto negli attuari richiesti dal consumatore tibetano. Quanto alla ferriera, essa si concentrerà nella produzione degli utensili agricoli necessari a liberare il contadino dell'altopiano dai suoi metodi di lavoro primitivi. La materia prima verrà da un giacimento a soli 13 chilometri da Lassa, il cui minerale ha un contenuto di ferro del 70 per cento. Anche per questi tecnici industriali, come per gli agronomi che abbiamo conosciuto alla fattoria sperimentale, la prima virtù sono la pazienza e il più rigoroso rispetto dei costumi del popolo tibetano. Essi

ferro nelle vicinanze di Lassa. Nella stessa lavorazione di rilievo e di ricerca i tecnici fanno prima di tutto attenzione alle usanze locali: per esempio, non toccheranno mai un cerchio né un muro sacro, e nemmeno una delle rozze pile di pietre erette in onore degli dei, per quanto possa essere di intralcio alle loro misurazioni.

Slancio freschissimo

Gli operai per la ferriera e la conceria saranno naturalmente tibetani, istruiti e guidati nel periodo iniziale da pochi operai specializzati cinesi. Per la espansione della vecchia centrale elettrica una quindicina di giovani tibetani stanno già seguendo un corso speciale di addestramento, nel quale non soltanto imparano a lavorare e assistere la loro

La primizia del lamaismo viene consumata in quantità enormi nelle offerte ai templi per essere bruciato dinanzi agli altari: nel tempio di Ramoci, per esempio, che non è il più grande di Lassa, se ne ardono dai 2 ai 3 quintali al giorno. Le crosache dicono che tre secoli fa il quinto Dalai Lama, avendo sognato una notte di esser stato ritratto da qualcuno in una statua di burro, fece davvero scolpire la sua figura in tale materia, e così introdusse un nuovo uso religioso del burro, quello di colorarlo e modellarlo in immagini sacre. Più che di scultura si tratta di fregi ed altorilievi montati su armature di legno, raffiguranti divinità in uno sfondo stilizzato di fiori, alberi, simboli sacri, e i fregi più impegnativi possono raggiungere dimensioni di 5 metri di larghezza per 3 metri di altezza. I vari monasteri, per conto proprio o della Casciò o delle famiglie nobili, ed anche qualche artigiano laico, modellano gli altorilievi specialmente alla vigilia della Grande Preghiera, la maggiore festività della chiesa lamaista, culminante nella processione in cui il Dalai Lama passa per il Parkòr. Allora le sculture vengono esposte lungo il Parkòr, ed il Dalai designa le più bel-

le, riconoscendone una non facile per apprezzare il valore di questi arabeschi in cui tanto lavoro si è adoperato ad esprimere in una materia tanto labile una simbologia religiosa così intricata ed oscura. L'autore mi dice, del resto, che le sculture ripetono di regola disegni ormai fatti da molte generazioni, in modo che la qualità può manifestarsi soltanto nel virtuosismo della fattura. Ci accompagna nella visita la più alta autorità di Murà, la sua Incarnazione, cioè, come in ogni lamaistero, colui in cui si ritiene che riviva lo spirito del santo lama fondatore del convento. È un giovane monaco di ventiquattro anni, e sembra molto fiero del lavoro che l'arte del monaco anziano ha dato alla comunità.

L'energia dei fiumi

A Murà abbiamo brevemente sostato sulla strada che porta alla centrale elettrica di Lassa. Per un itinerario del genere la scultura in burro può sembrare un inizio molto arduo. Ma non lo è poi tanto, se ci aiuta a misurare da quali distanze le energie del Tibet debbano partire per applicarsi ad uno sviluppo industriale. La centrale elettrica è una piccola casa in un valloncetto pietroso, sotto una conduttura formata in parte di legno e in parte di cemento per la quale l'acqua di un torrente è fatta scendere all'unico turbogeneratore. L'elementare impianto venne comprato dal Casciò in Inghilterra, portato qui dall'India a dorso di muli, e installato nel 1926 da un ingegnere britannico, per alimentare con i suoi 125 kilowatt la zecca di Lassa e qualche casa nobiliare. Quattro lavoratori tibetani furono addestrati a servire la centrale: ma si trattò di un addestramento esclusivamente manuale, gli operai rimasero analfabeti e senza il minimo rudimento di elettrotecnica. Il Signor Tau Mei, funzionario della Casciò e attuale direttore della centrale, il solo dell'aristocrazia tibetana che da giovane abbia studiato ingegneria in India, dice nel suo fiante inglese: « Agli operai venne insegnato semplicemente quali manubri e quali interruttori dovessero toccare, e da quali parti della macchina invece si dovesse tenere lontani perché pericolose ». A poco a poco il generatore e la turbina si erano deteriorati, i guasti si erano fatti continui, e nel 1951, al momento della liberazione, la centrale aveva ormai cessato di funzionare. I cinesi l'hanno riparata, e per la sua manutenzione hanno dato agli operai tibetani l'aiuto di due loro operai, hanno fornito un loro tecnico come vicedirettore.

reciproco rispetto. Gli operai tibetani, con la tremola ansolta intorno alla testa che vediamo al lavoro dinanzi al quadro di distribuzione, hanno imparato qualche parola di cinese, e gli operai han qualche parola di tibetano, cosicché sono riusciti presto ad intendersi. Lo han di turno è un giovane cagnone magro e nervoso, che ci dà una dimostrazione del suo vocabolario tibetano con molto buonumore, anche se non nasconde che, per un meridionale della costa come lui, il clima a questa altitudine è un po' pesante, specialmente d'inverno quando il vento prende di laffare il vallone. Sono questi, del resto, gli ultimi usi di vita della vecchia centrale. Entro il primo settembre del 1956 il suo impianto verrà spostato in un altro punto della valle, e unito ad altri tre turbogeneratori, prodotti dall'industria cinese, comincerà a fornire a Lassa 660 kilowatt. Entro il 1957 una se-

nto da Pechino a studiare la possibilità di sviluppo della regione — sono ammassate, inenarrabili, con i molti grandi fiumi che lo percorrono scendendo dall'altipiani fra i più alti del mondo ». La Cina avrà bisogno di diversi piani quinquennali per iniziare la piena utilizzazione di questa ricchezza tibetana. Ma, intanto, già i 1800 kilowatt di cui Lassa disporrà entro il 1957 basteranno, oltre che ad illuminarla, ad avviare nella città un primo e sia pur modesto nucleo d'industria, una fonderia ed una conceria, la cui costruzione comincerà l'anno prossimo.

Ricchezze minerarie

Ci sono nel Tibet circa 2 milioni di yak e altri bovini, e circa 6 milioni di pecore e capre, ed in passato, tolta la piccola porzione delle loro pelli usata dai nomadi per vestirsi e dalle carovane per imballaggi, la maggior parte di esse — si calcola i quattro quinti — andavano sprecu-

lavoro primitivo. La miniera prima verrà da un giacimento a soli 13 chilometri da Lassa, il cui minerale ha un contenuto di ferro del 70 per cento.

Anche per questi tecnici industriali, come per gli agronomi che abbiamo conosciuto alla fattoria sperimentale, la prima virtù sono la pazienza e il più rigoroso rispetto dei costumi del popolo tibetano. Essi hanno accertato la presenza nel suolo della regione di oltre 40 specie di minerali, fra cui, oltre al ferro, il rame, lo zinco, il piombo, il carbone. Ma una delle credenze del lamaismo è che il sottosuolo, non meno del cielo, sia abitato da spiriti divini e che non si debba turbarli ed offenderli scavando la terra profondamente per estrarne le risorse. Nessuno sfruttamento minerario verrà dunque intrapreso senza il consenso del Casciò e dei monasteri, e solo d'accordo con il Casciò è stato deciso di utilizzare il giacimento di

Gli operai per la fonderia e la conceria saranno naturalmente tibetani, istruiti e guidati nel periodo iniziale da pochi operai specializzati cinesi. Per la espansione della vecchia centrale elettrica una quindicina di giovani tibetani stanno già seguendo un corso speciale di addestramento, nel quale non soltanto imparano a leggere e scrivere la loro lingua, e a parlare il cinese, ma anche ricevono il necessario corredo di nozioni matematiche ed elettrotecniche. Sono rapidi nell'apprendere, attenti, volenterosi. Come la terra del Tibet, lasciata per tanti secoli inutile, si scopre ora fertilissima sotto l'aratura profonda, così l'energia del suo popolo, rimasta finora assopita o rivolta ad opere improduttive, si rivela piena di freschezza e di slancio nei primi passi verso le opere nuove.

FRANCO CALAMANDREI

DOMANI

il nono servizio

di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

Testi di Budda e
Pavlov i due poli
della medicina

le: mentre le altre vengono distrutte, le precettive sono conservate nei templi e vi possono durare anche molti anni, sprigionando, insieme alle innumerevoli lucerne di burro, l'odore caratteristico che quei luoghi sacri hanno nel Tibet.

Lo scultore del monastero di Murà è un lama sulla cinquantina, con un occhio strabico. Si è dedicato alla singolare arte da quando era giovanetto, ed ha imparato a dominarne tutte le finette, la dosatura dei colori fondamentali da impastare col burro — rosso, giallo, azzurro e verde — per ottenerne delicate sfumature, la rapidità nel modellare perché il burro non si ammorbida troppo e non si appiccichi alle dita, l'uso delle spatole e dei bulini per moltiplicare gli intagli e le volute. La sua esperienza è

...a Parigi, come è noto, e...
...si è preoccupato di supplire...
...al silenzio di Palazzo Chigi...
...rilasciando all'agenzia ANSA...
...lato al nostro ministro degli...
...esterni soltanto espressioni di...
...sorpresa e di allineamento alle...
...forze americane.

LA CHILOMETRI IN AUTOMOBILE NELLA FAVOLOSA TERRA DEI LAMA

Cavalieri variopinti per le vie di Lassa

Una sensazione di labirinto - I negozietti oscuri e le bancarelle del Parkor, la strada mercantile - 20 mila monaci su 50 mila abitanti
Le "ruote per le orazioni", che i ricchi mercanti affidano ai loro servi - I cani e gli aquiloni di Lassa - "Non bisogna offendere gli usi tibetani,"

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LASSA, dicembre — Non è facile vedere il Potala, quando si è nel centro di Lassa. Tanto il palazzo del Dalai Lama si innalza a picco in cima alla sua collina, tanto Lassa, appiattendosi un tre quarti di miglio ad oriente, si affaccia e si richiude nelle sue vie e nei suoi vicoli, murata e senza alcuna apertura di prospettiva verso il Potala. Sembra strano che la città, sorta e per oltre un millen-

nio vissuta in funzione di quella collina, nelle posizioni e nella struttura si allontani e si distolga da essa come da un'estranea. Ma anche questo forse è un risultato della reverenza verso il Dalai, del sacro ossequio verso la sua autorità religiosa e politica, alla quale la massa dei fedeli non ha mai osato costarsi e guardare da vicino. Per rivedere il Potala bisogna affacciarsi sulla porta occidentale di Lassa, da cui la strada si dirige al palazzo attraverso preti, stagni ed un fiumicello scavalcato da un ponte di stile cinese, con il tetto a spioventi di metallo turchino che lo fa chiamare Ponte del Turchese. Oppure, lungo stradette i cui muri spesso sono di corallo o di teschi di yak ammonticciati e fusi con il fango, bisogna uscire nella periferia della città, verso il Kyi, dove le ville dei nobili sorrono in mezzo ai loro laghi, archi di salici e pioppi, e dove la vista di nuovo spazia sul Potala e sulla valle.

Ancor più che una sensa-



Nel Parkor, un lama esamina immagini sacre messe in vendita da un piccolo mercante. L'involucro di paglia in primo piano contiene tè del Sereuan (Foto di Franco Calamandrei)

zione di chinuro, Lassa dà una sensazione di labirinto. Arrivati nella sua via centrale, il Parkor, tra le case di pietra nuda e chiara a due e anche tre piani, con le finestre contornate da una nera fascia trapezoidale, si va innanzi per una mezz'ora lungo slarghi e strettoie, sporgenze e rientranze, un grande «corten» festonato di bandierine rosse, e alla fine ci si accorge di essere ritornati al punto di partenza. Il Parkor infatti forma insensibilmente un anello, nel mezzo del quale si trova il Jokhang, la cattedrale di Lassa, meta di pellegrinaggi fino dall'India. Ma nemmeno il Jokhang si vede, perché le case gli si assiepano intorno a ridosso, dissimulandone i tetti dalle tettoie dorate, e il forestiero può anche non accorgersi del suo pronao a colonne rosse che si chiude in una rientranza, può domandarsi stupito di dove tengano gli opachi rintocchi di tamburi e di piatti, gli ululati di trombe, il salmodiare di lama che si levano al di là dalle case. Solo un edifi-

cio del Parkor attira particolare attenzione, per la grandezza delle sue finestre a vetrate e per le balze di stoffa bianca, nera e gialla che le incoronano. E' il Casciag, la sede del governo locale tibetano, saldata alla cattedrale come si conviene a un governo in cui i laici siedono insieme ai lama, ma sotto la supremazia di questi.

Il Parkor è la strada mercantile di Lassa, e nei pianterreni delle case, tranne quello del Casciag, si aprono uno accanto all'altro senza interruzione negozietti oscuri, sui lati e nel mezzo della via si affollano bancarelle riparate da tende contro il fulgore del sole. Lì gli estremi del commercio si toccano, i prodotti della primitiva pastorizia dell'altopiano, pani di burro conservati dentro sacche di pelle di yak, formaggi seccati, carne secca di yak, sono in vendita a pochi passi dalle splendide, raffinate sete di Sciangai, e dalle «rolleyflex», dai flash, dalle pellicole importati dall'India per la passione fotografica della nobiltà. Lì l'artigianato locale mette a disposizione tutto l'occorrente per il variopinto abbigliamento tibetano: le canicie a alamari di colori vistosi, le ampie cappe dalle lunghe maniche, le fuscioche con cui annodarle alla cintola, gli stivali di feltro, di velluto o di pelle, rossi, verdi, neri, a ricami.

DOMANI

il sesto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

Udienza col Dalai Lama nel "Parco dei gioielli"

i cappelli a tronco di cono, trapunti di filo d'oro e di argento, foderati di pelliccia, le daghe con i foderi sbalzati, gli orecchini per gli uomini e per le donne, i grembiati a strisce e la chincaglieria d'argento, coralli, pietre dure per le acconciature femminili. Fra i negozianti parecchi sono gli indiani e i nepalesi, specializzati per lo più nella vendita dei tessuti, e nelle loro botteghe, accanto alle seterie e ai cotonei cinesi, si trovano lane inglesi ed anche italiane di Prato.

Dei 50.000 abitanti di Lassa 20.000 sono monaci, e il rosso delle toghe dei lama è il colore che predomina nella folla del Parkor. Se ne vedono di riccamente vestiti, con il morbido manto di lana paludato intorno a una spalla, gli stivali di broccato d'oro, e se ne vedono di rattoppati e stracciati, con i piedi scalzi. Se ne vedono di vecchi cadenti, di giovani e di bambini: perché anche prima dei cinque anni si può essere ammessi in un monastero e vestire l'abito religioso. Il potere della religione, del resto, si manifesta dappertutto nel Parkor: nelle bandierine sacre che spuntano in fasci dai tetti a terrazza e sono ammucchiate in vendita sulle bancarelle, nelle pile di scritture sacre in attesa di acquirenti, negli incensieri di terra che fumano lungo la strada e dove i passanti gettano manciate di erbe aromatiche, nelle «ruote per le orazioni» che girano in mano non solo agli accattoni ma ai mercanti seduti dinanzi alle botteghe, alla gente che va intorno per i propri affari. Le «ruote» sono piccoli cilindri, in genere di rame, imperniati su un lungo manico e contenenti testi di preghiera: un leggero moto rotatorio della mano basta a farle girare, e ogni giro acquista alla persona il merito di una orazione. Non tutti però fanno funzionare la «ruota» in nome proprio: tra i nobili e i ricchi mercanti

stazionano poliziotti con la treccia, il feltro a larghe falde, il mantello color mostarda, un vecchio fucile di marca inglese a tracolla. Presso a poco con la stessa uniforme, e con fucili dello stesso tipo, passa a volte un plotone di soldati dell'esercito tibetano, di cui gli accordi tra il governo centrale e il Dalai Lama prevedono solo gradualmente la riorganizzazione nel quadro dell'Esercito popolare.

Nessuna strada di Lassa è selciata, e le carovane di yak e di muli, sfilando dentro la città fino nel Parkor, guazzano nella fanghiglia che ancora rimane dagli acquazzoni della stagione estiva delle piogge. Gli escrementi lasciati dagli animali vengono raccolti e messi a seccare per poi servire da combustibile, l'unico che la povera gente possa permettersi in questa come nelle altre valli del Tibet dove la legna scarseggia. Ma ciò che soprattutto colpisce nelle vie di Lassa è il numero incredibile dei cani, bastardi delle più molteplici mescolanze, vaganti in frotte o accucciati a decine ad ogni angolo. Sono in maggioranza randagi, e vivono di rifiuti: ma nessuno pensa ad eliminarli né li maltratta, perché è grave peccato, secondo la religione lamaista, uccidere qualsiasi animale o fargli violenza (meno che nel caso dello yak, in cui l'uccisione si giustifica per il fatto che una bestia può nutrire parecchi uomini).

Con questi lasciti di un passato che per lunghi secoli, fino a ieri, era rimasto immobile nei suoi pregiudizi e nel suo squalore, fa contrasto, nello aspetto esteriore di Lassa, il vivido screziarsi dei fiori di cui anche le case più miserabili amano adornare le loro finestre. Sono gerani, dalle, zinie, fiordalisi, che il sole ardente del 30. parallelo, lo stesso del Cairo, fa prosperare a questa altitudine di quasi 4000 metri, e che la gente coltiva in barattoli e recipienti di coccio, giardinetti pensili su ogni davanzale. E un altro poetico costume di Lassa, specialmente in questa stagione autunnale di forti brezze, è quello degli aquiloni. Dalla mattina al tramonto il limpido cielo della città è popolato dalle loro losanghe di carta multicolori che fluttuano, si impennano, volteggiano in cima a lunghissimi fili. Anche gli adulti se ne dilettano, e non c'è bambino, per quanto lacero, che non ne manovri uno per quanto piccolo e fragile. Perfino i lama, e non solo i lama ragazzi, si vedono spesso nei prati intorno alla città intenti a dare spago a un aquilone.

I quadri e i tecnici cinesi venuti quassù con la liberazione e la camionabile, i soldati dell'Esercito popolare, circolano attraverso questa singolare ed anacronistica vita di Lassa con lo sguardo sveglio dei fratelli maggiori che sono venuti ad aiutare, ma insieme con la discrezione di chi sa che l'aiuto è fruttuoso solo se non si forza il fratello minore ad un passo troppo veloce. Nell'accordo del 1951 per la pacifica liberazione del Tibet è stato stipulato che «le credenze religiose, i costumi, le abitudini del popolo tibetano saranno rispettate», che «nelle questioni relative alle varie riforme nel Tibet non ci sarà coercizione da parte delle autorità centrali». Quando attraversiamo con la nostra jeep il centro di Lassa l'autista di continuo frena, per dare tempo ai cani accucciati in mezzo alla strada di spostarsi, così che le ruote non debbano nemmeno sfiorarli. Se noi ci meravigliamo della sua straordinaria pazienza, questo figlio di contadini dello Honan ci risponde serio: «Non bisogna offendere gli usi dei tibetani». Sorrida pure qualcuno, se non riesce a capire che anche non schiacciare i cani può essere in certe circostanze saggezza politica.

FRANCO CALAMANDREI

La Partigianato locale mette a disposizione tutto l'occorrente per il variopinto abbigliamento tibetano: le camicie a alamari di colori vistosi, le ampie cappe dalle lunghe maniche, le fusciasche con cui annodarle alla cintola, gli stivali di feltro, di velluto o di pelle, rossi, verdi, neri, a ricami,

DOMANI

il sesto servizio
di FRANCO CALAMANDREI
sul TIBET

Udienza col Dalai lama nel "Parco dei gioielli",

i cappelli a tronco di cono, trapunti di filo d'oro e di argento, foderati di pelliccia, le daghe con i foderi sbalzati, gli orecchini per gli uomini e per le donne, i grembiati a strisce e la chincaglieria d'argento, coralli, pietre dure per le acconciature femminili. Fra i negozianti parecchi sono gli indiani e i nepalesi, specializzati per lo più nella vendita dei tessuti, e nelle loro botteghe, accanto alle seterie e ai cotoni cinesi, si trovano lane inglesi ed anche italiane di Prato.

Dei 50.000 abitanti di Lassa 20.000 sono monaci, e il rosso delle toghe del lama è il colore che predomina nella folla del Parkor. Se ne vedono di riccamente vestiti, con il morbido manto di lana paludato intorno a una spalla, gli stivali di broccato d'oro, e se ne vedono di rattoppati e stracciati, con i piedi scalzi. Se ne vedono di vecchi cadenti, di giovani e di bambini: perché anche prima dei cinque anni si può essere ammessi in un monastero e vestire l'abito religioso. Il potere della religione, del resto, si manifesta dappertutto nel Parkor: nelle bandierine sacre che spuntano in fasci dai tetti a terrazza e sono ammassate in vendita sulle bancarelle, nelle pile di scritture sacre in attesa di acquirenti, negli incensieri di terra che fumano lungo la strada e dove i passanti gettano manciate di erbe aromatiche, nelle «ruote per le orazioni» che girano in mano non solo agli accattori ma ai mercanti seduti dinanzi alle botteghe, alla gente che va intorno per i propri affari. Le «ruote» sono piccoli cilindri, in genere di rame, imperniati su un lungo manico e contenenti testi di preghiere: un leggero moto rotatorio della mano basta a farle girare, e ogni giro acquista alla persona il merito di una orazione. Non tutti però fanno funzionare la «ruota» in nome proprio: tra i nobili e i ricchi mercanti v'è chi preferisce incaricare un servitore di girarla in sua vece, ed è inteso che il merito della preghiera va al padrone.

Davanti al Casciag vengono e vanno a cavallo i funzionari, in abiti rigidamente stilizzati secondo i diversi ranghi, alcuni dei quali ancora riproducono fogge qui introdotte dalla Cina al tempo dei Tang, tredici secoli or sono. Al di sotto del quarto rango l'abito è una cappa rosso vivo foderata di azzurro, e in testa, sulla treccia avvolta in un doppio nodo, sta un piccolo copricapo giallo a forma di tazza. Del quarto rango in su la cappa è di damasco giallo, fra i due nodi della treccia è inserito un medaglione di oro e turchese, e il copricapo è un elmo sormontato da una pietra dura e da una grande nappa di fili di seta rossa.

I funzionari sono preceduti e seguiti da assistenti e staffieri con grandi cappelli rossi a forma di torta, in numero che anch'esso varia a seconda del grado, e se qualche giovane dei ranghi inferiori sostituisce ora il cavallo con la motocicletta non manca però di portarsi il palafreniere seduto dietro sul seggiolino. Agli incroci, più con l'aria di spettatori che di regolatori del traffico,

cacciati a decine ad ogni angolo. Sono in maggioranza randagi, e vivono di rifiuti: ma nessuno pensa ad eliminarli né li maltratta, perché è grave peccato, secondo la religione lamaista, uccidere qualsiasi animale o fargli violenza (meno che nel caso dello yak, in cui l'uccisione si giustifica per il fatto che una bestia può nutrire parecchi uomini).

Con questi lasciti di un passato che per lunghi secoli, fino a ieri, era rimasto immobile nei suoi pregiudizi e nel suo squalore, fa contrasto, nello aspetto esteriore di Lassa, il vivido screziarsi dei fiori di cui anche le case più miserabili amano adornare le loro finestre. Sono gerani, dalia, zinnie, fiordalisi, che il sole ardente del 30. parallelo, lo stesso del Cairo, fa prosperare a questa altitudine di quasi 4000 metri, e che la gente coltiva in barattoli e recipienti di coccio, giardinetti pensili su ogni davanzale. È un altro poetico costume di Lassa, specialmente in questa stagione autunnale di forti brezze, è quello degli aquiloni. Dalla mattina al tramonto il limpido cielo della città è popolato dalle loro losanghe di carta multicolori che fluttuano, si impennano, volteggiano in cima a lunghissimi fili. Anche gli adulti se ne dilettano, e non c'è bambino, per quanto lacero, che non ne manovri uno per quanto piccolo e fragile. Perfino i lama, e non solo i lama ragazzi, si vedono spesso nei prati intorno alla città intenti a dare spago a un aquilone.

I quadri e i tecnici cinesi venuti quassù con la liberazione e la camionabile, i soldati dell'Esercito popolare, circolano attraverso questa singolare ed anacronistica vita di Lassa con lo sguardo sveglio dei fratelli maggiori che sono venuti ad aiutare, ma insieme con la discrezione di chi sa che l'aiuto è fruttuoso solo se non si forza il fratello minore ad un passo troppo veloce. Nell'accordo del 1951 per la pacifica liberazione del Tibet è stato stipulato che «le credenze religiose, i costumi, le abitudini del popolo tibetano saranno rispettate», che «nelle questioni relative alle varie riforme nel Tibet non ci sarà coercizione da parte delle autorità centrali». Quando traversiamo con la nostra jeep il centro di Lassa l'autista di continuo frena, per dare tempo ai cani accucciati in mezzo alla strada di spostarsi, così che le ruote non debbano nemmeno sfiorarli. Se noi ci meravigliamo della sua straordinaria pazienza, questo figlio di contadini dello Honan ci risponde serio: «Non bisogna offendere gli usi dei tibetani». Sorrida pure qualcuno, se non riesce a capire che anche non schiacciare i cani può essere in certe circostanze saggezza politica.

FRANCO CALAMANDREI

Dodicenne uccisa da un compagno

Fu ferito a bastonate

NAPOLI, 14 — Un'ora dopo il suo ricovero all'ospedale, è deceduto questa sera il dodicenne Salvatore Esposito, che quattro giorni orsono, nel corso di un litigio con un compagno di scuola, era stato colpito alla testa con un bastone.

Il ragazzo, che sino ad oggi aveva accusato forti emicranie senza però spiegarne la causa ai familiari, quando è stato sottoposto ad accurata visita medica ha finito per raccontare ogni cosa. Egli non ha saputo rilevare il nome del coetaneo aggressore, essendo questi di una classe diversa dalla sua.

L'Esposito è morto in seguito ad emorragia cerebrale.

Arrestato un altro rapitore del barone Francesco Agnello

AGRIGENTO, 14. — Un altro arresto in relazione al sequestro del barone Francesco Agnello si è aggiunto